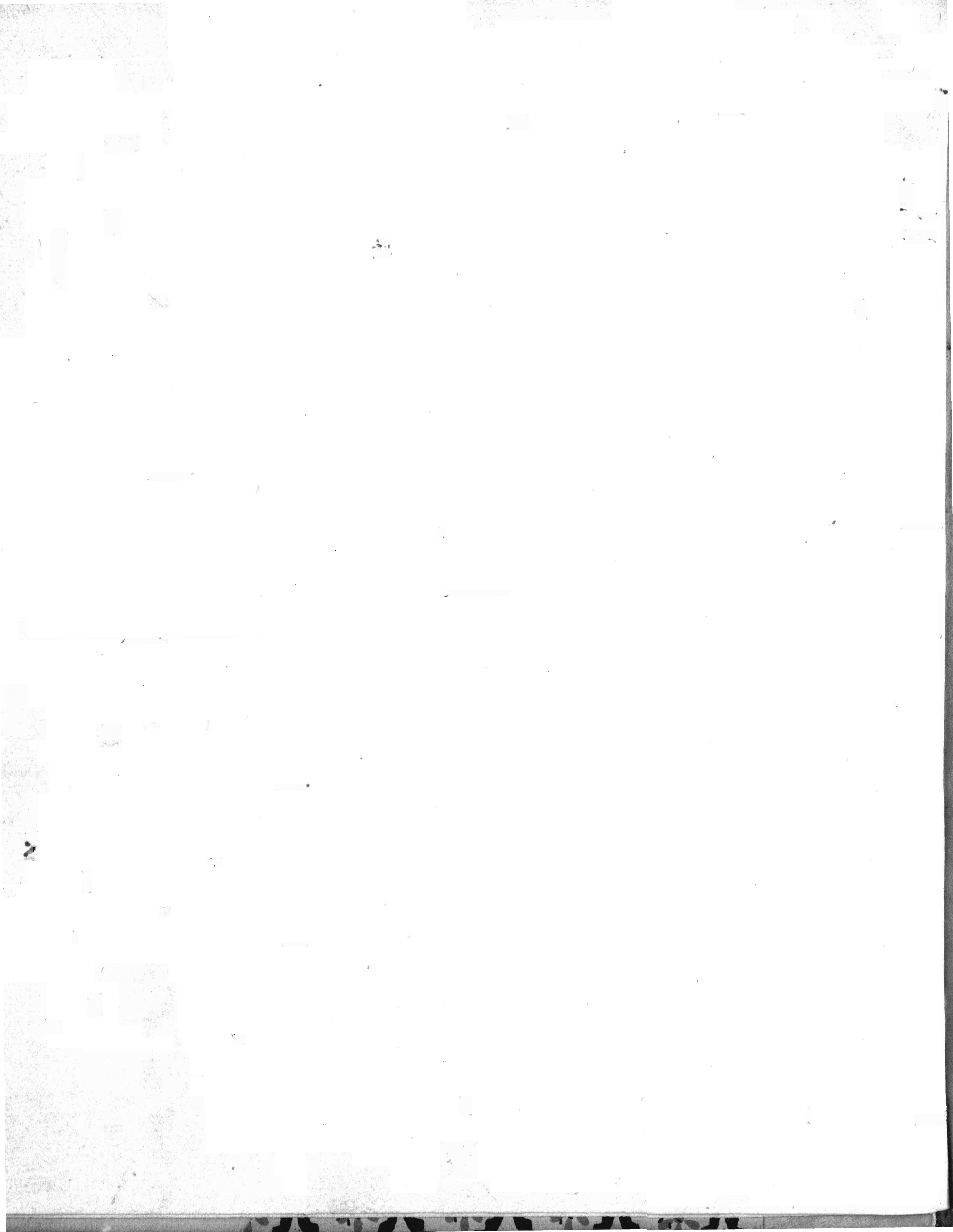




MAESTRO
V. DE TOLDO
RESTAURATORE

A ole Foscol 11 . 23



(48) XX. XIII 54





Di Calcocefalo Calcochitone di Calcedonia.

SONETTO LEPOREAMBICO.

Questo Ritratto in atto d'Un, che astratto
Ad ogni tratto sfrombola un Sonetto
Rappresenta in ristretto Un, che fù fatto
Dalla Natura affatto Uomo perfetto;

Sebben, costretto fù Chi l'hà ritratto
Di farlo senza tatto, ed intelletto,
Hà l'alma, e 'l petto, e sà ch'io sono un Matto,
Che le sue lodi tratto, e n'hò diletto.

Nel far l'Aspetto commise un delitto
Chi l'hà descritto senza un certo ghiotto,
Che hà sopra, e sotto, e più di ner v'hà fitto.

Mà ben v'è scritto delle Muse il dotto
Stuol, che corre di trotto, e porta il vitto
A quell'invitto, e caro Giovinotto;
Ne creda Arlotto indotto,
Che crudo, o cotto rechingli un Presciutto,
Mà uno strutto d'onor tutto costrutto.

L'Editore a nome tanto proprio, che de' valorosi Poeti, che hanno lodato l'Autore, rende avvisati i gentili Lettori, che niuno di essi ha mai preteso ne' suoi Componimenti di pareggiarsi nel merito al Dottissimo Incognito, il quale resta pregato a prendere in buon senso qualunque frase de' loro Componimenti fatti unicamente per la di lui gloria. Se poi incontreranno i Leggitori benigni diversità d'Ortografia nelle Opere tanto del lodato, che de' lodatori, sappiano, che ciò non procede da altra cagione, che dall'aver voluto fedelmente seguire gli Scritti Originali di ciascheduno.

L A
BORLANDA IMPASTICCIATA

CON LA
CONCIA, E TRAPPOLA DE SORCI

COMPOSTA PER ESTRO,

E dedicata per bizzaria

ALLA NOBILE CURIOSITA'

DI TESTE SALATE

DALL' INCOGNITO D'ERITRÉA PEDSOL

RICONOSCIUTO,

Festosamente raccolta, e fatta dare in luce

DALL' ABITATORE DISABITATO

ACCADEMICO BONTEMPISTA,

Adorna di varj Poetici encomj,

Ed accresciuta di opportune Annotazioni

PER OPERA

DI VARJ SUOI COACCADEMICI AMICI.

IN MILANO. MDCCLI.

**Nella Stamperia, ed a spese di Antonio Agnelli:
CON LICENZA DE SUPERIORI.**

EN *Arcostum in festivissimo Pedsol redivivum: abstrusâ is quip-
pè pugnantium rerum adumbratione, frendenti, titillantique
suorummet Carminum modulatione, ludicrisque demum fabellulis,
poësim hanc, alter veluti Arcostus, ad vagulum utriusque sexus ob-
lectamentum, conspersit, consarcinavit, & auxit. Caveat igitur
Typographus, ne perrari admodum, & amœnissimi poëmatis bujus
exemplaria, nuper (inspirante Apolline) cudenda, avidissimis tot
Eruditorum oculis, manibusque fortasse deficiant unquam*


*Ardelius Coccavita
Ignotorum Academicus.*

*Remittantur præscripta ad moralis jurisprudentiæ Tribunal,
ut, factò diligenti examine rerum examinandarum, enucleare curet
enucleanda, & perficere perficienda &c.*

Incognitus Eritræ Pedsol recognitus &c.

L' ABITATORE DISABITATO

A' Giovani studiosi della Italiana Poesia.

 H' io, non per disio di laude, o per vana ostentazione di buon gusto nella scelta de' Letterarj lavori mi riduca a raccogliere, e dare al Pubblico le incomparabili Rime, e al Mondo sole dell' Immortale Incognito d'Eritrêa Pedfol riconosciuto; agevolmente scorgete lo potete per voi stessi studiosi Giovani: poichè non altra contezza vi do di mia persona, che il nome mio Accademico mal noto ancora, e da nessuna vaevol fama fin' ora rischiarato. Solo, ed unico oggetto hanno le cure mie il ben vostro,

tro, e l'agevole vostro avanzamento per l'onorato sentiero delle Lettere umane, al quale contribuire in miglior guisa non saprei, che proponendovi un vero, e sodo originale avanti agli occhj, cui imitando, il desiato fine felicemente, e con sicurezza ottenghiate.

Non v'attendete pertanto un di que' mille Poeti, che a vostra contezza finor giunti sono, snervati la gran parte, smunti, e dimessi. Un Poeta io vi presento

Solo a se stesso, e non altrui simile
pieno tutto tutto di quella sacra nebbia, e di quell'Entusiasmo Divino, proprio soltanto di chi all'alto lavoro de' poetici Carmi è nato

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina;
un Poeta, anzi io vi propongo d'un nuovo genere di Poesia inventor primo, ed un Poeta, che solo per l'anime sublimi verseggiando, fa celare se stesso al malnato Vulgo; onde per quanto gl'ignoranti s'affaticchino, non mai per certo penetrar potranno
l'asco-

l'ascoso senso del suo misterioso Poetare ;
 Alla qual cosa quantunque volte meco stesso
 rifletto , godo in affomigliarlo ai vene-
 randi Obelischi , che Roma vanta a ragione,
 di fatidiche cifere intorno intorno arricchiti ;
 A sì nobile esemplare pertanto le lunghe vi-
 gilie , e le profonde meditazioni vostre stu-
 diosi Giovani rivolgete , poichè tengo ferma
 opinione , che da questo piccol volumetto
 solo , affai più che da altri infiniti la per-
 fetta educazione vostra poetica facilmente ot-
 terrete .

Ma inutile è mendicare encomj per
 chi è maggior d' ogni lode . I Lettera-
 ti , ed i loro amatori faranno con autorità
 giustizia a questo poetico componimento ,
 che a grande fatica io ho dall' Autore ot-
 tenuto , ed a costo di replicato piangere ,
 e pregare . Saranno stampati in seguito i
 trentamila versi , che il nostro Incognito
 in quest' ultimi tre anni ha composti , se il
 Pubblico mostrerà d' accogliere , ed onorare
 a misura del merito questo primiero Saggio.
 Frat-

VIII

Frattanto io ansioso di contribuire al bene del mio prossimo andrò sollecitando l'Incognito in seguito alle vostre acclamazioni a comunicarmi altre delle cose sue, e siate felici.



D.

A

ene
co-
i a
ate

COMPONIMENTI

DI DIVERSI AUTORI

IN LODE

DELL' INCOGNITO D'ERITREA PEDSOL

RICONOSCIUTO,

E DELLA SUA

STRADILETTEVOLISSIMA BORLANDA.

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

1871

POESIE IN LINGUA ITALIANA.

Dell' Estatico stordito.

Tanzi

- O Voi, che il Libro di Pedfol comprate,
 Voi, che la Lingua Arabica intendete,
 Voi, che gl' Indovinelli indovinate,
 Voi, che quel, ch' è invisibile, vedete;
 O voi, che ne l' oscuro penetrate,
 Voi, che il confuso Caos distinguete,
 Voi, che l' inesplicabile spiegate,
 Voi, che l' ogniscienza la sapete;
 O voi, cui vengon cose or fra le mani,
 Arcane al volgo, mistiche, profonde,
 Cose da fare spiritare i cani;
 „O Voi, che avete gl' intelletti fani,
 „Mirate la dottrina, che si asconde
 „Sotto il velame de li versi strani.



Di Luca Lucano Lucchese.

M. Menzies

UN caro Amico mio, che molto vale,
 Vi dà stampati finalmente i versi
 D' un insigne Poeta originale,
 Temendo non andassero dispersi.
 Nè importa a Lui, se a un qualche ser cotale
 Sembran poco leggiadri, e poco tersi,
 Che non distinguon tutti il ben dal male,
 E gli umani giudizj son diversi.
 Non nega già, ch' a luogo a luogo oscuro,
 E meno intelligibile si rese
 Fra quanti altri Poeti al mondo furo.
 Ma troppo manifesta è la ragione,
 Ch' Egli il volgo sprezzando, solo intese
 Di ragionare alle dotte persone.

Di Cocco Biricocco da Bariseccone.

Co. Joubertati

Qual fier Gigante, che in menar la daga,
 Braccia, e gambe scapezza, e colli sega:
 Qual Stregon bravo, che con verga maga
 I Diavoli in un cerchio accozza, e lega:
Qual Torrente, che piagge, e case allaga,
 Rotte le Chiuse, e Bestie, e Genti annega:
 Qual Peste, che dovunque entra, fa piaga;
 Onde la pazienza ognun rinnega:
Qual Temporal, che schiaccia ogni alta spiga:
 Qual Lupo ingordo, che la rabbia sfoga
 Contro la Greggia, e l'urta, e mette in fuga:
Tal il gran Pedfol, ch' esce fuor di riga,
 Soverchiando i Poeti, altri ne affoga;
 Altri sfracella; e tutti incalza, e fruga.



Di Ino Rentino Fiorentino.

in un'aula

MI fan pur rider certi babbioni,
 Che sogliono sprezzar la poesia,
 Qual forella carnal della pazzia;
 Ma tal bestemmia loro il Ciel perdoni.
Bisogna avere gl' intelletti buoni,
 A chi vuol camminar su questa via,
 E colmo il petto di filosofia
 Con tutti gli altri sovrumani doni.
E se qualcuno a' detti miei non crede,
 Legga questo Poeta, e mi figuro,
 Che in avvenire mi darà poi fede.
Ch' Egli è Vate eccellente daddovero,
 Benchè di nome, e più di fama oscuro,
 E la gente vedrà, s'io dissi il vero.
 Ch' ei morrà presto, io spero,
 Acciò, spento con Lui l'aspro livore,
 Tutto il mondo s'accordi a fargli onore.

Papiriani

Sotto qual segno mai , sotto qual astro
Nacque costui , che in corpo tien tant' estro ?
Dante , e 'l Petrarca han versi da capestro ,
Sol costui delle Muse è Protomastro .
Per onorarlo anch' io , quasi mi castro ,
Mentre correr lo veggio agile , e destro
Pel sentier d'Elicono aspro , e silvestro ,
E glieli appendo al collo con un nastro .
Io grido , quando le sue carte lustro :
Questi son versi degni di registro ,
Che dureranno al mondo più d'un lustro !
Oh fortunato questo secol nostro !
Adda felice più d'Arno , e dell' Istro ,
Cui dier natura , e 'l Ciel sì raro mostro !



Di Messer Nominfilza de' Litaniosi.

Giug' cogati

Guido de le Colonne , e Fra Guittone ,
Dante Alighieri , e Dante da Majano ,
Il Petrarca , il Burchiello , il Poliziano ,
Il Bembo , l'Ariosto , il Castiglione ;
Il Caro , il Molza , il Casa , il Gu'diccione ,
Il Rainerio , il Costanzo , il Tomitano ,
Il Berni , il Lasca , il Mauro , il Barignano ,
Il Sannazzaro , i Taffi , ed il Taffone ;
Il Buonarruoti , il Chiabrera , il Guarini ,
Il Maggi , il Guidi , il Puricelli , il Redi ,
Il Zappi , il Forteguerri , il Lorenzini ;
Fernand' Antonio Ghedino , Alamanno
Isolani , i Zanotti , ed i Manfredi ,
Vedendo i versi tuoi , cosa diranno !

*Del Frondaligero Terremovente.**Leon. Villa*

Correte, o lauri, a coronar le chiome
 Dell' Incognito Vate, e allegri balli
 Fate, in lasciar Monti, Campagne, e Valli,
 Per farvi del suo capo illustri some.
 E mentre al pari dell' antiche Rome
 Vola sul dorso dei solar Cavalli,
 „ Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
 Per vincolar trà noi l' alato nome.
 Fra i torchj inanimati, animatori
 Vada il Cigno Eritreo, e 'l nero inchiostro
 Sia chiaro in celebrarne i vasti onori.
 La Terra, il Cielo, ed ogni lingua, e rostro
 Alzino un grido ad avvifare i cuori,
 Che 'l gran Pedfol di carmi è mastro, e mostro.

*Di Policronio Eronista d' Elicona.**Salandri*

A Clio mirò l' *Impasticiata* in grembo,
 E d' invidia fremea Marin lo strambo;
 Ma risero all' incontro il Casa, e il Bembo,
 Ed avidi un boccon ne prefer ambo.
 Vibrò il Marino, che guardolli a sghembo,
 Nel Licambico sangue intriso un Jambo,
 Ma opposer questi di Sonetti un nembo,
 E il jacular sì, che piangea qual Bambo.
 Clio, che d' un calcio gli percosse un lombo,
 L' allor gli tolse, e 'l cinse di Corimbo,
 E gridò sì, che ancor n' odo il rimbombo.
 Tu in paraggio a Pedfol se' un ceco bimbo:
 Egli un augel Dirceo, e tu un palombo:
 Poi tutti insieme il confinaro al Limbo.

Di Confucio de' Confusi.

D. Gaet' Caccia

Chi troverà di legger la maniera
Seriosamente questa impasticciata
Borlanda; e leggeralla tutta intera
In penitenza delle sue peccata,
Avrà la grazia, di veder com' era
Il Caos; cosa tanto riservata,
Che, da che il dì è distinto dalla sera,
Non si è mai vista da persona nata:
E quel, che è più, color, che nasceranno,
Se è ver ciò, che si tiene per costante,
Nè pur udita a nominar non l'anno.
O ve' Lettor, se torna a conto questa
Borlanda di Pedfol tirarti avanti;
E starvi su, fin che non l'ai digesta:

da

Di Pappo Sigiuppe Accademico Liliputese, e Poeta attuale
delle Mummie d'Egitto.

M. Sigiuppe Zappa

Qui si giace Pedfol. A sì gran nome
S'inchini l'Apollinea Potestate.
Qui, Vati illustri, le deposte Some
Del Cantor Sovraltissimo onorate.
Com' ei gloria acquistasse in vita, e come
Di Pindo abbia le cime olirepassate;
Come di doppio allor le nere chiome
Vantò per man di Febo, e Temi ornate;
Fama il dica, che all' Indo, e al Garamante
Lo pubblicò con non più intesa Tromba
Eguualmente Poeta, che Dottore.
Tal sia il Pitaffio di sì altier Rimante.
Lungi, lungi, Profani, dal furor,
Che spirerà l'impocata Temba.

Di

TOrsi di Cavoletti tenerini,
 Cucurbitine foglie, e fior di bieta,
 Scendete da Parnassici giardini,
 A coronar l'incognito Poeta:
 Or che fra Greci Vati, e fra Latini
 Sale di Pindo a la più ottusa meta,
 Al dolce suon di Pifferi, e Bacini,
 Su la China di Balaam Profeta.
 L'Arcadico Destrier per la cavezza
 Regge, col bianco guanto, Ser Burchiello,
 Confuso tra la gioja, e la tristezza.
 Simbolo di un bel canto evvi l'Augello,
 Che Minerva, ed Atene ama, ed apprezza,
 E simbolo di luce, il Pipistrello.
 Un candido Stornello,
 Nel dir que' versi, or corti, ed or prolissi,
 Fagli dentro gli orecchj piffi piffi:
 E se ancor non vel dissi,
 Vi dico, come dicon le Persone,
 Che mai più non si vide tal funzione;
 Da che col colascione
 Venne Mastro Margutte, e li fu d'uopo
 Rinnovellar la cornacchia d'Esopo.
 Or tutto questo è un Tropo,
 Una Figura, detta Allegoria,
 Che vuol dir, ch' io minchiono tuttavia;
 E che Vossignoria,
 Vossignoria Signor Pedfol mio bello
 E' un Poeta da cappa, e da mantello.
 Di coppa e di coltello
 S'io mai fussi a servirla destinato,
 Mi stimerei di molto avventurato.
 Se in alcun loco ho errato
 Io lo sommetto alla sua dotta lima;
 Compatisca la forza della rima;
 Pur dal fondo alla cima
 Ciò, che a Vossignoria non par ben fatto,
 Io l'anatematizzo, e lo ritratto;
 E dico, ch' io son matto,
 Quant' Ella è faggia sovra ogni opinione,
 E le chieggo perdono in ginocchione.
 Di tutte le Persone
 Ella è colei, che più rispetto, ed amo;
 E tutti i Numi in testimonio io chiamo.

Di Mincio Mincioncino da Mincioncino.

Ab. Villa.

Chi non intende le Cifre Caldee,
 Nè fa spiegare i Simboli d'Egitto,
 Nè fa dire in qual forma abbiano scritto
 Quei, che fur prima delle Leggi Ebreè;
Chi non fa Lingue Arabiche, o Idumee,
 O non parla Cinese fitto fitto,
 Non s'impaccj a capir cosa ha descritto
 L'Autor di sì profonde, e rare idee.
E' una leggenda, cui per ben capilla
 Ci vorria il Padre di Melchisedecco,
 Un Cabalista antico, o una Sibilla.
Io per me di superbia in ciò non pecco;
 Che se ogni altro cervello in van si stilla,
 Anch' io son nato tardi, e non ne becco.



Di Sier Lasciatelo passare.

P. Zane.

Benedetta la Mamma, che t'ha fatto,
 E benedetta colei, che legotti
 Il bellico; quell' acqua, che lavotti,
 E 'l fudiciume di dosso t'ha tratto.
Benedetta la Balia, che l'imbratto
 Ti nettò, che fasciotti, che allattotti:
Benedetta la pappa, che formotti
 Così belloccio, qual quì sei ritratto.
Benedetto il pedante, che ti pose
 La penna in man, che a menarla t'ha mostro,
 Ed a scarabocchiare ti dispose.
Benedetta la carra, e quell' inchiostro,
 Che la imbratta di tante belle cose,
 O gran Vate, o stupor del secol nostro;
 Pedfol verace mostro.
 Leggete o genti, e tutte di concordia
 Mettetevi a gridar: misericordia.

Di

*Di Deifobo degli Dei del Divano.**Ferd. Villa.*

Tremò Giove temendo un' altra guerra
 Da' Giganti Flegrei: Nettun ficcosse
 In fondo all' acque, e col Tridente scosse
 Il Mare, e gridò a' venti, Serra Serra,
 Credea Pluton, che a un colpo omai sotterra
 Tutto il mondo vicino a piombar fosse:
 Ed a Giunon la diarrea si mosse,
 E leggermente ne spruzzò la Terra.
 Vener per sicurezza andò cercando
 Il fiero Marte, e dopo un buon galoppo,
 Trovollo, che di man cadeagli il brando.
 Fuggì Vulcan quà, e là per l'infocata
 Fucina, e non pareva sciancato, e zoppo
 Al suon della *Berlanda Impasticiata*.

*Di Chrysochlotta da Figine.**D. Bizzetti.*

O Pedfol Pedfol lepido Ingeniolo,
 Di Pan cinedo, e di Minerva amasio,
 Che godi le blandizie, e qualche basio
 Delle puelle del Castalio Riolo;
 Dov' è quell' Aristarco audace, o sciolo,
 Che te non vuol nel Nemore Parrasio:
 E ti niega il primato nel Ginnasio,
 Immo t'expelle dal sacrato ostiolo?
 Attentè legga questi tuoi versicoli
 Di sal referti, d'arguzie, e di veneri,
 Per gli angiporti celebri, e pei vicoli:
E canterà in versi adonii, e teneri:
 Fieri non potest, dai febei testicoli,
 Ch' un più perfetto di Costui si generi.

Di Calchocéfalo Argyroglotto Pedante?

Can' Grivo.

O Voi, che hircinis oculis mirando
 Gli agmini chiari de' famosi Vati,
 Siete vicissim da Febo guardati,
 Quai stolti æquiparandi al pazzo Orlando:
Voi, che foste da Pindo expulsi in bando,
 E interdetti da i latici sacrali,
 Che certè, haud multis, per voler de' Fati,
 Infondon' alto ingenio & admirando,
Procul este profani: a questo docto
 Libello non acceda alcun di voi,
 Ch' ei non est piscis per lo volgo indocto.
In medulla vi clausa i sensi suoi
 Solo pe' favj un, ch' è Poeta, ut octo;
 Hæc est venatio riserbata a noi.



De Momolo dal Carbon Venezian:

Can' Aquidjo.

No credo i digha tanti Oüs i Franzesi,
 Nè tanti sò Zelenza i Venezian,
 Nè i Spagnoli Tambien, Nix i Aleman,
 Sossì, Lqì, Panen i Piemontesi:
 Nè tante Mortadele i Bolognesi,
 Nè tante Rane magna i Mantovan,
 Nè i Bergamaschi Erbe scavezze a man,
 Nè tante Gattafue i Genovesi:
Zaneto el no ha portà tanti Biglieti,
 Nè Munegha fè tanti Buzzolaj,
 Nè Soldà gha sbarrao tanti Moscheti:
No ghe xè tanti al Mondo Cul smerdaj,
 Rizzi de Cervi, Scuffie de Cavreti,
 Or a la Moda più, che ai tempi andaj;
 Quanti s'ha meritaj
 Pedfol con sta Borlanda Impastizzata,
 Che ghe se meni Remi a la Rancada.

*** 2

Di

De Nane Barcarol del Buso Venezian.

D. Gandini Verini

CHe vergogna xe questa, che fracasso
 Co' stè vostre vosazze de Vedelo?
 No ghavè da cantar mo de più belo,
 Marmote sgazarae, del vostro Tasso?
 Steve ziti una volta, e no fe chiaffo
 Con sto gramo Poeta da batelo:
 Varè Pedfol, e feghe de capelo,
 Che 'l Tasso a par de lù xe un babuasso.
 Lù l'ha forbjo de Pindo la fumara,
 E l'erba el ghà magnao con la Rosada:
 Perzò el sbrodola i versi a centenara.
A Lu se faza onor, e se ne vada
 Tasso de là da strà, che ha fatta Zara
 E cantè la Borlanda Impastizzada.



Di Cencio Cenciosi da Cenciano Romanesco.

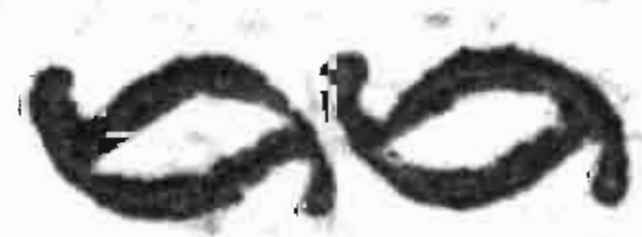
Canzonico

Gonfio di grolia, e nel pensiero astratto
 Fava gran scialo pe'l'Aonio Monte
 Il Tasso; ma sbravando, come un Conte,
 Pedfol v'arriva d'azzeccarlo in atto;
 Quando s'attaccò buglia tutt' a un tratto
 Fra certe Gnore Muse 'n riva al Fonte,
 E le mane a menar furon si pronte,
 Che sciacquidenti se diero de fatto.
O mo ce fo' de guai. Ajuto, aimene!
 Corri Misser Apollo, o che co' sgraffi
 Se guastano il Ghignante le Camene.
E la causa de mozzichi, e de schiaffi
 E'l timor, che sto futo, ch' ora viene,
 L'allor del gran Torquato non aggraffi.

De Masillo Lazarielli dalla Cerra Napolitano.

D. Jandini

O Bui, che sù lo colle de Gragnano
 Cantaste, tracananno alla salute
 Della berace Dea della Vertute,
 Si cunti vierfi in buon Napolitano;
Benite tutti, benite a Melano,
 Con appise à lo cuollo le liute,
 E sotto a chisse bigne pampanute
 Pedfol cantate a chilla Dea Germano.
E' lo 'ngniugno de chisso a chilla equale.
 Equal lo miero, & è allo Munno ascoso
 Chi seja la copea, e chi l'oregenale.
Na defferenza n'ce, che sol per bui
 Chilla è famosa, e chisso anrà famoso,
 E pe' li vuostri, e pe' li vierfi sui.



Di Demetria de Giurgenti Siciliano.

Canfrico.

CUrriti, o Vati, curriti, curriti:
 Oddi incomenza lu jurnu beatu,
 Chi pri tant' anni aviti ispiratu.
 Vati, chi fati? 'prichè non veniti?
Stu dignu libru donca non vediti,
 Ch' ugo' autro avanza sia accà stampatu,
 Chi spanne pri lu munnu 'a ugoi latu
 In pochi spanni bedizzi infioiti?
L'Ariostu, e lu Petrarca, chi vulannu
 Son iji pri lu Celu, oddi cadiri
 Vedriri in pricipitu suspirannu:
 Prichè, si pur lu veru intifi diri,
 Lu dotu Pedfol li piozeri auzannu
 Gli abbagghia tantu, chi perdun l'ardiri.

De Meneghin di Meneghin de Meneghella Milanese:

D. Bolegnini

EH cossa serva, che diventa matt
 Par lodà el vost ingegn cont on Sonett,
 Chaer Scior Pedfol, se ne g' hoo minga el patt:
 Che i mee vers cont i vost n' hin gnanch da mett.
I mee vers hin freggiur semplez, e fatt,
 Fae sigiò alla bonna, e no vaeren on ett,
 Ma i vost sì, ch' hin avolt, fugos, e fratt
 Su on gust parfett, quel, che voeur di parfett.
L'è vera, che a paricc i voster scritt
 Ghe paeren tanci cabel par el lott,
 E che no fan trovaegh nessun costrutt;
Mà che? tal sia de lor s' hin tanc orbitt:
 L'è fazel a capinn pocch, o nagott;
 Chi n'è on par vost, chi n'ha on cervell acutt:
 Quanci, che fan da astutt;
 E hin parent de quel Gall, che par trovà
 Quei coss da god, l'andeva adree a ruspa.
 Ghe vens a capità
 On Diamant, ma lù da farninchè?
 Podii ben credel, se 'l se ne curè.
 Infin quand el cattè
 Quaci grann de formenton, topa quij sì,
 Che je becchè cont on gust da no di.
 Già me podii capii:
I vost vers hin prezios, ma a cert gogò
 No fan piafegh, che nij cognossen nò.
 Coss' importa parò
 Par mi g' hoo invidia alla vostra virtù;
 Anch che la cognossefver domà vù.

De Galantin Tridura Parmfan.

D. Fogliacci Parmez.

Mufa Parmfana, che col to zindal
 At vè via chsì a la bona, e senza boria,
 Guarda al Gran Pedfol in Car trionfal,
 Fagh sù una riverenza pisatoria.
Slumet quel liber? l'è col, che immortal
 Farà per ogni legh la so memoria.
 Ah se t' vris coi to vers, o ben, o mal,
 Secondar la barcaza, e sta so gloria!
Perbiò c'a t'vrè molar subit in man
 Una lira slampanta, & vrè pagar
 D'fora più un' acqua d'orz con l'arpichet.
Ma te tas? te scap? e t' m'las chi in ti pet,
 E in tal più bel? ah Mufa da impalar,
 Mufa (al vei dir in zergh) da ver Parmfan!
 Donca tacca Bonan;
A digh mi fol, e pr' ogni strà, e canton
 Fera (e cla vaga) l' illuminazion.
 C'al n'è miga un mincion
L'Amigh, che con la testa incoronada
 Sta in alt apres a la so delicada.
 Cla Mama inzucarada
 Sia pur bendet, c' ha partorì Bamben,
 E l' ha alvè sù sapiant, e sù da ben.
 E bendet al desten;
 C'l ha pò portà bel gros in ste Paes
 De tant' onor, che s'ciama al Milanés:
 E bendet chi a so spes
 Gh fa stampar l'operona originala.....
 Ma za ven la Careta trionfala,
 Con la cerimoniala
 Turba d'intorna, e con inanz i Bravi.
 Lù incoronà con i og lufent, ma favi
 Al par el Duca Otavi.
 Al passa, al va, e tutt' ghe fan e viva,
 Chi al febiel sona, e chi sgonfia la piva;
 E viva, e viva, e viva,
 Dia mia Mufa al despet, sbrai anca mi,
 E gh fô vdèr, ch' senza lè ho scusà chsì.

De Pedrolin dalle Vallade Bergamasche.

N. N. ~~XXXXXXXXXXXX~~

COjò! Sior d'Eritrea, che bel' onor,
 Ch' al vul fas sto Poeta a fa stampà
 Sti fo vers, che per dila ai gha u saor,
 Ch' oter, che sto gran co, i podiva fà;
 Al gha i più bei penfer, al gha laor,
 Che mai nighu as jè savigg fognà;
 E mes po zo ixà bè, che gna u Pitor
 No ja pul mei de' xì representà.
 Ol Petrarca, l'Ariost, ol Dant, e 'l Tas,
 Ch' as ja semper teguigg per omegnù,
 A ja funit afagg de fà 'l fo cias:
 Ol Pedfol ja cazagg in du cantù,
 E ades i Muse, i Carte, i Tile, i Sas
 Per lu sol ja d'andà tugg (in fonziù).

D'Amfè Glaudi Raspollènt d'an Zanèvrè Monferrino.

can' juco.

Danguanda ch' lè mai dscious ist Mazzicuon,
 Ch' al fa di Vers pù doz ch' l'igua ciolina
 Di Vers pù sboffarènt dal Vin d'la Zèna,
 E pù fauri d'in chimri, e d'in pouruon?
 Chi partandis da staj al paranguon
 L'amtrè gist in barlett con ina tiña,
 L'amtrè na cuoglia an paria a na colina,
 Ch' ingual a lù tiegg jacgg jen tanegg minciuon.
 S'ai ffs m'ai quarch cervè, cha ffs chsì löcc,
 Ch' aulifs con al Sgnor Pedfol fa al sapiènt,
 Ai duè dlong: Arrutti patalöcc.
 Ai dirè: At pers la vusta? An fciarti nènt?
 Lu l'è na Grigua, e ti t'è in povrr Aulöcc;
 Sti t'vari in cavollott, lu no var cènt.

Drò Poeta Balin de Zena.

MUfa drò mæ Gian Giacomo Cavallo,
 Sè t'incontri ra Sò, sbascia ra cova,
 Faghe un bello squattin, e vorta prova;
 Ch' a l'è bonna a cangiare un bon cavallo.
In veì, che tanto a gh'ha ra venna in sciallo,
 E ch' a belli verouggi zù a ghe scova,
 Lì me piggia ra scarma, e lì ra bova,
 E lì ra tarantella in moevo de' ballo.
Che se quando a passeggia in sciù ri toin
 Dra Sanfornia (oh! che gove!) m'hò sentio
 Ri denti imaginasse ri limoin;
Cosse a farà, in funà sta Piva? addio;
 Ve son schiavo; à reveisse, o mæ Cazoin,
 Pin de salute, e d'ogni ben de' Dio,

oia

Di Frantz Freündesvudin di Schwitzerland.

Canzone

MI pastanza tormit, alzar ta lett,
 Portar pon trinch per mantar fia penser:
 E nix tartar, che molta fet mi afer;
 Che in trinch sol mi poter trofar dilett.
Ah pon trinch, ah trinch dolz, ah trinch perfett!
 Atels mi scrifer fers un an intier;
 Mi star content, mi per Pefsol folet
 Atels in pon talian cantar Sonett.
Pefsol Pofeta tant' alta folar,
 Che mi perter te futa so persona,
 E metter giù ma penna in calamar:
E tir: questa star testa pella, e pona,
 Questa star testa, che far tisperar,
 Questa star testa da portar corona.

Loj

Lamentanza di un Lanzo, a cui viene nella Piazza del Duomo di Milano negata
la limosina da que' Poeti, che spesso ragionano in questo luogo
della Borlanda Impasticciata del valoroso Pedsol.

FIn delle Magne mi esser fenute;
Per tifozone quì posere Lanze;
La cranda Chiesa mi afer fedute:
A Sancte Carle prese perdonanze
Tutte Intulgenze tope ricevute,
Far caritate, fote star mie panze:
Lanze afer sue cammine ben complute,
Se trincar flasche, come nostre usanze.
Tutti Signori mi dir, andar sane,
Andar in pace, altre noi afere
In teste atesso, e mi non afer pane.
Pedsol mi non importa, mi folere. . . .
Oh star cran cose Pedsol, cose strane!
Tar craizer, poser Lanze vata a pere.

P. Vai.



Di Sandalio Protopapas de Drino Albanese.

Cantjuvies.

- | | |
|--|------------------------------------|
| (1) D E pistavo, Pedsol, (2) chesto chymona | (1) Non credevo (2) Quest' Inverno |
| Veder tu Versi stampà chest instade; | |
| Versi (3) hyios de Musi d' Elicona, | (3) Figliuolì |
| Ch' hanno bon schina, e fan cavar (4) le sciade. | (4) Le berette |
| (5) Ghiati thora non plio, cento persona | (5) Purchè ora non più |
| Suspira tu Burlande Impastizade, | |
| (6) Propatti ompros cul aldra robba bona: | (6) Cammina innanzi |
| (7) Gricas Protopoetas de' sta etade? | (7) Intendi. |
| Mi fatto (8) lastaurò per la spaventa, | (8) La Croce |
| E mi (9) stameno spender per comprari | (9) Danaro |
| To libru, e mi restar (10) panda cuntenta. | (10) Sempre |
| (11) Carteri thora un aldro in terra o mari, | (11) Aspetta ora |
| Che (12) doxar cumà to tanto fesenta, | (12) Lodare. |
| E mi lassar (13) ostas thora tajari. | (13) Un orecchio. |

Di Bacciarone Dietajuti da Firenze:

Canzoniere.

OR sí, che arassi a farvi riverenza,
 E chi vorrà parlarvi niente niente,
 In prima e' dovrà dire, con licenza.
Cacio! andare in istampa, e trovar gente,
 Che a gara mette mano al colascione,
 Per onorarvi maladettamente!
 Se sta volta senz' una remissione
 Il vostro formidabile cervello
 Desse l'ultimo tuffo, e' avria ragione.
Vi par poco, Messer, un libro? e a quello
 Appiccarvi per giunta anche il ritratto?
 Oh, il gran peccato che non siate bello!
Ma ciò non ha a dolervi ad ogni patto:
 Che alli uomin vostri pari la natura
 Certi musci a grottesco ha sempre fatto:
E Socrate fu sì brutta figura,
 Che se la storia la non è fallace,
 Ai putti, come il Bau, metteva paura.
Benchè diròvi poi per vostra pace,
 Che siete bello più che non parete,
 Se il bello finalmente è quel, che piace.
E sì, per dieci, che piaciuto sete
 A Colei, che del fradicio amorazzo
 Fù presso presso a far cantare il Prete.
E' ver, dicevan tutti, dalli al pazzo:
 Vè, che ceffo da guitto Saracino,
 Per cui le donne abbiano a far schiamazzo.
Ma quel ceffo e' fu giusto l'affassino,
 Che succiandole il cor più, che mignatta,
 Le pose in corpo il diavol tentennino.
Ond' è, che del laccio stizzosa, e matta,
 Miagolando, per fino la vedeste
 Su pe' tegoli vostri far la gatta:
E tutto fù, perchè voi le piaceste:
 Nè vi potea soffrir sì crudelaccio,
 Di lasciar la tapina nelle peste.
Ma buon per voi, che al fin si ruppe il laccio,
 Nè valse contra il Ciel fattucchieria:
 Se no, toccato v'era il tristo impaccio:
E sebben chi non sà, che cosa sia
 Il filtro, e come Amor le donne indiyola,
 La toglieste per vostra frenesia;
Voi lo sapete, se fù sogno, e favola:
 Ma via che occorre? quel ch' è ito, è ito,
 Ne più siamo a tirare i morri a tavola.

Tornando adunque d'ond' io son partito,
 Vi par poco, Messer, dalla Cittade
 Essere in avvenir segnato a dito?
 Vi par poco passar per le contrade,
 E come avete al collo un campanello;
 Sbucar fuori persone d'ogni etade:
 E facendovi ognuno di cappello,
 Sentir da tutti quanti i bottegai
 Gridar dietro a corr'uomo, Vello, Vello!
 Affè d'un mondo rio, mi pare affai:
 E tal fortuna, tranne un' Indovino;
 Nessun non ve l'avria sperata mai.
 Che in somma può ciascuno a capo chino
 Ir d'ora innanzi, e a voi ceder la mano,
 Sebben fosse Maestro Calandrino:
 E quivi il vostro nome, e da lontano
 Su per le roste in breve leggerassi,
 Più che quel non si legge di Brandano:
 Che sì, ch' ora il Calonaco vedrassi
 Arrovellato morderli le labbia,
 E converrà, che la crestaccia abbassi?
 Che sì, che fuor l'invidiosa scabbia
 Schizzando da quel viso asciutto, e smorto;
 Alle bertucce si darà per rabbia.
 Or mò vi creda un cervellaccio storto:
 E perchè il Berni ha un pocolino amico,
 Si tenga pure in molta fama forto.
 Che monta a voi, ch' ei non vi stimi un fico?
 Dice il proverbio, Chi ne fa, ne aspetta:
 Egli fel volle, or' abbiassi l'intrico.
 A voi basti seder di gloria in vetta;
 Che alla fin lo sciloppo e' dovrà bere,
 E a malincorpo farvi di berretta.
 Sò ben, che in mezzo a così gran piacere
 Non perderete l'umiltà natia;
 Così appunto fan gli uomin di sapere.
 Son gli asini, che gonfj d'albagia
 Menan alto polvino, perchè i sciocchi
 Non conoscon la loro asineria:
 E credendo saper fin sovra gli occhi
 Stiman color, che veramente fanno,
 Affai meno, che broda di finocchi.
 Son essi i Tullii: essi in bigoncia stanno,
 E sputan eresie così bestiali,
 Che delle risa scompisciar ti fanno.
 Ma guai che un ette appongasi a' cotali!
 Danno ne' rotti, e tosto una tempesta
 Vien di bestialità più madornali.

E fitti al muro con la lancia in resta;
Non smonterebbon dall' ostinazione,
Per lo cranio che uscisse lor di testa;
Talchè mettendo propio compassione,
Forz' è, che chi ne ha, ne adopri al fine;
Per iscamparli dall' inquisizione.
Ma il gusto, o mio Pedfol, ch' è gusto fine,
E' quando tieni a crocchio un di costoro;
E 'i corbelli lodandol senza fine.
Oh come piglia vento il Barbassoro!
E ingozzandosi i plausi a bocca aperta,
Gli par d'essere il Potta in Concistoro:
E tanto e' non s'accorge della berta,
Che nemmen poi s'accorgeria, sebbene
Tu gli dessi le carte alla scoperta.
Ditelo a me, se ciò pur troppo avviene,
Che nominar ve ne saprei alcuni,
E un fra tutti, che il primato tiene:
Sciagurati! di fenno e' son digiuni,
E sciamar si potria di questi buoi,
Catene! che non bastano le funi.
In fatti a cotal guado e' giungon poi,
Che mena, mena: e alfin la maggior parte
Và a terminar ne' Pazzi i giorni luoi.
Chi è dotto, oh quelli sì, che non si parte
Mai da umiltade, e vostra Signoria
Appunto un largo esempio a noi comparte:
Voi di lettere al par di chicchessia
Ne avete sulle groppe, e siete il vero
Archimandrita dell' Ortografia:
E vi recate un sì gran vitupero
Di roba in quella testa originale,
Che meno al paragon ne sà il Saltero:
E a giudizio comun l'Universale
Pretto e sputato di Platon voi sete;
O almeno almeno suo cugin carnale.
In somma un capo senza fondo avete,
E con stupor dell' uno e l'altro mondo,
Per fino l'impossibile sapete.
Eppur voi con rispetto arciprofondo,
Stimate ognuno a' fatti, ed a parole;
Sia pur di pelo acuto, o sia di tondo!
E se lodar per forte alcun vi vuole,
Voi vi cacciate in un guscio di noce,
Più che un novizio cappuccin non suole:
Che se talun vi batte in su la voce,
Guarda, che voi per ciò ve l'attacchiate,
Ne mai la stizza un micolin vi coce.

A dir in corto la santa umiltate
 In voi stà a proporzion della dottrina,
 E pregio egual in amendue vi fate.
 Ma orsù, Pedfol, per voi fin domattina
 Io affè non ristarei, ma s'ha una volta
 A riporre il coltel nella guaina.
 Adunque il colascion, suoni a raccolta:
 Addio, Ser Dottrinajo venerando
 Bacio la man con riverenza molta;
 V'ajuti il Ciel, che a Lui vi raccomando:

ba

Di Confucio de' Confusi.

Caccia

Lettor, se non lo fai, dentro di questa
 Borlanda impasticciata v'è il Cervello
 Tutto stemprato di Pedfol, che è quello,
 Che sta dipinto a questo libro in testa;
 E fa la sua persona manifesta
 A coloro, che an caro di vedello;
 Prima, che sotto al sepolcrale avello
 S'en vada a consumar quel, che gli resta;
 E dopo ancor; perocchè il suo ritratto
 Qui lascia in tanti, e tanti foglj espresso,
 Da fare al tempo, ed a morte paura;
 Che s'egli non ti par perfetto affatto,
 Apri il pasticcio, e troverai dentr'esso
 Il compimento della sua figura.

D' un Autor vivente :

SONETTO POSTUMO;

P. Voi.

O Genti voi, che la Geometria
 Piana, e sublime avete sviscerata;
 O Genti voi, che la Filosofia
 Antica, e Nuova avete smidollata;
 Se di tutto saper bramate il quia,
 Leggete la *Borlanda Impasticciata*;
 Leggete, ch' il buon anno il Ciel vi dia
 Questa Operetta di fresco stampata.
 Quanto seppe Pitagora, Platone,
 Aristotele, Claudio Tolomeo,
 Archimede, Democrito, Zenone;
 Quanto seppe des Cartes, il Gassendo,
 Il Newton, il Leibnizio, il Galileo;
 Tutto stà in questo Pasticcio tremendo:
 O Pedsol reverendo;
 La tua Borlanda è quell' universale
 Rimedio, che guarir fa d'ogni male:
 Tu l' hai fatta col Sale;
 E drento posto v' hai pezzi in buon dato
 D'ogni scienza, e d'ogni arte il colato;
 Sol perchè tu hai stampato,
 Talun, che pria volea diventar matto
 Su 'l quesito dell' Angol del contatto,
 Or l' ha capito affatto:
 Altri ha la soluzion trovata a pelo
 Del Problema d'Apolline di Delo:
 Altri, salendo in Cielo,
 Tutti fan chiari, e con poche parole,
 I moti dei Pianeti intorno al Sole:
 E le non sono sole,
 Che presto intenderemo anche i più rari
 Effetti strani dei corpi Lunari.
 In somma non ha pari
 Questa Borlanda fra i libri stampati:
 E però i Preti la lodano, e i Frati.
 Io con essa ho trovati
 I pesi delle forme sostanziali,
 E la generazion degli Animali.

Di Ruben Rabbino di Rabbata:

לשיר שבחי המשורר זה נקראתי,
ושמו לא הגד לי אף לא חין ערך
שבטו או משפחתו, ובאיזה דרך
אורו בשיר הפיץ גם לא הראתי.

הן אנכי אמנה פלא מלאתי
אל קול שאון כי לו תכרע כל ברך
חכמי זמרה אמור הא לכם ארך
אבר בשיר, כמעט כי לא נחבאתי,

זה לאלוף אומרו יקראהו
בן חכם; זה יאמר נח עליו רוח
ורגליו, וכארפיאו כנורהו

בין כוכבים זה שם, לברק שלוח
מנגה לו אפולו אל מראהו
קודר רואה; ובאזני מכל רוח
דופק קול בל ינוח

קורא אתכן, שרות שיר, אל משמרת
כית משנה המשורר הזה תפארת
שרים פן במחתרת
פגע וזמן בוגד שם יטמנו
וזמירותיו ככלי פז אל עינינו
אל שניהם יתנו
טרף, וככל תכלה קץ אמרי שפר
נראה; כל הנמצא כתוב בספר
אז כעפר ואפר

VERSIONE.

Di questo vate così eccelso il vanto
 A celebrar anch' io chiamato or sono,
 Ben che il nome e la stirpe a me si taccia,
 E di sua musa i preziosi e cari
 Pegni non vider mai questi occhj miei;
 Pur d'altri vati a l'armonioso canto,
 Che porta il nome suo fino a le stelle,
 Tutto ripieno d'alta meraviglia
 Quasi io restai di me medesimo in forse.
 Chi al grand' Omero in poetar lo dice
 Verace figlio, e chi nel costui petto
 Vuol già disceso ad' albergar lo spirito
 Di lui, che in riva al gentil Mincio nacque;
 E chi sua cetra, qual d'Orfeo, trà gli astri
 Riposta à già, e al balenar di lui
 Vede scemarsi al grande Apollo il lume.
 E voi figlie di Giove or già vi sento
 Custoditrici e presidi de' carmi,
 Che ognun vi chiama, onde il vorace dente
 Del Veglio ingordo onta non faccia e danno
 A le rare di lui opre onorate.
 Ed, oh, qual fora a voi di estremo scorno;
 S'opre sì belle nel comun naufragio
 Per fatale destin gisser sommerse!

Tali

אם יתמשל, מה עוד לכם ממלכת
שור אחר אבדן ארץ אף מסכת!
אל חכם זה במלאכת
זמרה שרים הודו עד כה ומאומה
לא שאר לי, האנכי אצומה?
לא כן. אם אף אקומה
על כנורי לשיר מה, זה מעתה
על דבריהם אוסיף? בעל שיר אתה
הסכת. יען כי שתה
כל חכמי הזמרה תחת רגליך
והתכלע כל חכמתם נגדך
נפלאה היא שירתך;
ונטח מעתה כי היא לא הצמיח
אל הדמות אליך איש משניה
בנעם או בשיח
או במוצאי עניני השכל,
פן ימצאם עון במרומים סכל
לתת; כי כן כל נכל
זמר טוב אף נעים זה בס רקמו
שיריך, כך החלו עמך תמו.

Tali fu dotte Cetre applausi io sento
Volar d'intorno, e tessersi corona
A lui, che tanto or co la mente inchino;
E già nulla riman, di che fatolle
Far le mie voglie a mensa de l'invito.
Ma che starò io forse a labro asciutto?
Non già. Ma che dirò, se di me in pria
Altri il miglior ne colse: or tu mi senti.
Tu qual candido Cigno in Elicona,
Or che miri al tuo piede in atto umile
Lodator del tuo merito ogni altro vate,
Gir puoi superbo, che già mai non fia,
Ch' altri preceda il tuo armonioso canto,
Nè i peregrini tuoi soavi motti,
Od i pensieri tuoi vaghi e sublimi.
Chi tant' alto poggiar osasse a volo,
Non fia già mai, che a la gran meta ei giunga;
Poi che a l'or fora con grave delitto
Por l'ignoranza in maestoso feggio:
Quando già confessar da ognun si debbe,
Che il raro, ed il sublime, onde i tuoi versi
Adorni sono, in te culla ebbe, e tomba.

Zeod Villa.

Τῆ Χαλκοκεφάλῃ Χαλκοχίτωνος Χαλκηδονησίῃ.

Ὡς πῶτα δὴ σῶμα φίλην ἄρ' εἰδέξατο ψυχὴν,
 Τῷ μέγα ἀθανάτων λαὸς ὄπαζε κλῆος.
 Ἀυτίκα τῷ κάλλος Κύπρις, νόον ἔμπεδον Ἑρμῆς,
 Φοῖβος μανποσύνην, ἀργυρεῖντε λύραν.
 Μαλιχίῳ Χάρατες ἐπίχριον νύκταει χεῖλη,
 Καὶ Ζεὺς σωφροσύνην, ἀλλάσσει δῶρα πόρε.
 Ἀυτὰρ ἐπεὶ μῆνας μετὰ ἐννέα γένατο μήτηρ,
 Ἐθρίστ' ἔρανόθεν, κα' οἷς ἔαπε θεός.
 Οὗτος κύνειος θυτῶν, κα' δαίμονι ἴσος;
 Ὅουκ ἄρ' ἴοικεν, ὄρα ἠλίε ὄφρα φάσ.
 Ὡς λήγασ' ἔειδος, Ζεὺς πόφρ' ἐξείλετο πάντα,
 Ἀχρῦμένος περ ἰῶν, κα' αὐτὸς δέδωκε θεοῖς.
 Ἄλλ' ἐπὶ σῆς προτέρης δόξης μεμνήμενος αὐτός,
 Εὐχεται ἄν, κα' ἔχεν οἶον, ὃ εἶχε πότε.

ΩΩ

*Chalcocephali Chalcochitonis Chalcedonensis*EPIGRAMMA *Cr. Julini*

Latine vertit

Calocerus Cacocerus Colophonius.

HUjus quando animam corpus suscepit amicam,
 Magnum Homini Divum Gens decus exhibuit.
 Firmam Mercurius mentem, Venus alma decorem,
 Phæbus vatum artem, dulcisonamque lyram,
 Mellifluis Charites ungebant nectare labra,
 Prudens judicium Jupiter ipse dedit.
 At post ter trinos menses cum Fæmina natum
 Protulit, e Cælo vox superum intonuit.
 Hic ne Hominum quotquot sunt major honore, Deo par
 Vivit adhuc? nonne hunc luce frui dedecet?
 Jupiter, ut lites removeret, cuncta misello
 Abstulit invitus, restituitque Diis.
 Verum nunc priscae laudis inemor ille superbit,
 Et se, qui fuerat primitus, esse putat.

FRAG.

FRAGMENTUM VATICINII CASSANDRÆ

In laudem hujus nostri Poetæ
e ruderibus Ilii erutum.

..... *Adaghios adamna*

.....
..... *Lythiersas*

Et reliqua.

*Vertitur, & suppletur Versibus hendecasyllabis
à Laocoonte Gerunto-Chronico.*

J. J. J.

Vates Iliacis diis amicus ;
Vates deliciæ novem sororum ;
Dulces mellifluo ore cantilenas
Qui fundens, Italum beabis orbem :
Te solatiolum sui doloris
Vellet nunc Priamus sibi nepotem ;
Versu quippe tuo altius sonanti
Vel posses adeo ampliare flammam
Incensi a Danais ruentis Ili,
Ut cum Troade Græcus interiret ;
Vel, si fata negant perire Grajum,
Posses carminibus tuis jocosis
Trojanorum adeo levare luctus,
Ut usti quoque tollerent cachinnos.

Brachini Brachylogi e Gallia Brechata.

Carmen Phaleucium.

Leodvilla.

Pedsol esuris? Es bonus Poeta.

CANZONE

Ad imitazione degli Antichi Poeti Provenzali.

*De Mossen Ghiglianfraugno Badoi.**A. Ruggieri*

Mossen Pedfol per vos ai
 Tal desir, e tal enveja
 De cantar, que semblerai
 Un roffeignolet salvage
 Quand alegre s'esbaldeja
 Per amor en son lengage.

D'esto tems renovellar
 Ausirez, se vos abbella
 Las mias Rimas d'escotar,
 Lo lengage de Provenza,
 Qu'aro fai tan ricca, e bella,
 E orgillosa anar Florenza.

E si ben non sieu Cantaire
 De bons vers, ni de Chanfons,
 Per vos aro vuoulli faire
 Pras, e buofes retentir,
 Tal che puosco vostres fons,
 E dolz chans lo monde ausir.

Quand me membri, e me soven
 Vostre fens, vostre saber;
 Dighi leu: non sabion ren
 Ni Gerard de Brouveill,
 Ni Guillelm de Sain Disler,
 Ni Arnaut de Miroill.

Dighi leu senfa dottanza
 Que autre par vos non trobàs,
 Que fias gauc, fias allegranza
 Sias onor de tout peis;
 Que de fes quand vos chanàts
 Son los homes èbeis.

Vai Chanfon, e ten ta via
 Vers Milan a ton Seigneur;
 E acueillir en cortesia
 S'il te degna, li puos dire,
 Que ai esglai, e que ai paor
 De crebar per lo gran rire.

De Giaquet lou fadegiaire.

mezi

1. **C**Resi pas c'agia giamai
De ma vida tan tapagic,
Per ma fes a dir lou vrai
Aco ven pa de tout agie:
Lou fouget nés pas un bao;
Es *Pedfol* que monta en hao

1. **F**inchè a me la vita dura,
Io d'udir non credo già
Tanti gridi: egual ventura
Non succede in ogni età:
A parlarvi schietto schietto,
E' *Pedfol* l'alto soggetto.

2. Que lou monde parla del,
En giugian se que voudra,
De lon ten autre parel
A nostr' homme vendra pa:
Pioi lou monde es un nigao,
E l'invegia fai pa mao.

2. Che di lui parlin le genti,
Dicen pur quello, che fanno,
Tra l'ecelle ascosse menti
Alla lui pari non ânno;
Poi sî fa ch' il volgo è ignaro,
E l'Invidia è un mai, ch'è caro.

3. Connogut es tout de bon
A quel homme, a se que fai
En tout genre fai de lon;
Voules veire incara mai?
Sans agiuda din Parnas
A plantat vîte son mas.

3. Assai noto è in ogni parte
Quel grand' uomo, a quel che fa:
Dir si può non v' a bell' arte,
Che non sappi, nulla v' â:
Basta dir ch' a rompicollo
Si fè amico ancor d' Apollo.

4. Per acò m'estonni gaire,
Savi ben s'arapa leo
Onte crei quicon faire:
Lou *Pesol*, ouvert belao
Li era un trao, e lou couqui
Se fourat tan ben aqui.

4. Non stupisco, ben si fa,
Che il *Pesol* (a) presto s'attacca
Da per tutto dove va,
Nè di là mai più si stacca;
L'occasione buona trovò,
E nel Pindo si cacciò.

5. De *Pedfol* en son intié
Lou *Pesol* for aisamen,
Li a de mai incara un *D*
Secontas esatamen:
Cao conclure que *Pedfol*
Siega mai que *Pesol*.

5. Da *Pedfol Pesol* vien fuora
Senza aggiungervi niente,
Anzi un *D*, gli cresce ancora
Se si conta esattamente;
Dunque più, (se così va)
Di *Pesol Pesol* farà.

(a) *Pesol* significa in quella lingua un animalletto assai familiare, e di morso acuto che si fa temere, rispettare, e ricercare da ogni sorta di persone.

M.^r Moulin Moulinier de la Mouliniere.

M. Bini.

Si d'illustres Savans travaillent pour ton nom ;
 Veux tu savoir pourquoi ? l'on te connoit a fond .
 Ma Muse, cher Pedfol, est tout-a-fait novice,
 Se mettre a te louer lui tient lieu de supplice .
 La plume en écrivant glisse d'entre ses mains ;
 Veut-elle bien parler ? tous ses efforts sont vains :
 Que faire pour chanter ton surprenant merite ?
 Parbleu ! je l'ignore . Ton grand Savoir m'irrite .
 Mais attends . . . je dirai . . . Non . toutes ces pensées
 Sont indignes de toi . Vas aux champs Elifées .
 Là tu retrouveras Despreaux ,
 Il te dira ce , que tu vaux .



De D. Ramirez de Guadalupe .

San juico

Poeta illustre, en quien fus fundamentos
 Puso la nobil Arte, confiança
 Tengo muy cierta, que a vos sin mudança
 Amor bolverà Apolo, y sentimientos.
Gran tiempo ha, que con blandos movimientos
 El coraçon me dava la esperança,
 Que despues tantos años de tardança
 No faltarian un dia mis pensamientos,
En la vuestra cabeça muy honrada
 Virtutes a monton, quantas podia,
 Cerrò natura a nuestro bien parada.
A vos se dio la flor de Poesia,
 A vos sta abierta la fuente sagrada,
 Y halla Minerva en vos quanto queria.

De D. Sevastian dos Algarves Accademico da quien, e d' allen ec.

XXXXI

J. Gordini
Ao passo das Musas Pedfol sen' io;
Ad Apollo pedio
De livremente uzar da Poezia;
Luogo, ch' este leggja
O memorial si chieo d'erudicaon;
Las chartas lhe passou d'approvaçao:
E onrou la sua Pessoa
Donandolhe de Rabos la coroa.

aa
Inglisch Song of Master Joames Moyers.

Meyji
So good Poer, so great man
Must be Knon Every VVhere;
French, Italian, Spaniard, German,
Grec, all nation is novv there
To commend his glorious name;
I say nothing then by shame;
But if they permit to speak;
VVhen he vvise became in short,
I may tell, him poufs'd a kick
To be gone over that art,
Let us honour such a vvit,
That Apollon made a spit.

aa
Paraphrase.

ce. Vervi
IL faut que par tout on nomme
Ce Poëte, ce grand homme;
L'Italie, la France, l'Espagne,
La Judée, la Grece, & l'Allemagne;
Toutes celebrent sa gloire;
C'est à moi Seul de me taire.
Si je dois parler pourtant,
Je le trouve si Savant,
Que es est une divinité
Assurément, qui l'a formé;
On lui doit toute soumission
Ce n'est que l'ouvtage d'Apollon.

Vers.

Versi (1) in Lingua Runica (2) di Skogon Hnufa (3) ritrovati
 nella Biblioteca del Magliabechi (4) in un Codice Manoscritto
 segnato al di fuori CC. 4. (5) in uno col loro Volgarizzamento
 fatto da Ser Gbirigoro (6) di Val Mugello, e colle
 Annotazioni ultimamente a' medesimi aggiunte da
 Geronzio Campanili, Accademico Strabiliato
 di Cogoreto nella Riviera di Genova,
 detto lo Stracotto. *Alquidrio.*

(1) Questi Versi non sono, che un semplice rottame d'un vaticinio. Tosto però, che mi furono da Firenze inviati dalla eruditissima Signora Ghita Pulinari, una delle celebri Dottoresse del nostro secolo, io dalla speranza condotta, di poterne ritrovare il restante, mi volsi a ricercar per minuto tutta l'Edda di Semundo Frode, e quella di Snorrone Sturlufons, amendue congiuntamente pubblicate in Copenhaghen l'anno 1665, in 4. per opera e studio di Pietro Giovanni Resenio. Ma per quanto ne riandass' io con ogni attenzione tutte le Parti, e specialmente la prima intitolata *Voluspa*, cioè *Vaticinii*, dove io mi confidava di rinvenir tutto intero così raro componimento, non mi riuscì di trovarvi un verso solo di quelli da Firenze mandatimi; molto meno altri, onde supplirne il difetto. Perciò bene osservarono il Bartolini, il Rudbeck, il Keysler, ed altri, la mentovata Edizione Reinesiana esser molto mancante; e poterne quindi fare una più copiosa d'affai, e migliore a centinaja di migliaja di volte. Intanto è propriamente un peccato, che il rimanente di questa Poesia dello incomparabile Skogon in lode del nostro Pedsol, si giaccia tuttavia nella polvere di qualche Biblioteca del Settentrione smarrita e sepolta.

2. Lingua Runica, cioè Lingua d'Islanda, di Norvegia, di Scozia, di Dania, e d'altri paesi del Nord, così detta dal Sassonico *Ryne*, che *Misterio* significa, perchè in essa scrivevano i Poeti di quelle Nazioni le lor Profezie, ed Oracoli. Veggasi Enrico Spelmann nel *Glossario Archeologico*.

3. *Skogon Hnufa* poetava circa l'anno 930. dell'Era Volgare: ed era Configliere d'Heroldo Rè di Norvegia, che un gran numero di Adelfuni, o Scaldi, cioè di Poeti aveva al suo Consiglio aggregati. Veggasi Tommaso Bartolini il Juniore nelle *Antichità Daniche*. Ne' secoli scorsi facevano i Principi grandissimo conto delle dette persone, che riguardavano come dal Cielo piovute. Però da *Brago* il più benefico Nume, che riconoscessero i Settentrionali, chiamavano altresì *Bragoneschs* i Poeti, e la Poesia *Bragur*, onde son venuti all'Italia *Bragone*, *Braga*, voci, che i Fiorentini, per adattarle all'orgorgia lor propria, pronunziano *Bracone*, *Braca*. Ma il Mondo, diceva il Caporali, non va più così. *Bragonesse* cioè *Poetesse*, sono in oggi le Donne: e per ciò è, che portano le brache.

4. Il Magliabechi amatissimo dell'erudizione dovette aver queste Rime dalla Biblioteca Laurenziana acquistate. Perciocchè io trovo in una Lettera manoscritta di Marfilio Ficino ad Angelo Poliziano, comunicatami dal Signor Bastiano de' Pazzi, che facendo il celebre Lorenzo de' Medici studiosa ricerca di Opere, e Libri d'ogni Lingua, per formare quella illustre sua Libreria, furongli detti versi dalla Laponia inviati con alcune altre cosuzze, da un certo viaggiatore Bartolommeo de li Sonecti, di cui si

pur menzione il Quadrio nella Storia, e Ragione d'ogni Poesia Tom. VI. pag. 49., e che il prefato Lorenzo per miglior sua intelligenza ne fece pur fare la versione da Ghirigoro di Val Mugello.

5. Questo Codice segnato al di fuori CC. 4. indarno oggi si cercherebbe nella Biblioteca Magliabechiana: perciocchè la soprallodata Signora Ghita così si degnò d'avviarmi in una sua Lettera. *E stata singolare fortuna, ch'io questa poesia mi avessi fatta trascrivere, ha qualche tempo, per certo mio naturale diletto, che ho dell' antiche cose, onde la celebre Accademia di Cortona, (non istà a me il dirlo) si hà fatta molta premura d' avermi trà le sue membra. Imperciocchè il Codice Originale CC. 4., dove essa si trovava inserita, è stato da non so qual Chericozzo ultimamente a detta Libreria involato, e venduto come suo al Milord Ktinktinken, che facendo de' Manoscritti grandissima incetta, com' è uso di tutti gl' Inglesi, lo si ha trasportato nel suo paese in Manchester.*

6. Il detto Ghirigoro nacque di Tolla Squasimodei, e di Nolfo di Lapo, che fu di Lippo, l'anno del Giubbileo 1450.: fu uomo scienziato, e Dottore in Gramatica, e nelle Lingue: e morì intorno al 1507. per certi gavoccioli, che gli apparvero sotto le diavola; dopo aver ricevuto il perdono di colpa, e pena da un Prete, che il confessò. Di questo Scrittore abbiamo ancora il Volgarizzamento del Trattato sul Martello di Thoron, composto in Lingua di Norvegia da Regnero Lodbrock, Letterato, di cui il VVorinio (*De Liter. Run.*) una Canzone altresì rapporta, e che fioriva intorno all' anno 940.. E perchè così fatto Trattato mi fu già in Radicofani fatto vedere da' Padri Cappuccini nella loro sceltissima Libreria; essendo esso picciolissima cosa, non lasciarò qui di darne a leggitori contezza. Tre soli Capi esso abbraccia: il primo de' quali l'origine di Thorone difamina, i suoi Duelli con Hrugnero, la sua Apoteosi, e il culto lui dato da Celti, da' quali era detto Taran, o Taram: e dimostra eruditamente, che male fu confuso da alcuni con Ercole Magusano, con Ercole Sassano, con Odino, e con altri Numi degli antichi Settentrionali &c. Nel secondo Capo si passa espressamente a trattare della Clava, o sia Martello, onde si valeva nelle sue Imprese Thoron; il qual Martello era chiamato con proprio nome *Miolnar*. Descrivensene a minuto la materia, la figura, e il peso; e come fosse il medesimo a ogni genere di persone, e di spiriti, spaventevole, e infesto. Nel terzo Capo si narra, come si soleva dagli Antichi la figura di questo Martello disegnare o incidere nelle Lapide Sepolcrali, ne' Bicchieri, e in altre cose a Thoron dedicate: onde il madornale abbaglio si dimostra di alcuni Antiquarj, che hanno così fatto Martello preso per una Croce, dalla cui figura non era molto difformigliante; e quindi hanno riputato esser de' Cristiani que' Monumenti con esso segnati, ch' erano de' Gentili. In fine vi ha il Rame di detto Martello, inciso dal famoso Kolbrumanask, col bulino, come ivi si nota, dell' oro smaltato, che fu già del Padre della Scoltura Tubalcain.

TESTO

VERSIONE.

Sygar Pedfol folla dir
Men ranngrida (7) dropar
Suarar er vvest kopar apur iasna

Pedfol nascerà un giorno,
Che farà una Borlanda, (7)
Che non sarà vivanda d' ogni bocca.

2

Na

(7) *Ranngrida* significa una cosa sì fatta, come sarebbe a dire, che grida misericordia. Il Traduttore Italiano ha sostituito *Borlanda*, voce, che il Menagio nelle sue *Origini della Lingua Italiana* deriva da *Borra*, che vale *Cimatura di panni*, quasi dir volesse, *Rimondatura*, *Cincinpotola*, o simil cosa. Ma egli non indovina nelle sue Etimologie delle sette volte le sei. *Borlanda* è detta quasi *Borellanda*, da *Borella* diminutivo di *Bora*, voci Lombarde, come se si dicesse *Componimento Tondo*, che equivale a *Ranngrida*.

Na strondum i mar tafna
 Leikur dan siot (8) hymne
 Arbisk, Turkstan, Persimne a yta kemi
 Kongs mapur sviom stromi
 Na mordvargar (10) thullù (9)
 Sumon thaktan lullu kvelur liora.
 Sal vveit eg gulle shora (11)
 Nordur vid gullbiarta
 Godheim skogul (13) meth (12) starta
 Alldurs ann morda .

Lungi la turba sciocca
 Da' nebbiati (8) suoi versi:
 D'Arabi, Turchi, e Persi essa fia il sugo:
 De Fisofoli (9) un zugo (10)
 In quella farsi io miro:
 Lui le Muse la ordiro in lettere d'oro:
 Tessete (11) a lui l'alloro
 Liete future etati;
 E ornatene de' Vati (12) il Culattario (13).

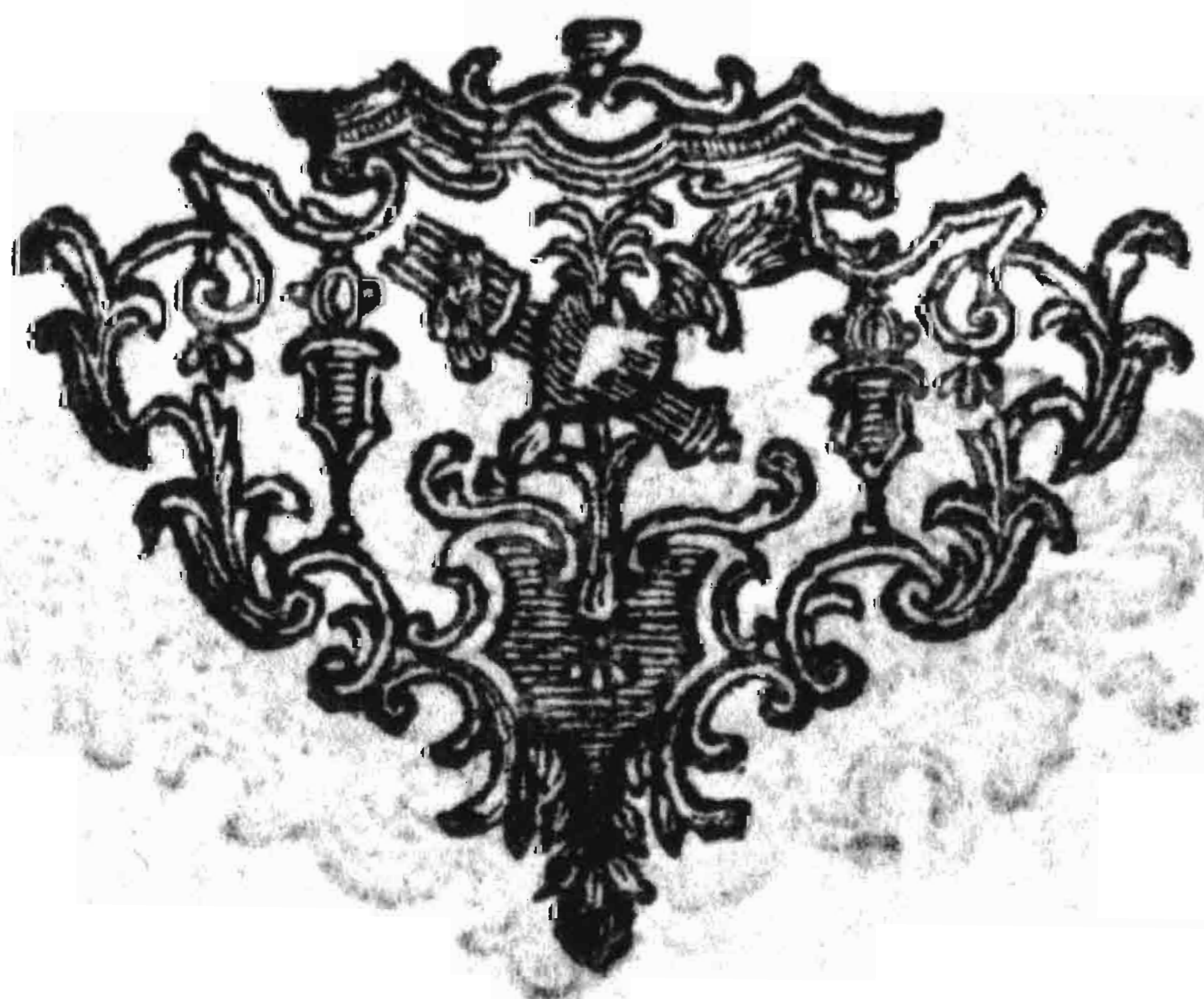
- (8) *Siot*, che si è tradotto *Nebbiati*, e' significa propriamente, che non pur hanno la nebbia; ma sono biliottati, gropposi, e bilenchi a posta, perchè niuno li intenda. Nel vero gli Antichi, specialmente gli Egizj, non esponevano i Misterj e gli Arcani al Volgo giammai.
- (9) *Thullù* accorciato di *Thurlulù*, in quella guisa, che gl'Italiani *Mattino* accorciano di *Matutino*: e vale in Lingua Runica il medesimo, che *Speculativo*, o *Filosofo*. Il volgarizzatore scrisse *Fisofolo*, come quegli, che nato in Val di Mugello, parlava la Lingua del suo paese. E *Fisofolo* invece di *Filosofo* disse pure il Boccaccio (Nov. 29.), per serbare il costume di quel Forese, che introdotto aveva a parlare.
- (10) *Zugo* cioè *Fritella*, *Polpetta*, e simil cosa. La voce *Mordvargar* può significare benissimo anche *Pasticcio*: onde bene il Pedsol intitolò il suo Componimento *Borlanda Impasticciata*.
- (11) La voce *Shora*, che il Traduttore ha trasportata in *Tessete*, vuol dir propriamente *Sradicate*, *Sbarbate* &c. veggasi Olao VVormio nel *Lessico Runico*: e voleva il Poeta dire, che tutta la Pianta colle radici, col ceppo, col tronco, e co' rami si doveva per il nostro Pedsol mettere in opera, non pur coronandolo con poche frondi, ma soppellendolo, dirò così, interamente sotto una catasta d'alloro, per dimostrarne con tale enfatica espressione il merito di lui singolare.
- (12) L'eruditissimo Anton Maria Salvini, a cui le Muse per immortal beneficio rivelarono tutte le vere origini delle voci, dal Runico *Meth*, che vale *Poeta*, o come trasportò *Ghirigoro*, *Vate*, derivava non senza ragione il Greco *Matthos* ($\mu\alpha\tau\theta\omicron\varsigma$), e l'Italiano *Matto*: ond'è, che alcuni, che ritengon tuttora del parlar Runico, chiamano i Poeti anche in oggi *Matti*.
- (13) *Skogul* l'Interprete ha voltato in *Culattario*, volendo dir *Calendario*, perchè così dicono corrottamente quelli di Val Mugello: voce però usata nella medesima significazione altresì dal Boccaccio nella Novella 79., per imitare il costume di chi faceva parlare: benchè gli Accademici della Crusca nella spiegazione di detta voce si sieno precisamente attenuti alla lettera.

Centone tratto da Tito Livio

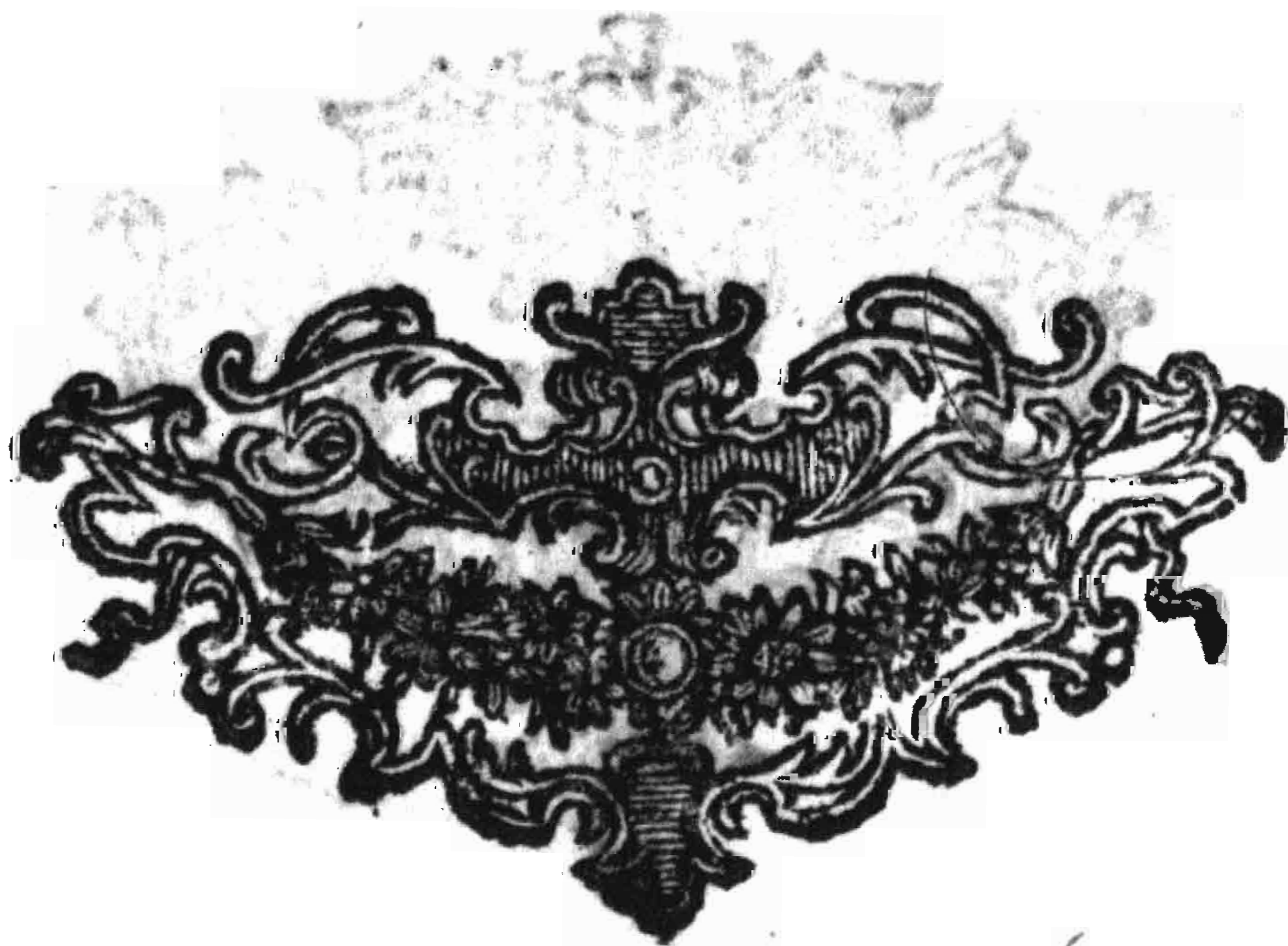
di Bacciarone Dietajati.

Con *gusticzer*.

SO' anch'io, che siete in volgare, e in latino
 Pien di burlesco stil fino alla gola,
 E ne sapete quante un Paladino:
 Canchero! proprio il Berni e' v'ebbe a scola.
Basta dir ch'eravate ancor pulcino,
 E fuori delle brache la pezzola
 Al metter vi faceva baldacchino,
 Ch'ei v'insegnò compitar la parola:
E un dì perfin, ch'ei vi teneva il deto
 Sull'abbiccì, voi dando una rifata,
 Sò che aveste che apporre all'alfabeto:
Talchè il Mastro a grattarsi ebbe l'ignucca,
 E toccovi una buona scapigliata,
 Che allor non portavate la parrucca.
 Oh maladetta zucca,
 Che avete dalla natura sortito,
 Si può ben dir che nasceste vestito!
A far tutto compito,
Bisogna poi, che il burro sovra i gnocchi
 Vi piova, e il Berni in Pedante vi tocchi.
Ma stà, tu m'infinoocchi,
Dirà talun, s'è noto anche alle gatte,
 Che il Berni, ha quattro dì, ch'è per le fratte.
Rispondo, tranfiatte;
Ma pur Francesco Berni è vivo e sano,
 E' Prete, è Pedagogo, e stà in Milano,



I Versi, e la Borlanda Trionfale
 Velli per opra mia belli, e stampati,
 O Pedfol mio gentil, velli apprezzati
 Da chi non è cocuzzo senza fale.
Io t'ho raccolta una schiera immortale,
 Schiera d'encomiatori amici Vani;
 E di mia mano, per voler de' Eati,
 Io t'ho ritratto bello, e naturale;
E nel ritratto ho fatta una fenestra,
 Per dove si rimira l'Elicona,
 E l'onda sacra del cantar maestra;
E Apollo, che ti porta la corona,
 E le caste sorelle a manca, e a destra
 Corteggiatrici della tua persona,
 Che là, dove ti spronano colla onta
 L'innato tuo difior, t'hanno languidare
 Incontro Apollo a farti incoronare.
 Lasci Dea nata dal mare
 Venere bella sul tuo carro affisa,
 E ti rimira, e scoppia dalle viscere
 Chunque ti ravvisati
 Così garbato, così modestino
 In mezzo delle Muse, piccolino,
 Caro il mio Pedfolino;
 Me benedice, e l'ora fortunata,
 In cui si vatta, e rara idea m'è nata.
 Oh Italia avventurata!
 Oh secol nostro, oh Patria, oh noi contenti!
 Che mai diranno le venture genti?



Dell'Incognito di Eritrea Pedfol riconosciuto: (a)

Diva eterna, incorrotta, e trionfale,
 Occulte Deitadi, e Voi stampati
 Nodi febèi passati, ed apprezzati,
 Presenti, e che saran con puro Sale,
 Incitatevi tutti, e all' immortale,
 E al glorioso stil d' eccelsi Vati
 Tipo grande vi fate insieme ai Fati
 Ristaurando sempre il naturale;
 Onde all' alta, divina, e gran Finestra
 Vi portiate a poggiare in Elicona,
 Ed al Mortal stilliate Arte maestra,
 Ripigliate perciò quella Corona
 Ridata a Voi dalla febea destra,
 Incoronate l'alma, e pia Persona;
 Ed, ove il Zel vi sprona,
 Cercate i sensi vostri ognor guidare,
 Perchè in Terra, e nel Cielo incoronare
 Si debba, e'l gonfio Mare
 Sui Delfini animosi porti affisa
 Giocosa Teti in mezzo delle rifa,
 Che guarda, e che ravvifa;
 Perchè applauda al Campion sì modestino,
 Che in Pindo mi formò sì piccolino,
 E, perchè Pedfolino,
 Divvenga Pedfolone in fortunata
 Riva, come spuma in Acqua nata,
 E, perchè avventurata
 Sorte d' Abitatore a miei contenti,
 Benchè disabitato abbian le Genti.

(a) *L'Autore della Borlanda ha tenuto in questi suoi nuovi Sonetti il solito stile.*



Atto di vivissimo ringraziamento, che si presenta dall' Incognito di Eritrèa Pedfol
riconosciuto alli valerosissimi Poeti Escomiatori.

P. Cadey

SCendan le Muse a coronarvi il crine
Eccelsi Vati, e la mia Man men buona
Sfiori Pindo, il Parnaso, ed Elicona,
Per darvi un bel principio senza fine;
Senza fine di grazie, e alle rovine
Faccia ostacolo il Cor, che vi si dona:
Dividetel trà Voi, e, se il perdona
Mio basso stil, di Voi chiuda il Confine;
Chiuda il Confine, e lo riduca in pezzi,
Che la Parte farà eguale al Tutto,
Come il Tutto di Parte à pari i mezzi;
A' pari i mezzi un Cor, che sia distrutto
Nel dar Grazie sincere, e che si spezzi
A parte a parte a sviscerarsi in tutto.

na

Del Medesimo.

P. Cadey

DI sviscerato Cor lepidi Vati
Le clavicole unite, e la mollecula;
E li spirti vedrete senza specula
Quasi linee al suo Centro ritornati.
Io lodo il vostro stil, e i Ritrovati,
Lodo il riparo al Mal di vostra Fercula,
Perchè *prontine ex tunc per omnia secula*
La Concia, e la Borlanda andran beati.
Ma povero mio Cor! che farà poi,
Se dovesti spiegar la gran tua Cifera
D'intricate disgrazie, e casi tuoi?
Che ne farà? il mio spirito or tel dicifera
Che sangue piangeranno i Lumi Eoi
Per compassion di chiara Contracifera.

I

L A

BORLANDA IMPASTICCIATA

COMPOSTA PER ESTRO,

E dedicata per bizzarìa

ALLA NOBILE CURIOSITÀ
DI TESTE SALATE

DALL' INCOGNITO DI ERITREA PEDSQL RICONOSCIUTO.



5 **P**lù per Genio di Simpatia, che per Simpatia di Genio andavo trascorrendo nelle Ore tolte al sonno qualche linea del Parnaso; quando inoltratomi a certo segno, ebbi, mal grado del mio volere, il soavissimo incontro di fioriti Babboani, che in vece di lasciarmi continuare il viaggio, mi anno vincolato in un circolo per farmi rintracciare, a differenza dell' Accademia di Parigi, non la quadrata, ma la ovale positiva riduzione.

A

Non

Non sapendo in tal frangente come districarla, confesso il
 10 vero di aver tirata la paralella per linea di fronte, e di aver
 fissata la perpendicolare per quella di fuga, perchè, colla solita
 intersecazione dei semicircoli, potessi a bell'aggio formare il Cam-
 po di circonvallata resistenza, ad oggetto che, anche in tempo
 di Estate non mi restasse la Mosca al Naso.

15 Così appunto mi è riescito, e trà li fragori della mia Cia-
 rabattana Chi, non intendendo il suono, à voltate le spalle,
 Chi, stimandola confusione, a norma della Torre di Babbelle à
 diviso il linguaggio, e Chi, per non toccare le nubi à smonta-
 te le scale, di modo che, essendomi poscia trovato da solo lon-
 20 gi da ogni rumore, tanto pensai, e tanto feci, che alla fin fine,
 mutato il Parnaso in Cucina, non più considerando le linee, e
 li sentieri, ô formato da me stesso un Focolajo, su'l quale ô po-
 tuto commodamente far cocere la *Borlanda*, quì sotto delineata.

E' accaduto però che, per non essere io troppo pratico di
 25 tal' esercizio, si è indurita la medesima *Borlanda* in modo, che
 ne feci *Pasticcio*, e d'indi ad un mese glie n'ô addattata la
Concia, perchè divenisse gustoso al palato di tutti, e precisa-
 mente di quelli, che anno buoni denti da masticare.

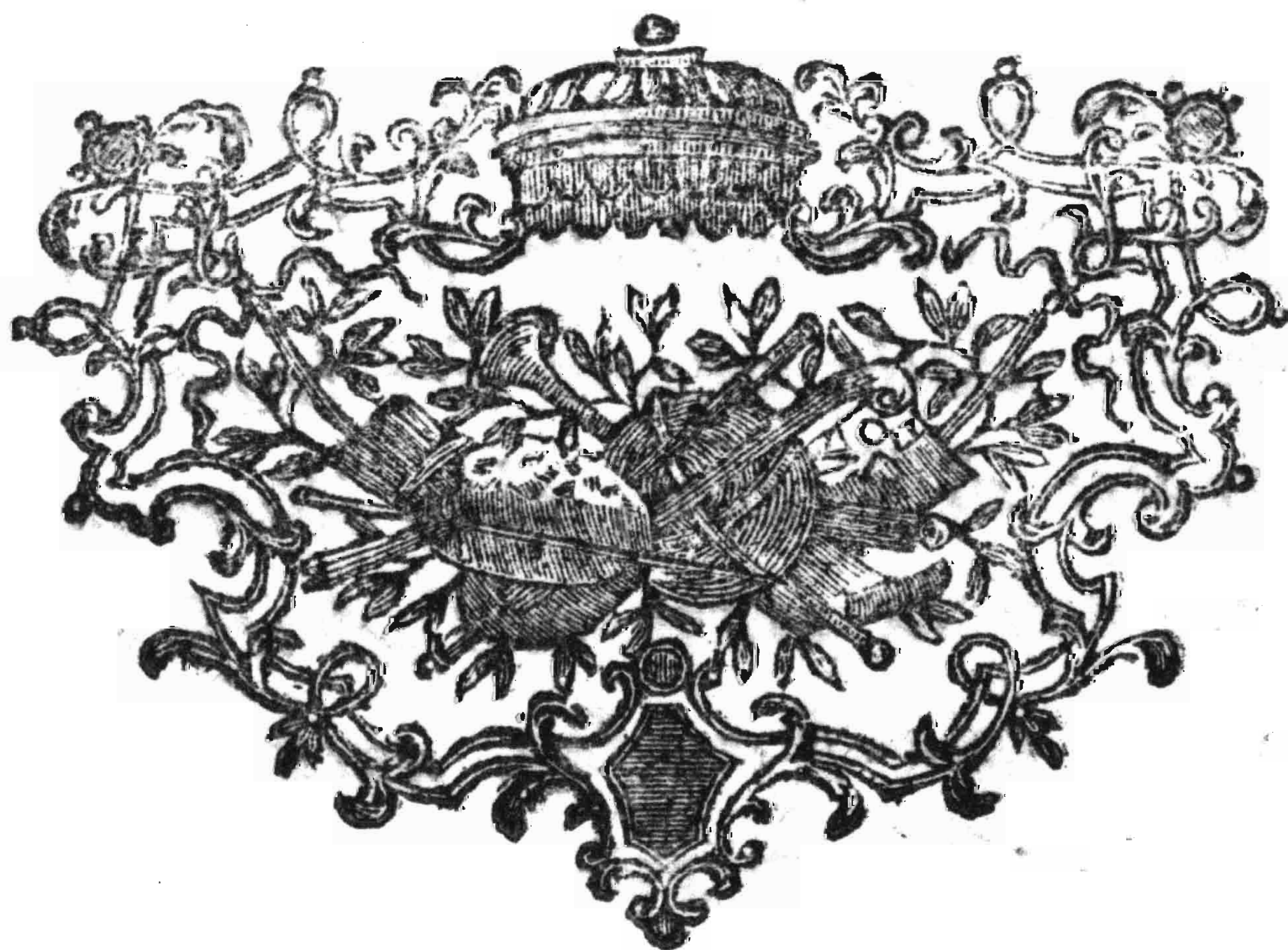
Ed in fatti dalla speranza non è stato tradito il sostanziale,
 30 come dall' effetto non viene alterata la Causa, perchè, presen-
 tatafi a molti la *Borlanda* foddetta con la sua *Concia*, o per
 propria volontà, o per piacere, o per mera velleità, è stata af-
 saggiata.

Fù bastevole quanto sopra d'indurre alcuno di questi No-
 35 bilissimi Cavalieri, che più di me stesso considero, a streppar-
 mela

mela dalle mani per finir di arrostirla tra le braggie del Pub-
blico.

E, benchè io la scorga senza sapore, non resta che non
speri di acquistarlo dalli numerosi intingoli del medesimo Pub-
40 blico, sempre intento a dispensar le sue grazie anche sù quelli,
che, per timor di ripulsa, non si fanno a dimandarle.

Nuda dunque, e pelata compare la ennonziata *Borlanda* uni-
tamente alla *Concia* perchè il Pubblico la condisca, e rivesta
ancora il *Zangoffo*, che, squallido, e pezzente più di *Diogene*,
45 l'â così malamente combinata.



CURIOSISSIME TESTE SALATE.



50 *Leveva spavento ai Greci l'ombra d' Achille , non ostante che si ammettesse la trasmigrazione delle Anime , ed a Me fanno orrore gli Embrioni del mio talento , non ostante che sortino da un corpo animato .*

Mentre però si è inoltrato il Carnevale , in cui la maggior parte dei Baccanti cerca di mascherarsi , mi avvanzo anch' io a metter in scena un Zangoffo , qual si è il presente mio scritto .

55 *Non fia maraviglia , se sia vestito di Sacco , perchè si è l'unico Abito , che le convenga , e , se canta come la Rana di Esopo , deve compatirsi per due capi , e perchè non è suo mestiere , e perchè à per istituto di divertire il Pubblico ; per altro , se si abbi- gliarà con vesti soprafine , e che si brodeggi con li splendori di pie- tre , che si cavano dalle viscere dei Monti , farà una buona figura*
60 *a guisa dei Ritratti di Teatro , che , illuminati da più fiaccole , pare che vadino esaltando la mano dell' Artefice , che così gli à dipinti .*

Comunque la cosa si vada , anche il presente si è un attestato di quella venerazione , con cui mi rafferma

Di Voi curiosissime Teste Salate

65 *Milano 10. febbrajo 1749.*

*Umil.^{mo} , Divot.^{mo} , ed Obbl.^{mo} Serv.^{ro}
L' Incognito di Eritrèa Peasol Riconosciuto .*

APO.

70



Entre la Luna andava nel quintodecimo settimo di Cancro, si vedeva il Scorpione attaccato per la coda alli Gemini; onde il Sagittaro veniva a ferire la Libbra nel bottone, che si presentava a Giove per fulminare li Ciclopi, perchè battessero nella Fucina di Vulcano la figura di Megera.

75

Tratta in Vespasiano l'asterica soddetta rappresentanza da celebre Pittore, si videro volare gli Asini con le ali di Pipistrello, ed alla novità della comparsa vi è stato un curioso, che, indagando a forza di Cabale la cagione di sì portentoso spettacolo, dopo varj scruttinj, non sapendo che dire, lasciò scritte queste parole: *Cbi l'intende, cbi non l'intende, e cbi non la vuole intendere*; onde poi anche quello, che menava il Rosto, ad imitazione del soddetto Curioso disse *Sempr' inscì nò l'andarà*, che, passato d'indi in Proverbio, resta per sino in bocca de' Goffi del Borgo degli Ortolani, consolando così anche li più miserabili, e sciancati.

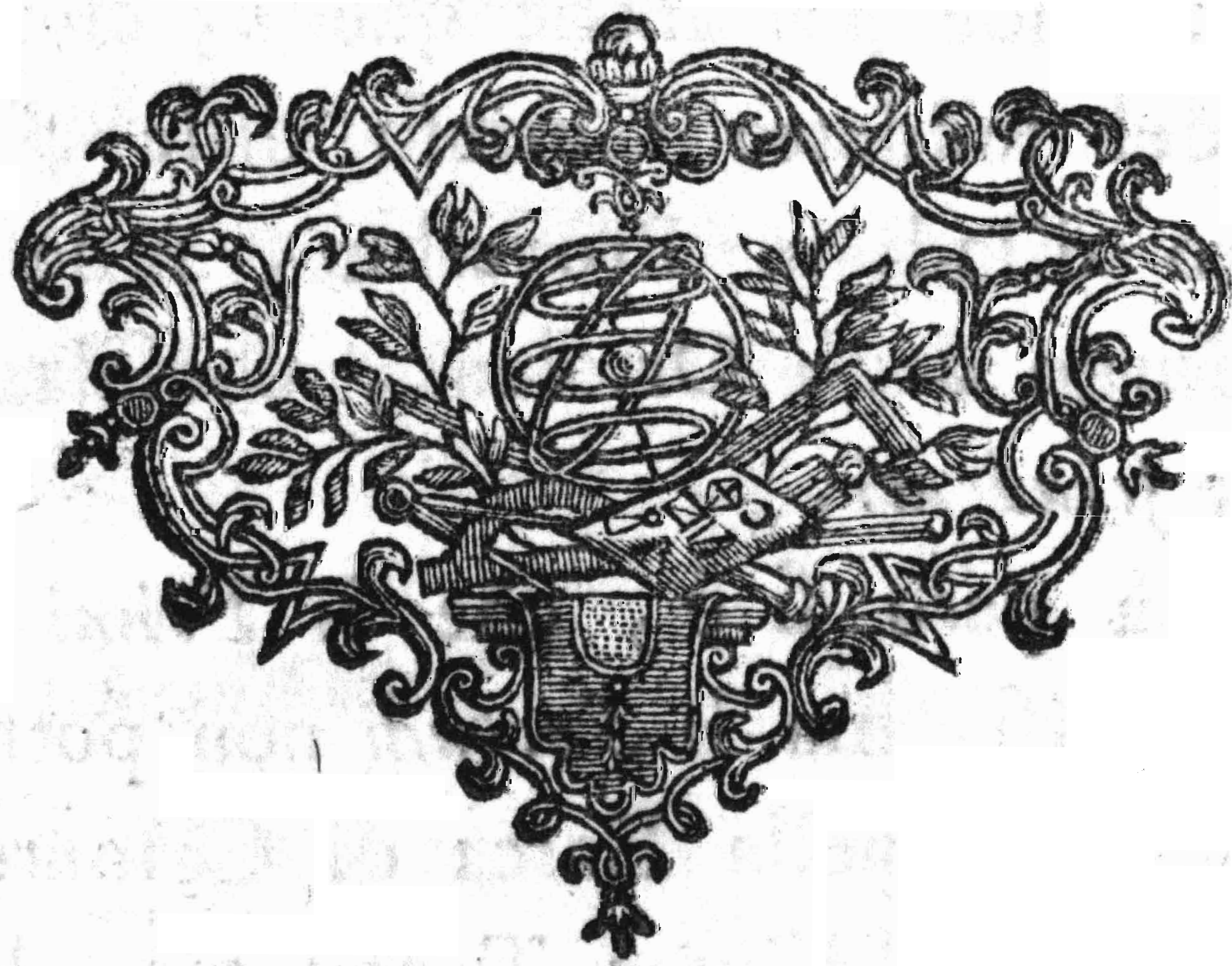
85

La verità però si è, che li *Primi* ponno entrare in speranza di ristorarsi, ma li *Secondi* non potranno mai raddrizzarsi, ancorchè andassero nella *Barca* di Caronte, o che movessero le più minute arene del Fiume Tago; ma, lasciamo le fanfaluche, e veniamo al caso della *Borlanda Impasticciata*, il di cui chiribizzo mi è saltato in capo, quando sognavo di lavarmi nel ba-

90

gno degli Efesi, o d'impetrare dagli Ateniesi il rapimento di Elena, e veramente a prima vista, scrivendo la parola di *Borlanda*, mi pareva strano, per non essere nella *Crusca*; ma, fatto riflesso, che la stessa *Borlanda* si fa con la Farina, o stimato impastarla in *Pasticcio*, perchè piaccia a tutti, e si possa conservare lungo tempo senza deteriorarsi.

Chi dunque vuole abboccarlo, se ne serva, che io lo presento al Pubblico, e credo che sarà sufficiente per tutti, ma s'avvertino i Mangioni di non caricarsi troppo lo stomaco, perchè patiranno l'indigestione, e bisognerà traccannare dei Rosoglj precisi per far digerire; oltre di che, si va anche a rischio d'incomodare li Speciali con le Medicine; e siccome io bramo che stiano tutti sani, così è giudicato parte di mio dovere il darne l'avviso; nel mentre dò a tutti il buon giorno.



All' Asino dell' Insubria.

La Merla à passato il Pd.

SONETTO CON CODA.

110 **S**E *Giustinian* non val, *Baldo*, e *Baldino*
 Per lavarti le Verze, e le Coccozze,
 Potrà fervir *Bertoldo*, e *Bertoldino*
 Ad asciugar le tue Fugaccie mozze;

E, se il *Peci* tù porti nel *Sefino*
 Col *Mansi*, e col *Ferrario* in foggie fozze,
 115 Col *Misinger* l'Arlotto fantacino
 Ti strepparà dal e fiato, e lozze;

Che, se porti nel sen il *Coaruvias*
 L'*Oinotomo* vuol far la ritirata,
 E'l *Tiraquel* darà sol nemi, e *pluvias*,

120 Ed *Apollo* ti fà la pifferata,
 Perchè col tuo *Menochio* per l'*exuvias*
 Si scrive la *Borlanda* impasticciata,
 E la mia squitterata

125 Cadrà sù i denti ai *Sgneppi*, ed al *Beccacio*
 Ne li potrà slegar *Mortella*, o *Cacio*,
 Perchè di già il *Pinacio*

A ritirati al bucco e *Cancri*, e *Topi*,
 E chiuse à le finestre delli *Tropi*.

Ne mingas antè Solem — Cebetes.

130 *Canzoncella imbertonata, o sia Idillio celidonico.*

A R G O M E N T O.

135 *Questa Canzon, che feci imbertonata,
E che le diedi il stil di celidonico,
Con modo longo, o corto, o pur laconico,
Capitela così alla disperata.*

140 **Q***Uattro cifre in Canto fermo,
Che Gregorio quel grand' Uomo
Senza gniffi, e senza tomo
Dò rè mi fà, fà cantar
Il mio corpo mezzo infermo
Con lo stil di Fantasia,
Che accompagna la Pazzia
Mi volevan peggiorar;*

145 *Ed andando col solfeggio,
A, là, mi, rè, B, sol, fà, mi,
Sol, fà, fà, faut, e ponto in qui
Mi portavan sol martir,
Perchè mai un buon maneggio
Semicroma, e ponto intento
150 Con la fuga il trillo, e'l vento
Ricercauan di seguir.*

E col *croma*, e *diefi*, e *roco*
 Il *B molle*, ed il *B quadro*
 Ne facean sol *bisquadro*
 155 Per rovina del mio Ben,
 Perchè ancor l'antico Foco
 Stà coperto in fen d'Amore,
 Ed ancor il primo ardore
 Tratto tratto sen v`a, e vien;

160 Poi, pensando, e ripensando
 Al soffietto c`è sol *reût*,
 Con i carmi di *sol reût*
 Sento doglie da morir,
 Perchè, mai dormendo, o stando,
 165 Si parte, o dorme *A là mi r`è*
 Per cacciare *de là sol r`è*
 Nel profondo del perir.

Così andando giorno, e notte,
 Con li segni in un Fardello
 170 Chiaffo sol, e sol *Bordello*
 Con Amor fac`ea l'Amor,
 M`a, incontrando Monti, e Grotte,
 Si fermò nel mezzo a un Prato,
 E del dolce, e dilicato
 175 Provar volle un altro odor.

B

Quindi,

10

Quindi, all' Aure sciolto il Crine,

Con il canto un suono aperto,

Sol da Sol in fuol coperto

Unir volle Amore a sè,

180

E ben giusto si era il fine

Che il cantar delle Sirene

Sol d'Orfêo nelle vene

Fermo, e saldo avesse il piè.

Mentre Amor avêa legati

185

Li sospiri, e li respiri,

Svolazzò da tetri giri

Di rapina un grosso Augel,

E con gli occhi tutti enfiati,

E con l'ali sue squagliose,

190

Quâi di nubi disastrose

Occupava i râi del Ciel.

Ora in questo tempo, e loco

Con le Note un mezzo Tono,

E col bujo un atro Tono

195

Si è sentito a sibillar,

E nel mezzo di un tal Gioco,

Con *seconda*, e con la *terza*,

La *maggiore*, che si sferza,

Con la *quarta* fè stillar,

E,

200 E, portando il *quarto falso*
 Senza il *quinto*, e senza il *sesto*,
 Con l'*ottava*, e con il *resto*
 La *settina* si finì,
 Perchè il torbido, ed il falso,
 205 Col slegar l'*ottiduo Tono*,
 Traftullar ne fece il Buono,
 Che più fermo si partì.

E la *Clava*, e la *Battuta*,
 Che dal *Mastro* si conforta,
 210 Presto presto senza scorta
 Ebbe scampo da fuggir,
 E sfibbiando a *gamba asciuta*,
 Si è ingegnato *batter piano*,
 Senz'andar a mano a mano
 215 Le *Vanguardie* a ingelosir.

Ma, battendo le *scarpette*,
 Ascoltò che con *maggiore*
 Accoppiar *Tripla minore*
 Era impegno da *Fachin*,
 220 Perchè, stando sull' *Erbette*,
 Non poteva il *Canto fermo*
 Asestarsi al *basso*, o all' *ermo*
 Sù le corde al *Violin*.

Recitava in van d'Amore
 225 Chi teneva il *Bordon falso*,
 Ed in vano si è prevalso
 A scherzar col due dei Cor,
 Perchè, mai un vivo ardore
 Con la *Musica ripiena*,
 230 O all' oscuro, o alla serena
 Canta in *Trio* il disapor;

E, benchè nel *far pian piano*
 Par che resti la Canzone
 Senza modo, e conchiuisione
 235 Per gustar l'orecchio appien,
 Non però chi â Core umano
 Lascia il *Cantico in Tenore*,
 E non lascia che il sentore
 Della Parca venghi men;

240 E, se in *Musica il Concerto*
 Striscia al Ciel, e striscia all' Aura,
 Anche scienza con la Laura
 Vince, e gode per lo più,
 E non val Motetto aperto
 245 A portar Giasone in Campo,
 Perchè, al strider di un bel lampo,
 Sempre vince la Virtù;

E, se in Coro l'*Organeto*,
 Titillando le chiamate,
 250 Par che Inverno faccia *Estate*
 Nel congresso d'ampio stuol,
 Anche *Tuba*, o *Flaggioleto*
 Non ne cede i grati accenti,
 E *Virtù* tutt' i contenti
 255 Porge all' *Alme* in questo stuol.

Qui finisce il *Canto*, e'l suono,
 Che d'*Amor* si fa garante,
 Mà non spiega chi gallante
 Le sue frecce ne scoccò,
 260 Perchè ancor quel io non sono,
 Che al trionfo diede i *Voti*,
 Ed ancor non son divoti
 Li miei spirti pe' l' *Mantoô*.

Spiegghi dunque chi *Zangoffo*
 265 La *Frittata* n'ebbe in sella,
 E chi mise in la *Padella*
 Li *Maroni* per mercè:
 Quêi li tiri da *gajoffo*,
 E fornisca le *stampelle*,
 270 Mà non tiri pôi le *Stelle*
 A *fischiare* intorno a sè.

Mà,

14

Mà, io vedo il tempo antico,

Che parlavan gli Animali,

Una Simia coi stivali

275

A far lotta all' Uffignuol,

E tirando senza intrico

Il Fioretto alla sbracciata,

Ravvedersi impegolata

Di Ranocchie da uno stuol.

280 E perciò, lasciam l'imbroglio,

E contiam ciò, ch'è del caso,

Che ciascun darà del Naso

In ciò piace al suo Umor,

Poichè, a dir non basta un foglio

285

Per taccar tutte le Mosche,

E non bastan cento Losche

A guardare il mio tenor.

290 Seguitando la Leggenda,

Dico *Voce chiara, e bella,*

290

Che, incantata la favella,

Mi sbarcò Cupido al fen,

Perchè ognor sotto la Tenda

Non venisti penetrante,

E soave, e risonante

295

Non mi festi venir men?

E

E perchè tù *acuta*, e *dolce*,
Grande, *forte*, o *dilicata*
 Non mettesti alla *Frafcata*
 Le allegrezze del *Bambin*?
 300 Non il latte ognor si molce,
 Ne l'Agnel sempre si tosa,
 Perchè son l'istessa cosa
 Latte, e Agnel, guardando il fin.

305 Se *sottile*, e non *ingrata*,
 E se *splendida*, e *gallante*,
 Non *discorde*, e non *screpante*
 Tù m'avesti preso il *Cor*,
 La mia *Voce* *sgangherata*,
 Così *bassa*, e così *grossa*
 310 *Senz' altezza*, e *senza massa*
 Corrisposto avrebbe *Amor*;

315 *Mà*, poichè tutta *spiacevole*,
Smilza *piccola*, e *interrotta*,
 Come un *Agna*, che non *trotta*,
 Rifonar ti piacque a *mè*,
 Anch' io pòi la feci *fievole*,
 E or *rozza*, ed or *Vocina*
 Alla *fera*, e alla *mattina*
 E' restata sol per *tè*.

Mà;

320 ²¹⁶ *Mà, la Pausa di picchiata*
Non farà giammai al **Mondo**,
Benchè avessi nel profondo
Dell' **Averno** a penetrar.
Ora dunque non t'agguata
325 *Con le smorfie, e coi disegni,*
Perchè mai li tetri impegni
Il mio **Cor** potran rittrar.

Se di Gorgia, o tiro, o trillo,
Se in **Sopran**, o con *respiro*,
330 *Se al Tenor tù fai ritiro*
Per le fauci di menar
Abbi sempre il fin *tranquillo*,
E non cozza col **Contralto**,
Perchè pòi farai un salto
335 *Dai Contenti a un rio penar;*

E, se il Scabro contro il Basso
Tù fin ora maneggiasti,
Abbi mira a ciò, che oprasti,
Perchè il **Conto** è sol di **Tè**.
340 *E, se l'Acqua cava il Sasso,*
E, se il **Sangue** il **Diamante**
Ammollisce, in foggie tante
Rendi a **Giove** ciò ti **diè**.

Al finir di questi accenti

- 345 Sparve il Prato, e ancor l'Augello,
 Ed il lume chiaro, e bello
 Vidi all' Aria sparso in Ciel,
 E, sbanditi li tormenti,
 Vidi Amor, che stava avvinto
 350 Sotto un Pino ben distinto,
 E tremava come in gel.

Poichè Amore in me non regna,

- Non mi mise compassione
 Di tirarlo alla Maggione
 355 Del mio Core, e del mio Sen;
 Onde, vada, o pur che vegna,
 Della Musa mia carissima,
 Anche in forma non rarissima
 Col cantar cercavo il Ben.

360 Ma di nuovo il *Contraponto*,

- Sbilanciando il mio pensiero,
 Mi contorse le maniere
 E del Pletro, e del cantar;
 Onde, quasi vinto il *Ponto*,
 365 Fè sbalzar dalla *Racchetta*
 La mia palla, che, ristretta,
 Non trovossi di ammantar.

18

Dar di piglio alli spropositi,
Di già vidi ch' eran vani,
370 Perchè i Gnucci, e Grossolani
Più rifate fanno ognor,
E cantar senza propositi,
Mi par arte degli Uccelli,
O pur far de Pazzarelli,
375 Che si scherzan con l'Amor;

Quindi, al fin pensato il caso,
O' proposto, ed ô risolto
Di dar pace a qualche volto,
Che si ride del mio stil,
380 E che crede Ampolla, o Vaso
Senza succo, e senza umore
Ciò, ch' è pieno di sapore,
E che il vuoto tiene a vil.

Molte son le mie Festuche,
385 Che si spargon come l'Oglio;
Chi dirà che sono imbroglio,
E chi mostre d'Arlichin;
Mà il Zangoffo fanfaluche,
Succidume, e sol empiastro
390 Senza unguento d'alabastro
Le mantiene, e senza Vin,
E'l Zangoffo scrive il fin.

Da

Da certe ciere smorte,
 Che pajono senza fangue,
 395 A quai l'occhio piagne, o langue
 Sempre amate di fuggir,
 Perchè or or la vostra forte
 Si divora nel suo feno,
 E sol tofco, e sol veleno
 400 Ne faranno a vôi sentir;

Così afcofo, e ancor celato
 Ne ftà l'Angue sotto l'erbe,
 E così da Glebe acerbe
 405 La zizania fi scoprì,
 E fi vede difformato
 Chi varcò il Mar di Venere,
 E sparuto in la cenere
 Anche il Foco ne ftà qui.

Solo il Male, e la Ricetta
 410 Vôi vedete in quefte Carte,
 E 'l rimedio, l'altra parte
 Vôi compratelo così,
 Perchè ciò, che non s'aspetta,
 Tutto viene sempre a taglio,
 415 E per fino un vil ventaglio
 A far vento ferve qui.

420 Mà, sentite ancora il resto
 Del grecismo mio discorrere,
 E se pòi non possa correre,
 Vôi sanate il mio Cervel,
 Perchè, ognor, se son molesto,
 La *Borlanda* ben menata
 Vien piú dura, e raffinata
 Per gustare o Questi, o Quel.

425 P. Σ Rhò, sbarcando col *Sigma* il *Pi*, Π.
 K. A' mutato il *Kappa* in *Lamda*, Λ
 Ed entrando con la danda,
 B. Restò *Vita* senza *Fè*;
 T. Mà il *Nocchier* del *Tatù* qui
 430 Si lagò della forpresa,
 E, scrivendo alla difesa,
 Fece ciò, che piú non è.

435 ②. Onde un *Tbita* con due *Gamma* Γ. Γ.
 Ebbe campo di milizia,
 Ed oprando con malizia,
 Mise sfidar con due *Pi* *Pi*; Π. Π.
 Mà la voce della *Mamma*,
 Objurgando i *Gamma*, e *Tbita*,
 Comandò che insieme a *Vita* B.
 440 Vinti fossero così.

Quindi

Quindi l'Arma Pompejana

445 Superò di Roma il stemma,
Perchè vide nell' Emblemma
Sol S Q R senza Pì, II.
Ed a Giano, ed a Diana
Si tosò la barba, e'l pelo,
Perchè sotto ad altro Cielo
Gli accolse il Mesipipi.

Mentre Roma scorse in fronte

450 II. Che mancava il Pì nel segno,
Col più forte vivo impegno
Armò Gente su'l terren,
E con tutt' i sforzi, ed onte
455 Penetrò nelle trinciere,
E di tutte le Bandiere
II. Scrisse il Pì dentro nel fen.

Ricercaua *Vita* altiera ^{B.}

460 II. D'abolire il Pì nel Mondo,
Perchè il suo Xì infecondo
Campeggiasse senza fè;
Mà di Giove l'alma schiera,
Favorendo li Romani,
R in vece cò Roffiani
Diede a *Vita* per mercè. ^{B.}

Vita

465

B. *Vita* dunque preghi *Omêga* Ω.Δ. O. Che impari *Delta*, ed *Omicron*,A. *μ*. Che se manca l'*Alpha*, e *Sophieron*

S'alza, e perde il chiaro Sol,

Ed allor la *Lima*, e *Sega*

470

Lascia i denti, e lascia il morso,

Ne più val dell'acqua il forso

π. Per sopire il *Pi* sul suol.

Cara Gente, il mio capriccio

Lo intenda chi à Sale in *Zucca*,

475

Non da *Testa* mamalucca,

Come forse tal un si è,

E vedrà che con un riccio

Il *Zangoffo* n'entra in scena

Senza forza, e senza lena

480

Con le stiffe ancora al piè.

Mà, finiam le ciampanelle,

E la nobil prisca insegna

Senza foco, e senza legna

Col *C* metta su'l *Topè*;

485

Non andrà con le ciambelle

Il *Zangoffo* nella tasca,

Mà godrà ben Oro, e brasca

Più di *Creso* sommo *Rè*.

Compatite cari Amici

490

Queste fole, e chiribizio,

E vi prego senza vizio

M.

Di osservare il segno in *Mi*,

E.

E se l'*Epsilon* d'ufficj

Averete in *Core*, e'n *Petto*,

495

Carnevale più perfetto

N.

Sentirete in fin del *Ni*.

Or vi resti sempre impresso,

Per finire questo gioco,

Che non val ragione, o loco

500

A chi è goffo ognor così,

I.

E, se l'*Fota* non s'è messo,

Fù perchè il *Triumvirato*

SQR ebbe lasciato

II.

Ch' anche il *Zano* avesse il *Pi*.



C O N C I A
D E L L A

BORLANDA IMPASTICCIATA

CON LA TRAPPOLA DE SORCI

COMPOSTA PER ESTRO,

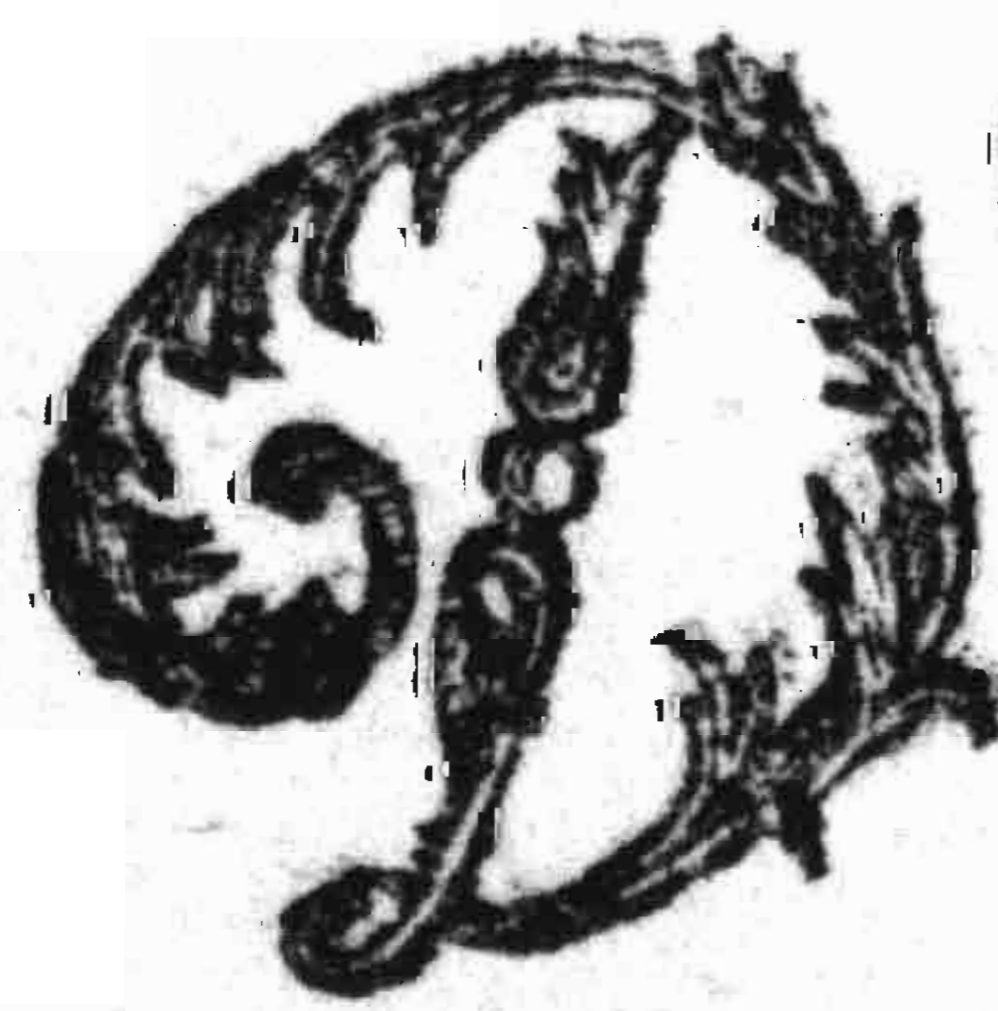
E dedicata per bizzaria

ALLA NOBILE CURIOSITA'

DI TESTE SALATE

DALL' INCOGNITO DI ERITREA PERSOL RICONOSCIUTO.

CURIOSISSIME TESTE SALATE.



Opo che la Luna ebbe finita la Crisi del Solstizio, lasciò cadere pendoloni dal Cielo diversi nembi, che ancor ne stanno in aria, ed all' aperta della Stagione si dissiperanno dalle Gragnuole, che Giove porterà in altri lidi, per non devastare li Campi di questo Orizzonte, ed acciocchè il Guardiano d'Ariete non si metta nel Trino delle

Vestali ad alzare la gonnella sino al ginocchio, a guisa delle

Ama

*Amazoni, che si facevano recidere le mammelle, per abbatte-
re li forusciti.*

520 *Per causa di detti nembi vanno crescendo le Lumacche,
e si vanno impolpando i Pesci, trà quali le Anguille, i Gon-
fioni, e le Sardelle, di modo che ne sono digià approdate
molte Filucche cariche delli medesimi Pesci, che si spacciano
per tutta la Lombardia.*

525 *Siccome però la licenza del Medico è molto favorevole
per li cattarosi, e per tutti Quelli, che patiscano mal di Pet-
to, Reumatismi, e Pituite; così, restando ad essi permesso quasi
universalmente il mangiar di grasso nella stagione corrente,
credo che pochi abbiano volontà delle Ova, e Latticinj, molto
meno poi del Salume che si attraversa con le squamme nell'
530 Ifofago.*

*Pare che questa cosa dia sù le croste alli Pesciaroli, e
molti ne ô sentiti a lamentarsi di Giove, del Sole, e della Lu-
na che si sono accompagnati con Marte a depredare il lor bot-
tino, che intendevano fare sù le sacceccie altrui; mà buon per
535 Loro, che non averanno Gatti da infastidirli tanto per l'odor
del Pesce, poichè, al dir di Aristotile ne suoi Problemi, ne
sono tanto amanti, che mai non si sattollano, ancorchè man-
giassero a creppapancia.*

*Per dire il vero, a Voi curiosissime Teste Salate, spe-
540 ravo che insieme a Pesciaroli dovessi andar esente anch'io dal
fastidio de Gnavoloni, ma vedo che più arrabbiati mangia-
rebbero anche le ossa degli Elefanti; onde, siccome per causa
della stessa Luna si sono aumentati tanti Topi, che anno ar-*

545 *mento di passeggiare sino per le pubbliche strade; così, essendo*
mi capitato un Gatto disperso, e selvatico, che m'importuna,
voglio far prova, se riesce buon Cacciatore, ed a bella posta
gli faccio far digiuno di tutto, perchè arrivi o a disfamarsi
col pascolo di detti Topi, o a snidarli in modo, che trangug-
 550 *giato tutto il Pasticcio con la Concia da me disposto per tal*
effetto, si rintanino per cento anni avvenire ne suoi ripostigli,
o pure inciampino nel Trappolone che si è teso sol per loro.

Stando dunque in attenzione di quanto sia per succedere
godo l'onore di ratificarmi per sempre

Di Voi curiosissime Teste Salate

555

Milano 11. Marzo 1749.

Umil.^{mo}, Divot.^{mo}, ed Obbl.^{mo} Serv.^{ro}
L'Incognito di Eritrêa Fedol riconosciuto.

Par-

27
Parturient Montes, nascetur ridiculus Mus — Virgil. Horat. A. P. 129.

Pictoribus, atque Poetis — Nec sutor ultrà crepidam.

560

R I B O B O L O .

Chi vuol sbarrare in alto

Si stanca il braccio, e l'occhio,

E chi streppa finocchio

Perde la forza ancor;

565

Chi semina del smalto

Raccoglie solo lappole;

Ma, chi mette le Trappole,

Piglia de Sorci ognor.

570

Chi fale il Monte d'Oro

S'acceca l'intelletto;

Chi dorme troppo in letto

Sopisce i sensi suoi;

Mà, chi non à disdoro,

Non può carpir la lode,

575

Se spesso scherza, e gode

Il falto delli Buôi.

Chi, stringe l'acqua in mano,
 S'accorge aver niente,
 E, a chi le duole il dente,
 580 La lingua si è un gran mal;
 Mà, chi sospira in vano,
 Prova maggior tormento,
 Come, a chi calcia il vento
 Potere uman non val.

585 A dar de pugni in Cielo
 Non serve un Briaréo,
 E non si fa tantéo
 Senza la penna in man,
 Perché, nel Dio di Delo
 590 Non entran mâi Formiche,
 Benchè maturi spiche
 Per ogni labbro uman.

Chi vola senza l'ali
 Fà come li Pulcini,
 595 E chi non â quattrini
 Frega la pancia ognor;
 Mà, chi tien febbre, e mali,
 Sente della Natura
 L'angoscia più sicura,
 600 Che vince ogni rancor.

Chi cava nella terra

605 Ritrova il primo essere,
E chi non sà che tessere
Ordisce sùl malan;
Così l'Ingegn si sferra
Dalli più stretti vimini
Per gire fino a Rimini
Senz' arte, e senza ingan.

Mà, se vi vuol Biscotto

610 Per fare un tal viaggio,
Come potrò da faggio
Tenere al Capo il fin?
La Zuppa, ed il Pancotto
Non serve per la strada;
615 Quindi, o il tutto vada,
O lasci quel Confin.

Resti per tanto a segno

620 Il Canto da Ghiottone,
E faccia cavalcione
Come i Ragazzi fan;
Spesso virile ingegno
Anche le fanciullaggini
Osserva, e le scempiaggini
D' un nuovo Ballandran.

Scrissi

30
625 Scrissi che per li Sorci

Le Trappole vi vogliono,
Mà dentro andar non foggiono,
Se non v'è d'addentar;
Onde, siccome a Porci
630 Son pasco le Ghjande;
Così la *Concia* spande
Il fresco mio cantar.

Nel Carneval passato

635 Feci un Pasticcio intero,
Che non valeva un zero,
Perchè mancava il Sal,
Ed ora, che ô fallato,
Io metto nel Pittale
La *Concia* con il Sale,
640 E 'l grasso a tutto scial.

Se Carneval fù magro,

645 Supplisca la Staggione
Di buona discrezione
Al Goffo dell' ingiù,
E col piccante, e l'agro,
Dall' atra Bife colica
Il Vetro, e la Majolica
Non si disprezzi più.

Il buono, che ô buscato,
 650 Tutto in *Pasticcio* il metto,
 E, credo che perfetto
 Or sia, ed in dover,
 E gustarà il palato
 Col grasso, e magro insieme,
 655 D'ognuno, a cûi le preme
 L'amaro, e'l dolce aver.

Mâ; ecco . . . ! che ancora al chiaro
 Sortire un Topo vedo,
 Ed attaccarsi credo
 660 Per roderne un boccon;
 Non mettafi riparo,
 Ne faccia pur lo strazio,
 Che al fin, essendo fazio,
 Verrà nel Trappolon.

665 Mâ . . . ! quanti Sorci, oh quanti
 Accorron quivi in fretta!
 Non più, non più s'aspetta;
 Venga quel *Gatto* ognor;
 Che, se si lascian tanti
 670 Dopo il *Pasticcio*, e *Succo*,
 Coll' allargare il bucco,
 Mangiano il *Coco* ancor:

Quel

Quel *Gatto*, che l'uguale
 Giàmmai non vidi al Mondo,
 675 Che sempre in quadro, e 'n tondo
 Và gnavolando al suol,
 E che non vuol guanciaie,
 Se non di pura terra,
 E che non m'ai differra
 680 Che gemiti, e che duol:

Quel *Gatto*, che mi afforda,
 E che nabiffa il piano,
 Che grida sempre in vano,
 Perchè il mangiar non dò,
 685 Che stride, e che s'allorda,
 Che pare sia fanatico,
 Che ancor egli è selvatico,
 Che accarezzar non sò.

Si slanci presto addosso
 690 A quegli *Animaletti*,
 Gli afferri, e li fommetti,
 Li sbranni all' ingojar,
 Empia la trippa, e 'l goffo,
 Sattolli le budella,
 695 E 'n questa parte, e 'n quella
 S'affretti a tranguggiar;

Così staranno cheti
 O morti, o semivivi,
 E mai più redivivi
 700 M'avranno ad inquietar;
 Non più faran decreti
 Di roder Scartabelle,
 O di addentar Pianelle,
 Senza mai acquietar.

705 Ed ecco presto il Gatto,
 Galloppa con furore,
 E va dove l'odore
 Sente de Sorci ognor;
 710 Ma tutti questi a un tratto
 Sen vanno a gamba aperta
 In Tana, che scoperta
 Vedono starfi a lor.

Poichè la Tana è stretta,
 Sente l'odore il Gatto,
 715 E ne diventa matto
 Per poter ivi entrar;
 S'agguata, e ancor aspetta,
 720 Ma in danno è il suo spiare;
 Perchè non può aggrappare,
 E un Sorcio fol ritrar.

E

Stan.

Stando col capo chino,

Addocchio il Gatto, e miro,

Che, mesto, fa ritiro,

Poi balza sùl sentier:

725

Ivi ne sta vicino

Acconcio il mio *Pasticcio*,

Onde gli vien capriccio

Di quello posseder.

Vedendo sù miei occhi

730

Del Gatto la jattanza,

Che mangia la piattanza

Fatta pè Sorci ognor,

Prendo li Spiedi, e Stocchi,

Armi, Coltelli, e Scure,

735

E giuro le sventure

Del Gatto traditor.

Come quel malandrino

Ascolta un tal fraccasso,

Accorre tutto lasso

740

In alto a rifugiar,

Mà, in mezzo a un tal cammino

Cade boccone in terra,

E la mia man l'afferra,

Ed il fa soffocar.

Costi,

745 Così, dopo la morte
 D'un Gatto barboglione,
 Riffolvo un Trappolone
 Di mettere sùl pian,
 E credo miglior forte
 750 Aver con quel stromento,
 Che con un Gatto attento
 Al Brodo solo, e al Pane

Li Sorci fanno festa,
 Sentendo morto il Gatto,
 755 E fortano ad un tratto,
 Ballando sùl repian:
 Chi suona tutto a testa,
 Chi salta, e fa baldoria,
 Chi canta la vittoria,
 760 Chi batte con la man.

Allegerito il petto
 Dal panico timore,
 Ricercano il sapore
 Del mio Pasticcio ancor,
 765 E senz' alcun aspetto
 S'attaccan tutti al tutto,
 E 'l mangian bello, o brutto
 A creppapancia ognor.

Mancando del Formaggio

770

Per dargli rifezione,

Ne metto una porzione

Nel mio Trappolon,

E quelli addaggio addaggio

Sgambettano all' intorno,

775

Ed ivi fan soggiorno

Confusi a discrezion;

Mà, tratti dall' odore

Di quel poco Formaggio,

Sen vanno a dar l' assaggio

780

Dentro nel Trappolon,

E tutti con fervore

Lo vanno sminuzzando,

Sin che, l' Ostel calando,

Si trovano in priggion.

785 Dopo rinchiusi i Topi,

Faccio trà me consulta,

Se devo dargli multa,

O pur lasciarli andar,

Mà il Pesce delli Tropi

790

M' ispira di gonfiarli

Col succo delli Tarli,

E farli grandinar.

Preparo il mio Cristero,

795 E 'l metto al d'ognuno,
E chiamo ancor Nettuno,
Perchè mi dia l'uncin,
E giusta un tal pensiero
Li gonfio, e gli dò fiato,
E poi da ciascun lato
800 Alzo l'Ostello in fin.

Dischiufa ognor la Trappola,

805 Correndo a rompicollo,
L'un l'altro morde il collo,
E fan quistion trà Lor,
E giuran che alla crappola
Non più ne voglion ire,
Se fà così patire
Di Cascio un pò d'odor.

Finito il passatempo

810 Del Gatto, e ancor de Sorci,
M'accingo andar cò Porci,
Che quì non posso star,
Perchè, l'aver bel tempo,
Non empie la Cassina,
815 E solo l'indovina
Chi cerca da mangiar.

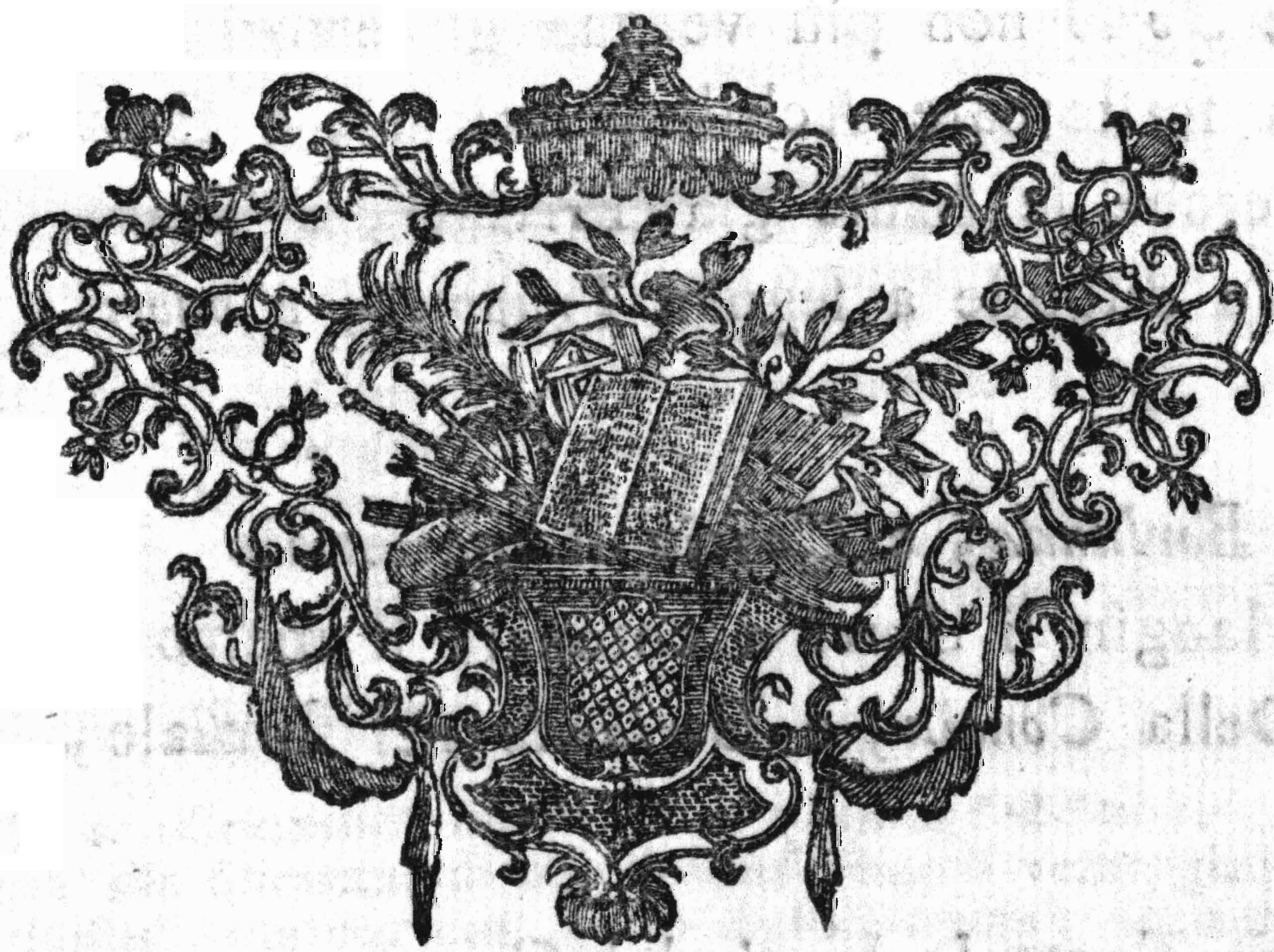
Il caso, che succede,
 Racconto a miei Padroni
 Senza le descrizioni
 820 Dell' Oglio, e del Butir,
 Perchè ciascuno vede,
 Che, quando è di Quaresima,
 E la cosa medesima
 E l' Oglio, e l'imbandir.

825 Se non trovate gusto
 In queste rime infulse,
 Perchè sono compulse
 A forza di rampin,
 Slacciate il vil mio **Busto**,
 830 E 'l Corpo ritenete,
 Ed ivi troverete
 Arcani da Indovin;

E, se il parlar in nube
 Fatica chi lo sente,
 835 Ancora la mia Mente,
 E' affaticata più;
 Che, se in maniere cube
 Pigliate la Canzone,
 Sapete la cagione,
 840 Perchè composta fù.

A riveder per tanto
 De Topi il buon effetto,
 Ed io mi comprometto
 Di ragguagliarvi un dì;
 E, s'aspro è questo Canto,
 Col zuccaro, e col miele
 Cavar potete il fiele,
 E raddolcir così.

845



La

850 *La Corona della Concia di detta Borlanda
con la Trappola de Sorci.*

S O N E T T O.

855 **A**Nche le Muse cò suoi lattei ardori,
Benchè Vergini sian, portino i Favi,
E impalmin del Parnaso aurate chiavi,
Per smidollarti o *Concia* e dentro, e fuori;

Mà de *Sorci* non più vengan gli errori,
A frastornare Achilli, Atlanti, e Bravi,
Perchè le Muse già Trivelle, e Travi
An disposte a segnar *Trappole*, e odori.

860 Della *Borlanda*, e *Concia* il matteriale
Mangin li *Sorci* a coronare il merto
Della *Concia*, e *Borlanda* nel formale;

865 **M**à, di *Trappola* longi dal Coperto
Fuggan, guardando sempre il Quirinale,
Che, se colti, non più sortono al certo.

ANNOTAZIONI MUSICALI

DI CALOCERO CACOCERO DA COLOFONE

Alla **BORLANDA**

G. Giuliani

DELL' INCOGNITO D'ERITREA PEDSOL RICONOSCIUTO.

N. 1. *Ne mingas ante Solem.* 129

SE in ogni suo Componimento il nostro Autore fu sempre mai eguale a se stesso, in questo certamente Egli, per così dire, superò se medesimo; tanta è la grazia, e la leggiadria colla quale espone le più importanti regole della Musica, con un misto di erudizione, e di poetico Entusiasmo, che innamora. Ora, senza più, venendo all'avrea sentenza di Cebete, che forma il titolo della studiatissima Canzonetta, *Ne mingas ante Solem*: vedesi, che l'incomparabile Poeta ha voluto sul bel principio, com'è costume de' Saggi, trattar de' nomi delle cose, per poi venire a dichiararne la sostanza. Le Note, che la Musica compongono, hanno due sorti di nomi; una più antica, e mutabile colle variazioni del solfeggio presa da alcune iniziali dell' Inno

Ut queant laxis resonare fibris &c. e l'altra più moderna, e immutabile presa dalle prime lettere dell' Alfabeto. *A. B. C. D. ec.* Ambedue Egli ha espresse gentilmente ai buoni Intenditori: questa nel nome del Filosofo da Lui citato; mercecchè Cebete è parola composta di tre lettere dell' Alfabeto. *C. B. T.* come ognun vede: l'altra nella proposta Sentenza, dov'è indicato, come nelle iniziali dell' Inno, il nome delle Note *Mi e Sol*

Ne mingas ante Solem

Ne Mi ante Sol

come a dire aggiungendo, come per giunta sopra la derrata, uno de' più importanti precetti del Solfeggio, cioè che il *Mi*, ascendendo di grado, chiama dopo di se il *Fa*, non mai il *Sol*.

Ne Mi ante Sol

N. 2. *Canzoncella imbertonata, o Idillio Celidonico.* 130

Ben conviene alla delicatezza di tale componimento il vezzeggiativo nome di *Canzoncella*, ed ai Misteri, che contiene, quello di *imbertonata*: nè men bene dal Greco chiamasi *Idillio Celidonico*: *Idillio*, che equivale a *Canzoncella*, e *Celidonico* per l'Argomento. Grecamente *Χελιδών* significa Rondinella. Una delle proprietà della Musica si è, che cominciando da un Tono, per quanto poi sene allontani, sempre alla fine torna allo stesso; onde ottimamente alla Rondinella rassomigliasi, che per quanto spinga il volo lungi dalla sua stanza fino oltre mare, sempre però al terminar del Verno a quella fedelmente ritorna, come fu sperimentato da Naturalisti. Che poi sia scritto *Celidonico*, e non *Chelidonico* è per errore di stampa.

N. 3. *Quattro Cifre in Canto fermo.* 136

Comincia l'erudito Poeta dalla Musica degli Antichi, la quale, come accenna anche

142
che Orazio, non aveva più di quattro voci, e per conseguenza più di quattro Note, che elegantemente qui chiamansi *Cifre*, e in *Canto fermo*, perchè il *Canto figurato* è più moderna invenzione, della quale si parlerà in appresso.

N. 4. *Che Gregorio quel grand' Uomo.* 137

Dopo aver accennata la Musica più antica passa al *Canto Gregoriano*. Come Papa Gregorio migliorasse la Musica è noto ad ognuno, senza farne qui un inutile Dissertazione.

N. 5. *Senza gniffi e senza romo.* 138

Il luogo è affai sublime, e di non facile intelligenza. Debbe osservarsi però, tanto a proposito di questo, quanto di altri passi consimili, che il nostro Autore è non meno perito, che amante assaissimo della greca lingua, come può vedersi massime sul fine di questo Componimento, dove elegantemente ne descrive l'Alfabeto. Posto ciò, io non dubito punto di trarre da quell'idioma la spiegazione di questo verso, che forse altronde invano cercherebbesi. *Tropos* significa caligine, e *Tópos* divisione, o meglio con latino vocabolo *Sezione*. Sotto questi ignoti nomi ascosi il grand' Uomo una severa Critica contro la Musica moderna, come mancante di chiarezza, e di unità; e abbondante di confusione, oscurità, e caligine, e di troppo frequenti ritornelli, o divisioni, o sezioni, che la rendono stucchevole, il che non seguiva nella Gregoriana. Chi non melo credesse, l'Autore grazie al Cielo è ancor vivo, e sano, potrà domandare a Lui; benchè forse invano; poichè Egli, ad uso degli Oracoli, non ispiega mai i suoi detti, e fa bene. Bisogna lasciar qualche cosa da fare anche ai Comentatori, che altrimenti sarebbero falliti.

N. 6. *Do re mi fa, fa cantar* 139

Ecco i nomi delle quattro prime Note presi dell'Inno sopradetto.

N. 7. *Ed andando col solfeggio* 144

A la mi re, B sol fa mi

Sol fa fa faut e ponto in qui

Andar col solfeggio o Allegoria gentile per ispiegare il proseguimento della Storia della Musica: Guido Aretino adunque avendola accresciuta di Note, e introdotte le mutazioni, venne la necessità di dare un nome fisso alle sette voci, che la costituiscono; e ciò fu eseguito, come ho detto di sopra, colle prime sette lettere dell'Alfabeto; aggiugnendovi le varie denominazioni delle Note, delle quali ciascuna voce era capace; come all' A, si aggiunse *la mi e re*, e disse *Alamirè*. Tutte queste cose qui sono spiegate mirabilmente in un verso, e mezzo: ma per maggior chiarezza dopo l'A proseguesi la Scala, e viensi al B, che è sol capace del *Fa*, se è minore, e del *Mi* se è maggiore; perciò leggesi *B sol fa mi*; Quel *sol* vuol dir *solamente*; che qualche ignorante non lo credesse nome di Nota, di cui non è capace il B. Dopo l'*Alamirè* e il *Befa* o *Bemi* si sale al *Cesolfaut*. L'Autore lasciò il *Ge* con bizzarria poetica: nè era necessaria col fa il porvelo, mentre fino i Bamboli fanno, che dopo l'A, e il Be altro non seguita, che il *Ge*: perciò nomina solamente le Note, nelle quali può trasformarsi, cioè *Sol fa*.

Sol fa ut, e ponto in qui

Alcuni crederanno errore di stampa quei due *fa*. *Fa* che accrescano soverchiamente il verso

Sol fa fa faut, e ponto in qui

ma non è vero; l'Autore stesso gli ha posti, per imitare il canto di chi solfeggia, e talor

replica la stessa Nota: presupponendo, che nessuno avrebbe arditto di pensare ch' E' fus-
se capace di fallire nel numero delle sillabe; e dall' altra parte vedendosi chiaramente il
verso giusto nel giusto nome delle note, lasciata la repetizione del Fa. Resta a parlare
di quel *Ponto in qui*. Il punto si pone dopo la Nota, perciò l'Autore lo chiama *Ponto in
qui*; e dice *Ponto*, e non *Punto* per iscostarsi dal Latino; per la stessa ragione, che di-
cessi *condotto*, meglio che *condutto*, *ridotto*, meglio che *ridutto*, e simili; come a lungo
dimostrerà nelle osservazioni, che medita di fare al Dizionario della Crusca.

N. 8. Perchè mai un buon Maneggio ec. 148

Bellissima è la similitudine della Musica col Maneggio. Il Passo: il Contrapasso, il
Trotto, il Galoppo, la Carriera, il Raddoppiare, il Corvettare, le varie sorti de' salti,
tutto maravigliosamente trovasi nella Musica: per ispiegare le quali cose passa il Poeta a
noverare i varj accidenti, e misure delle Note, le *Crome*, le *Semicrome* (e da queste
prendasi ragione ancor delle altre più lunghe, o più corte, come *Brevi*, *Minime*, *Semi-
brevi*, e *Seminime* &c.); le varie legature, o congiunzioni delle Note fra loro, qui
poeticamente dette *Fughe*; il *Diesis*, il *Bemolle*, il *Bequadro*, il *Triblo* imitatore del
Vento nell' agilità, e il *Punto* col nobile epitetto di *Intento*, perchè intento al valore
della precedente Nota, quale accresce giustamente per la metà, tutte cose difficilissime a
spiegarsi, e qui in pochi versi descritte con felicità inimitabile; colla quale anche insen-
sibilmente ci troviam passati dal Canto Fermo, al Canto Figurato.

N. 9. Per rovina del mio Ben. 149

Perchè ancor d' antico Foca ec.

Sarebbe desiderabile, che la Musica si fusse sempre trattenta col sacri Inni, e co'
versi de' Salmi: ma la corruttela de' secoli trasportolla alle profane cose, e fino agli
Amori. Di questo disordine si duole con gentile Epifodio il Poeta, ricordandosi di avere
ne' giovenili anni impiegati i Versi, e le Note in qualche lusinghevole oggetto, di cui
forse non sapeva ancor appieno scordarsi, come da seguenti versi si raccoglie.

N. 10. Poi pensando, e ripensando 150

Al soffietto Ce sol re ut

Con è Carmi di sol re ut

Sento doglie da morir

Ce sol re ut è trascorso di penna del Copista, in vece di Gesolreut. Vuol dire, che
la Musica, e la Poesia anno acceso il suo Amore, perciò chiama soffietto il *Gesolreut*, coi
Carmi, che a quel Tono erano appoggiati.

N. 11. Si parte, o dormo Alamirè 151

Per cacciare Delasolrè

E deplorabile la distrazione de' Stampatori: e ciò dicasi per iscusar quella di chi
loro assiste, che pure è un valentuomo mio Amico. Oh poffare! questi due versi, che
erano scritti

Parte e Dormo Alamirè

Per cacciar Delasolrè

sono stati impressi così stropicciati. Pure bisogna imitar la pazienza dell'Autore, che non
ne ha fatta minima querela.

Non è qui però da ommettersi senza matura riflessione, che in questa stanza parlasi
prima di *Gesolreut*, poi di *Alamirè*, indi di *Delasolrè*, che formano le tre Note di Ca-
denza:

44
denza: bellissimo scherzo dove parlasi di un Amor decaduto.
N. 12. Così andando giorno e notte 168
Con li segni in un fardello
Dice Segni in luogo di Note, come di sopra disse Cifre: mirabile fecondità di espressioni! Portava dunque il Poverello le Note in un fardello; provando in seno un bellissimo contrasto.

N. 13. Chiasso solo, e sol bordello 170
Con Amor facea l'Amor
Cioè l'Amore della Musica, e della Poesia, con quello della sua Innamorata avevano di gran quistioni, come presso il Burchiello la Poesia col Rasojo.

N. 14. Con il Canto un suono aperto 177
Qui ingegnosamente, senza ch'Uom sen'avveda, torna al suo principale oggetto della Musica, e viene a parlare della unione della vocale, colla instrumentale; raffigurando se medesimo cantare al suono della propria Cetra.

N. 15. Che il cantar delle Sirene 181
Sol d'Orfeonelle vene
Fermo e saldo avesse il piè

Cantava dunque Egli, e sonava sì soavemente, che pareva che il Canto delle Sirene, che fu il più dolce d'ogni altro, fusse passato in Orfeo, che al suono della sua Cetra potè ammansare i Leoni, e le Tigri.

Dictus ob hoc lenire Tigres, rabidosque Leones.
Non ignora il nostro Autore, che l'Umiltà è un difetto non perdonabile in un Poeta.

N. 16. Mentre Amore avea legati 184
I sospiri ed i respiri.
Ingegneramente questi nomi musicali sono con metafora adattati alla Favola, che vagamente seguita tutta la stanza.

N. 17. Ora in questo tempo e loco ec. 192
Dice il Poeta, che comparso un certo Nibbiaccio volle anch'esso porsi a cantare, e ciò fece spropositatissimamente. Il disordine di tal Musica è con indicibil arte espresso in questa, e nella vegnente stanza, in cui sono additate tutte le proporzioni musicali, ma scomposte, e senza verun buon regolamento. Comincia da un erroraccio massiccio, che è il Tritono spiegato in quel mezzo Tono, o Semitono, che era un'atro tono, cioè un Tritono: poi viene alla seconda, indi alla terza maggiore, ed alla quarta. In seguito fa menzione della quarta falsa, o sia quarta maggiore, indi della quinta, della sesta, della ottava, della settima; in somma di tutte quelle otto voci unite, ch' Ei chiama ottiduo Tono; e la confusione, nella quale tutte queste cose son poste, fa vivamente comprendere al cortese Lettore, come fusse diversa questa sgraziata dall' antecedente soavissima Musica. Ottiduo Tono non vuol già dire, come alcuni credettero inettamente, l'ottavo Tono; non parlandosi in questo luogo de' Toni del canto festivo, ma de' Toni, o voci, che compongono un'ottava; e l'Epiteto di ottiduo, preso dal Latino *octiduos*, che val a dire di otto giorni, è mirabilmente convenevole ad un'ottava, che cominciando per

per esempio, in Gesolreutte, termina in Gesolreutte; come gli otto giorni, cominciando, per esempio, in Domenica, in Domenica pure finiscono: ma questo non è pane per tutti i denti.

N. 18. *E la clava, e la Battuta* 208
Che dal Maestro si conforta ec.

Cosa sia la *Battuta* ognun lo vede, e lo sa: quella *Clava* è un po' più difficile a intendersi. V'è chi pretende, che sia lo strumento, con cui si fa la *Battuta*, detto metaforicamente dal Poeta *Clava*: ma questa sarebbe una *battuta* più da Ercole, che da Maestro di Capella. Per me credo, che nel Testo originale leggesi *Clave* non *Clava*; e così debba intendersi, che questo nuovo Musico bacellone non badava nè a *Battuta*, nè a *Chiave*, nè ad altra Regola, o misura alcuna, che serve di *Scorta* a buoni Musici.

N. 19. *Si è ingegnato a batter piano.* 213

Accorgendosi questo Nibbiaccio della dissonanza della sua musica, s'ingegnò di rimediarsi, col sonar sotto voce; ma fu per lui la medesima.

N. 20. *Ascoltò che con maggiore* 217
Accoppiar tripla minore
Era impegno da Facchin.

Aveva lo sgraziato scelto a cantare in Tripola maggiore: ma non conservando il tempo, e affrettandolo, com'è solito difetto de' Principianti, venne a ridurla in Trigola minore, alla velocità della quale non potè poi reggere.

N. 21. *Non poteva il canto fermo* 221
Affettarsi al basso, e all'erme
Su le corde al Violin.

Pareva, che costui cantasse in Canto Fermo (lo scommetterei; che era qualcuno solito a cantare in simil sorte di Canto) e questo suo gracchiare, non sapeva adattarlo al suono del Violino, nè al basso, nè all'alto. *Ermo per alto* è assai vaga, e poetica espressione, come altri vi faranno toccar con mano; e starei a vedere, che alcuno lo credesse detto per far la Rima. Eresie! bestemmie!

N. 22. *Recitava in van d'amore* 224
Chi teneva il bordon falso

Non riuscendo nel cantare a solo, si pose a formare un Coro in *falso Bordone*. Noti con qual vaghezza il nostro Poeta, dopo aver spiegata minutamente la Musica vocale, e instrumentale, passa alla corale, e com'egli la nomina poco sotto *Musica ripiena*.

N. 23. *Canta in Trio il disapar* 231

Nemmeno la Musica ripiena, e il falso Bordone fe onore a questo buon Uomo; onde espone un nuovo Canto a tre. *Trio* chiamano i Francesi qualunque Musica composta di tre parti, nome adottato da moderni Maestri di Capella, e autorizzato in questo luogo dal nostro Testo.

N. 24. *E benchè nel far pian piano* 232

Par che resti la Canzone
Senza modo, e conchiuisione
Per gustar l'orecchio appien.

Non

Non piaciono al Poeta, come qui apertamente si vede, le Musiche sotto voce, ne i versetti in Tenore, come in quelle parole poste poco dopo

Lascia il Cantico in Tenore.

Credo però che s'intenda, quando il Tenore è cattivo

N. 25. E se in Musica il concerto 240
Striscia al Ciel e striscia all' aura

All' incontro il concerto ripieno, e studiato qui è molto lodato, anche nelle cose

amoroze
Anche scienza con la Laura
Scherza e gode per lo più

maggiormente poi nelle cose guerriere, e tragiche
E non val Morteo aperto

A cantar Giasone in campo
Perchè al strider di un bal' lampo
Sempre vince la virtù.

Scienza, e Virtù qui pongonsi figuratamente per que' componimenti, che maggior scienza e virtù richiedono; e tali sono quelli, dove molte parti reali intervengono, colla buona regola de' Soggetti, Controsoggetti, Fughe, Imitazioni, Contrapunti doppij, e simili musicali bellezze, che si somministrano in questa vaghiissima stanza.

N. 26. E se in Coro l'Organo 243
Titillando le chiamate

Approva in seguito, secondo lo stile nostro Ambrogiano, per accompagnare i Cori l'Organo solo, col buon regolamento de' varj suoi Registri, che formano, or suono di Tromba, or di Flauto.

Anche Tuba, o Flaggiolo.
 Osserva, Organeto, e Flaggiolo con un solo T. in rima; lo che fa vedere essere statamente dell' Autore, che così si scrivesse per qualche sua grammaticale osservazione, che, benchè non sia nota, è però da venerarsi.

N. 27. Qui finisce il Canto e il suono. 256

Qui termina il suo Trattato del Canto, e del Suono; e per sua modestia dice di non voler nominare chi avesse la vittoria nel soprammentovato musico contrasto per due ragioni, prima, perchè in tal contesa lasciò giudicar gli Altri; in secondo luogo, perchè più non si cura di quella Donna, per amore di cui cantava. Vedi con qual gentilezza Egli ciò spiega

Perchè ancor quell' io non sono
Che al Trionfo diede i voti,
Ed ancor non son divoti
Li miei spiriti pel Manto
 oh grazioso quel Manto!!

N. 28. Spieghi dunque chi Zangoffo 264
La frattata n'ebbe in sella

Lascia intera la decisione ai Lettori. Confesso il vero, che qui non saprei come difendere il mio Autore, che, con questa sua umiltà, pare, che offenda un poco le Leggi de' Poeti; se questa non dovesse dirsi una gentil Reticenza, che più dice col tacere

di quelle che potrebbe dirsi parlando, ed Egli ne avvisa anche il Lettore coll' avvertirlo, che guardisi dall' errare nel dar la Sentenza, per non tirarsi le fischiate fin delle Stelle.

*Ma non tiri poi le Stelle
A fischiare intorno a se.*

La non si finirebbe mai, se si volesseto avvertire tutte le più minute bellezze di questo Poema.

N. 29. Una Simia coi Stivali 274
A far lotta all' Ufignuol.

Bella similitudine di quella Simia, che contendeva il vanto nella Musica al nostro Ufignuolo.

N. 30. E perciò lasciam l'imbroglio 280
E contiam ciò, che è del Caso

L'Autore, dopo essersi poeticamente un pò scostato dall' Argomento, torna a bomba. Per appendice al discorso intorno alla Musica, non restava, che dir qualche cosa delle qualità, e pregi delle voci; ed ecco, che or viene a parlarne, per non lasciar cosa alcuna intentata; e le raffigura nella voce della Donna, che una volta gli piacque. Nelle seguenti Stanze raccoglie tutte le qualità di tal voce chiamandola chiara, bella, penetrante, soave, risonante, acuta, dolce, grande, forte, delicata, sottile, splendida, e galante a segno tale, che a paragone di questa dice, che la sua, il di cui merito pur già vedemmo di sopra, parve discorde, screpante, poeticamente per discrepante, sgangherata, bassa, grossa, senza altezza, senza mossa, cioè senza moto, o agilità, spiacevole, smilza, piccola, interrotta, fiavole, rozza, e finalmente, per colmo dello stajo, e per complesso di tutti i vizj, Vocina, o sia Voce da nulla. D'ogni parola qui si può fare un Trattato; ma il Comento crescerebbe all' infinito, ed io sono stanco, e lo Stampatore ha fretta.

N. 31. Ma la Pausa di picchiata 320
*Non sarà giammai al Mondo.
Benchè avessi nel profondo
Dell' Averno a penetrar.*

Cosa sia la Pausa di picchiata nella Musica è un Mistero, che l'Autore non lo vuol manifestare al Mondo, se avesse ad andare a Casa del Diavolo. Avvertasi però alla Protesta solita, che le parole Fato, Numi, Destino, e simili, sono dette per sola vaghezza poetica. Per suggerire però alcuna cosa, così a fortuna, sopra di questa Pausa di picchiata, io m'immagino, che sia una certa union di voce spiegata col nome di Pausa, congiunta con certa martellatura, detta di picchiata, la quale non si può intendere, che con l'ajuto degli orecchi. Ma questo è un metter la bocca in Cielo; e questi son ben altri Misteri, che que' di Cerere Eleusina, de' quali non era lecito ragionarne.

N. 32. Se di gorgia, o tiro, o trillo 328
Sono i principali vezzi di un Cantante le Gorgie, i Tiri, o sia tirate, o posate di voce, e i Trilli, che quì insegna il diligente Poeta.

N. 33. Se in Sopran, o con respiro. 329
Dà per precetto ai Soprani l'arte di respirare a suo luogo, senza interrompere a velocità della Musica.

N. 34. Se al Tenor tu fai ritiro 330
Per le fauci dimenar

A' Tenori insegna il dimenar delle fauci, per formare quella agilità di voce, di cui mancano per ordinario.

N. 35. Abbi sempre il fin tranquillo 332
E non cozza col Contralto.

Il **Contralto** supera in dolcezza di voce ogni altro Musico, ma bisogna, che abbia il **fin tranquillo**, cioè che non impegni in voce di gran difficoltà, ma si tenga nel patetico, e nell' andante.

N. 36. E se il Scabro contro il Basso 336
Tu finora maneggiasti

Ogni Musico dee guardarsi dallo **Scabro** o sia dall' aspro cantare, ma singolarmente il **Basso**, che non essendo obbligato a singolarizzarsi nel difficile, conviene, che si distingua almeno nella soavità, e pienezza della voce. Voleffe il Cielo, che ci avesse continuati gli avrei suoi precetti l' Autore, ma qui terminò; imaginando forse, com' è sicuro, che questi ben osservati bastassero a formare un perfetto Musico in qualunque genere.

N. 37. Ma di nuovo il Contrapunto 360
Sbilanciando il mio pensiero

Non avea parlato finora del **Contrapunto**, e delle Regole di comporre in Musica; e qui si sentiva spinto a farlo: ma considerando prudentemente i tanti abusi del moderno scrivere, e qual Vespajo Egli andava a stuzzicare, si levò dall' impresa, e ne fece le scuse nella seguente stanza, con questi elegantissimi versi

Dar di piglio alli spropositi

Di quà vidi ch' eran vani

Perchè i Gnucchi, e Grossolani

Più risate fanno ognor.

e qui lasciando la briglia all' estro poetico s'ingolfa in un Epifodio, che all' uso di **Pindaro** lo trasporta fino al fine della Canzone, senza più tornare all' Argomento: e ciò aprirà un vasto campo agli ingegni di altri più prodi Commentatori, non iscostandomi io da quel, che la Musica riguarda. Prima però di deporre la penna, non posso lasciare senza risposta la baldanza di alcuni, che si esibiscono fino a giurare, non avere il nostro Poeta a nulla pensato, di tutto quello, ch' io ho fino a qui cinguettato: ma non s'accorgono, che ciò dicendo, non fanno, che ingrandire il di Lui pregio: mentre se Egli senza badarvi dice sì belle cose, che dirà poi badandovi, e con matura riflessione? Ma chi crederà mai che sì rari, e succosi concetti sien detti a caso? certamente solo chi non ha sale in zucca per ben concepirli. Quanto a Me, non mi lusingo di esser arrivato a scoprire appieno la sublimità de sensi del valorosissimo **Pedrol**; ma pure quel poco, ch' io ne ho accennato, basterà a fare, che le Persone intendenti formino di Lui quel concetto, che ben si è meritato.

ANNOTAZIONI

DI POLIISTORE POLIISTRICHIDE DI POLA D'ISTRIA

*Teodorilla**Sovra l'ultime Strofe*

DELLA BORLANDA IMPASTICCIATA.

N. 417 *Ma sentite ancora il resto ec.**Del grecismo mio discorrere ec.*

Profonda dottrina, che quì s'asconde. Sentitela pure. Pover'a noi, che ci logoriamo le polpastrelle delle dita, schiccherando giù versi, che alla fia fine non son, che parole. Questo è comporre, questo è sapere, che confonde gl' intelletti. E' una cosa, che può vedere anche un cieco, sol che dia un'occhiata di scorsa al margine della pagina ventesima, e seguenti. Le son pur lettere Greche, le quali se voi non intendete, vostro danno. Si vuol parlar colle Muse, prima d'arrivar a capire l'Alfabeto della lor lingua. Or andrete voi tapinando quà, e là per farvi spiegare le cifere, che quì per entro si trovano? State chiotti, ch'è venuto a me il pizzicore di farlo per vantaggio comune, sol che mi lasciate prima gridare: *Oh Pedfol! Oh ingegno? Oh Borlanda!*

N. 425 *Rho, sbarcando col Sigma il Pi,**Ha mutato il Cappa in Lambda.*

Che vuol dir ciò. Io credo, che la lettera *Rho* sia un sospiro del Poeta, il quale a guisa d'Epimeteo predice le disavventure diggià successe nel nostro secolo, da lui misticamente descritte nel progresso della portentosa *Borlanda*. La natura della lettera lo dimostra, che da' Greci con uno spirito denso a mo' di sospiro vien pronunziata. E noi ben sappiamo, che alcun Ebraico Scrittore, volendo esprimere le sue lamentazioni, con qualche lettera ha cominciato a gettar fuori i sospiri. Per intendere poi le voci, che sieguono, sai bene o Lettore, che i Poeti non parlano, che agli uomini intendenti. Le mie faette, diceva Pindaro in Greco, non mi risuonano al fianco, che per gli uomini saggi. Ma per mostrarfi buone Teste Salate, fa d'uopo al primo aprir della bocca, che fa un Poeta intendere tutto ciò, ch'è vuol dire, e forse ciò, che non avrà mai sognato di dire. Sicchè quando un Poeta proferisce per esempio *A.* deve l'uom saggio, ed intendente subito indovinare, s'egli è per parlare Greco, Latino, Italiano, o Franzese; quali altre lettere, e sillabe s'hanno a congiungere con quell'*A.*, ec. ec. ec. Ora il nostro Autore dopo i gettati sospiri colla lettera *Rho* comincia le sue doglianze, e mostra d'aver qualche ruginzuzza con certi Signori del giorno d'oggi, i quali, sebben premendogli non renderebbono due gocce di sugo, sì non per tanto sogliono fare gli schizzinosi contr' ad ogni cosa, ch'è un caso di compassione. Ovvero, se pur si degnano di giammai discendere dal grado loro, e fanno accoglienze a' Poeti, non mai si veggono unger loro le mani colla grassia del Boccadoro, accontentandosi d'usar certe spressioni, che fan morir di fame. Che questa sia l'intenzion dell'Autore, ella è cosa chiara, perchè io l'ho veduto dar nelle smanie, pensando al caso suo, che in altra età gli si farebbe fatto di berretta, e saria passato per padron del Forno, sapendo quel, ch'è fa, ed ora per difetto di Mecenate è quasi in istato di darsi al nemico, e spoetarsi.

fato egli di qui sfogarsi coll' ajuto delle Greche lettere, e dice con ingegnoso traslato usato anche da Pindaro, da Chiabrera, e da altri, che tornato dalla navigazione, che fa colle Muse il Poeta, n'è ricevuto colle fischiate, e muta la mercede, che d'oro aveva già tempo, in acqua pretta, e schietta. *Sigma* non era altramenti considerata per vera lettera, ma per un fischio, ond' anche i Latini Poeti più antichi, che molto di quel de' Greci addottarono, la omettevano liberamente, ove loro conveniva in fin delle voci: ciocchè non arebbono usato, quando l'aveffero reputato una vera lettera. *Pi* significa in questo luogo Poeta, di cui è iniziale in tutte le quattro lingue di sopra accennate. *Kappa* è una lettera muta, e *Lamda* una liquida. Ecco dunque. *Rho*) oimè, sbarcando col *Sigma*) sbarcando con fischiate appresso; Il *Pi*) il Poeta. Ha mutato il *Kappa*) ha mutato la mercede dell' oro, che appunto è una voce muta, ma che si fa sentire; In *Lamda*) in pura acqua, la quale è liquida, siccome è liquida la lettera *Lamda*. Che parlar misterioso, e figurato! Ma alcuno dirà, che quel primo verso è fallato. Bestemmia. Pensate forse, che vi stia a pigione la voce *Sbarcando*? V'ingannate. Dovete considerat questo verso, come un naviglio, in cui dopo le prime tre parole *Rho*, sbarcando col vogliono entrar anche l'altre tre *Sigma* il *Pi*. Ma il naviglio è angusto, e non può capir tante persone: Onde *Il*, ch'è pure un Personaggio necessario, fa la deliberazione d'andar in braccio a *Sigma* per occupar men loco, ma ciò non basta ancora. Che fa dunque il Poeta? Accorgendosi, che tutto il male deriva da *Col*, suggerisce di sbarcarlo, ed ecco il verso giustissimo, per ciocchè sbarcando *Col*, resta così *Rho*, sbarcando *Sigma* il *Pi*.

N. 427 *Ed entrando con la danda,*

Restò Vita senza Fè.

Danda diciam noi quell' uccellare, che fanno certi uni con parole, mostrando di volerti lodare, mentre ti corbellano. Ecco adunque. Si lusingano i Poeti di trovar Signori, ch'abbian la natura degli antichi Mecenati, ma trovan solo chi con parole gli protegge, e in realtà poi gli tradisce: onde restò senza Fede la *Vita* degli uomini. *Vita* è un grazioso equivoco, e sembra lettera d'Alfabeto Greco, ma qui si vuol prendere, come suona letteralmente in Italiano.

N. 429 *T. Ma il Nocchier del Tali qui ec.*

Nè io, nè voi giungeremo a capir in eterno il significato di questi versi. Così appunto denno esser fatti, non essendo convenevole, che i parlari delle Muse, le quali son Dee, sieno sì di leggieri palesi agl' ingegni degli uomini, che son mortali. Ma, se come in atto d'indovinar qualche cosa, n'è lecito di penetrare entro la veneranda caligine di questi versi, m'immagino, ch'è favelli di qualche Scrittore, forse dell' Accademia sua degl' Incogniti d'Eritrea, il quale abbia voluto rimbeccar questa razza di Signori accennata di sopra. Mi fa creder ciò l'Analogia, che passa fra 'l remo, e la penna, quello dal Nocchiero, questa dallo Scrittore usata; fra l'acqua, in cui si mette il remo, e l'inchioostro, in cui s'intigne la penna; perchè passando poi dal traslato al senso naturale dice appresso, che

N. 431 *E scrivendo alla difesa,*

Fecce ciò, che più non è.

certo additando la perdita, che abbiain fatta dell' opera del supposto Scrittore?

N. 434 *Onde un Thita con due Gamma*

Ebbe campo di milizia.

Era il Θ una voce, che s'appiccava in fronte degl' infami, quasi *clavata* morte, e a ciò alludendo, dice Persio, IV, 13:

Et potis es vitio nigrum praefigere theta?

Due *Gamma* majuscoli, come son qui, scritti l'un contra l'altro mostrano l'effigie della Forca. Ecco adunque. Apparecchiate contra il depravato costume si trovarono e le Note d'infamia, e la Forca, e quasi in un campo di milizia accinte s'erano a sfidarlo, e ad abatterlo.

N. 435 *Ed oprando con malizia*

Mise sfida tra due Pi Pi.

Per essere l'Avversario formidabile non si farebbe potuto senza malizia, e a fronte scoperta sfidare, se non si fossero insieme congiunti contr' esso due $\Pi \Pi$: val a dire il Premio, e la Pena, il primo de' quali usando generosità con que' Signori, che non dimentichi della lor nascita luminosi pensieri accolgono di Virtù, poteva il guasto costume colla forza degli allettamenti correggere, e mutare, e la Pena, ove ne avesse mirata malagevole l'ammenda, entrava in campo a distruggerlo dalle radici, sicchè in un modo, o nell' altro e' si farebbe tolto dal mondo.

N. 437 *Ma la voce della Mamma*

Objurgando i Gamma, e Theta

Comandò, che insieme a Vita

Vinti fossero così.

Ma la voce dell' Adulazione, come Mamma indulgente, che per soverchia connivenza lascia trionfar il vizio ne' troppo amati ragazzi, rimbrottando questi Eroi, che già s'affibbiavano la giornea, ha vinto co' vezzi suoi e l'Infamia, e la Forca, che stavano, come dissi, preparate a gastigare i delinquenti Signori, i quali si fan lecito a guida del Popolaccio ogni razza di mancamento, lontani dall' onorare chi merita, e pronti a tradire chiunque in loro confida.

Prima però di passare all'altra strofa, badate meco di grazia all' eccellenza dell' Enthusiasmo poetico. Oh come s'impadronisce egli dell'animo nostro! Oh quanti madornali svarioni ne fa egli concepire nell'atto stesso, che vaghissime, e forti immagini alla Fantasia ne rappresenta! Le rime illegittime, come quella di *Lamda* accordata con *Danda*, i versi, che mancano, ovver che crescon di sillaba, son bellezze impareggiabili, perchè figlie del Furor Poetico, che non ci lascia intertenere a nostr'agio nella disamina di sì fatte inezie. Queste leggiadre trascuraggini sembran al più difetti presso di qualche faccettino, ma in realtà son tanti nei, che recano maggior avvenenza a un volto grazioso, in vece di scemarne la beltà! Ed io mi sento proprio rapire, e irmene in visibilio, allorchè m'abbatto in un verso, o in una rima fallata di questa incomparabil *Borlanda*. Sebbene e' si de' credere, che col suo natio giudizio abbia il nostro Autore a bella posta fallato quel verso, che dice

Mise sfida tra due Pi Pi;

perchè trattandosi di due Campioni, che, come vedemmo, doveano affoggettarli a una sfida, s'uno di questi *Pi*, come può avvenire, tirava nel duello le quozza, mancando esso, il verso era rimasto giustissimo, essendovi l'altro di scorta.

N. 441 *Quindi l'Arma Pompejana*

Superò di Roma il stemma,

Perchè vide nell'Emblemma

Sol S. Q. R. senza Pi.

Ecco la digressione Pindarica. Chi dice, che non v'ha connessione con ciò, che ha detto, mostra di non aver veduto punto l'Ode di Pindaro, e' basta prender motivo da una parola per far lunghissimi Episodj. Le connessioni poi tra una cosa, e un'altra le sono sofistiche da lasciarsi a qualche Scolaretto, o Grammaticuzzo, che non servono ad al-

tro, che a mugnere, e ad infiebolir gl' intelletti. Il Poeta vuol esser più sciolto, e a forza di continui voli da uno ad un altro disparato pensiero egli ha da mostrare, che alato è il Cavallo, su cui monta in groppa, il quale a disagio soffrirebbe d'attenerli a comunale viaggio. Passando perciò alla spiegazione de' versi dice con leggiadra anfibologia, che lo Stemma di Roma superò l'Arme di Pompeo, perchè vide nell'Emblemma *sol S. Q. R. senza Pi*. Che cosa v'ha di più chiaro? Chi non sa, che appunto Pompeo coll'armata sua fu superato da un'altra armata di Romani guidati da Cesare? Chi non sa, che una forte cagione delle vittorie di Cesare fu la liberalità da lui usata col popolo, e la rustichezza di Pompeo? Nè v'ha persona al mondo, la qual non sia persuasa, che quelle parole *S. P. Q. R.* chiamate dall'Autor nostro l'Emblemma de' Romani altro non significano, che *Senatus, Populusque Romanus*. Dalle quali se si leva il *Pi*, vien tolta di mezzo la voce *Populus*, e riman solo *Senatusque Romanus*. Mirabil maniera per farci assapere l'inclinazion di Pompeo di fidarsi tutto a' Senatori, e niente affatto favoreggiar il Popolo, che fu poi la triste origine delle sue sconfitte. Ed ecco, che dalla voce *Pi* prende egli motivo della sua digressione.

N. 445 *Ed a Giano, ed a Diana &c.*

Qui continua più che mai il Furore Poetico. Non lo scuotiamo di grazia, ch'è non ci dia il malanno; ma giusta il consiglio di Dante

„ *Lasciamlo stare, e non parliamo a voto,*

„ *Che così è a lui ciascun linguaggio,*

„ *Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.*

N. 449 *Mentre Roma scorse in fronte*

Che mancava il Pi nel segno

Col più forte, vivo impegno

Armò Gente sul terren.

Accortasi Roma, che non era da Pompeo fatto conto del Popolo, allestì una poderosa armata contr'esso, e questa fu la fazione di Cesare.

N. 453 *E con tutti i sforzi, ed onte*

Penetrò nelle trinciere,

E di tutte le bandiere

Scrisse il Pi dentro nel sen.

S'avanzò l'armata Cesareica per entro alle trinciere di Pompeo, e scrisse la voce *Populus* nel seno, cioè nel bel mezzo delle bandiere. Circo stanza da niun antico segnata per ignoranza, e infingardaggine.

N. 457 *Ricerca Vita altiera*

D'abolire il Pi nel mondo

Vita altiera è una maestosa figura assai frequente appo' Greci, su le cui orme cammina il nostro autore, i quali in vece di dire Achille ammazzò Ettore valoroso, diranno con grazia Achille ammazzò il valor d'Ettore. Così il nostro leggiadro Grecheggiantino e' non volle dire l'altiero Pompeo, mentre era vivo, ma si disse *Vita altiera*, cioè di Pompeo, il quale ricercava d'abolire il *Pi*, cioè il Popolo, nel mondo.

N. 459 *Perchè il suo Xi inferondo*

Campeggiasse senza fè.

E' la lettera *Z* iniziale di *ξίφος*, che significa spada. Ecco per tanto la ragione, che aveva Pompeo d'abolire il Popolo, perchè potette a suo agio, e senza ostacolo di fede far campeggiar la sua spada, che chiama *infeconda* per non aver saputo partorir il orie contro di Cesare.

N. 461 *Ma di Giove l'alma schiera
Favorendo li Romani
R in vece co' Roffiani
Diede a vita per mercè.*

Ma Giove ; ch'era inteso a favorir l'altra parte de' Romani collegati con Cesare in compagnia degli altri Dei, ch'è chiama *Roffiani*; Deh quanti pur ve n'ebbe anche tra loro *Diede R. a Vita*, cioè diede da sospirare a quell'altiera Vita di Pompeo. *R* volea essere scritto col P Greco, ed osservammo già, che attesa l'aspirazione, che ha in se questa lettera ha il significato di sospirare. *Vita* è quì nell'istesso senso, in cui fu posta di sopra.

N. 465 *Vita dunque preghi Omega,
Che ampari Delta, ed Omicron
Che se manca l'Alpha, e Sophieron
S'alza, e perde il chiaro Sol.*

Oh di questo sì, che confesso anch'io di non ne saper nulla. Non m'è servito di leggere, e rileggere soventi fiate questo passo; non m'ha giovato squadernare altri libri per raccapezzarne cosa alcuna. Quì mi son cascate le brache, e conosco, che la Mamma mia m'ha fatto il cervello assai grossolano, e materiale. Mè oimè! che il mio Autore soggiunge quì una strofa per mia confusione

N. 473 *Cara gente, il mio capriccio
Lo intenda chi ha sale in Zucca,
Non da Testa Mammalucca,
Come forse talun si è.*

Oimè! di bel nuovo. Avrò dunque a sentirmi dir dalla gente *Testa mammalucca*? Pover' a me! E ho cominciato così da piccino andar alla scuola, e a sofferire il viso arcigno d'un Ser Pedantuzzo, che mi faceva ad ogni motto saltar l'anima sulle labbra, in atto d'uscire. Poi quando per allegrezza d'aver appreso un pocolino, principiava meco a gongolare, vedete come il Cielo confonde i superbi, son rimasto una *Testa mammalucca*, che non ha *Cica di Sale in Zucca*. Ma il Diavol si è, che non consiste quì tutto il male. Sentite ciò, ch'è siegue a dire

N. 477 *E vedrà, che con un riccio
Il Zangoffo n'entra in scena
Senza forza, e senza lena
Con le staffe ancora al piè.*

Oh sta a vedere, che toccherà anche a me a fare il commento in mio biasimo. Pazienza: io non l'arei mai creduta: ma mi bisogna inghiottir anche questa. Dice l'Autore, ch'io sono un *Zangoffo*, perchè non ho inteso i suoi versi, che *colle staffe ancora al piè senza forza, e senza lena* voglio in iscena comparir cogli altri a fargli le Note, e per dipignermi più sfigurato mi dice, ch'io ho un sol *riccio*: ficchè tutto il rimanente della zazzera me la finge cascante alla rinfusa su gli omeri, e in mezzo al volto. Oh *Pedso-* *tino* un pò di compassione! Ma sta, che la compassione gli è entrata, e però dice

N. 481 *Ma finiam le ciampanelle
Andiamo avanti*

*E la nobil prisca insegna
Senza foco, e senza legna
Col C. metta sul Topè.*

Buona notte. Altro che finirla, mi pare ch'è sia più indiavolato, che mai: Alle guagnele ch' i' non vo' portar per insegna il C. sul Topè. Ma sapete che vuol dir ciò? Egli augura a chi non intende le sue Poesie le corna invisibili sulla fronte, le quali si fanno (e chi nol sà?) senza foco, e senza legne. Canchero dunque se debbo procurar d'intendere quella strofa, per cui è mena tanto rembazzo. Io credo, che *Vita* sia lettera muta del Greco Alfabeto. Spero, che farà tolta da quì in avanti ogni quistione di mezzo, se s'abbia a pronunziare col suono dell' *V* consonante, o della *B*; poichè la prima oppenione è ora avvalorata dal grande autore. *Omega* pure non è lettera Greca tra quelle, che chiamansi *δι' ἁπορίας* quasi avente la natura di due *Omicron*? Non è lettera greca la *Delta*, allogata anch' essa tra le Muse? Non è lettera greca l' *Omicron* d'un tempo solo, e però differente da *Omega*? Ed *Alfa* non è la prima lettera dell' Alfabeto, vocale avente il valore del nostro *A*? E chi fa dall' *Alfa* all' *Omega* vi par ch'è sappia nonnulla? Che se l'altra lettera *Sophieron* m'è oscura al pari d'una lettera Egizia, la ragion è, perciocchè è lettera di nuova invenzione. Immortale *Pedsol*! Così fanno gl' Ingegni creatori tuoi pari. Ecco un nuovo Carattere greco *Sophieron*, che va in rima con *Omicron*, e vedine la figura in margine. Ah prima che l'Autore vada a Patraffo, correte uomini tutti a lui di galoppo, e chiedetegli qual uso se ne debba fare; ch'io non m'arrischio a dir nulla, perchè nella voce stessa composta da *σοδόν*, e *ἑρδόν* mi fa sospettare qualche cosa nascosta d'erudito, e di sacro, di cui a me non si permette l'intelligenza, che sono un baggeo del volgo profano. Ora vedete, se col tempo, e colle forze si maturan le paglie: io ho fatto la mia parte, e ho inteso quel poco, che sapeva: prendasi chiunque altro la *prisca* insegna, ch'io ne fo ampla, e formale rinunzia non meno che degli altri augurj, ch'è va facendo

N. 485 *Non andrà con le ciambelle
Il Zangoffo nella tasca,
Ma godrà ben oro, e brasca
Più di Creso sommo Re,*

Chiunque non intende il capriccio del nostro Autore, non avrà ciambelle in tasca. Lo rassomiglia a' Ragazzi, che vanno a scuola, a' quali, se non si portan bene, si leva la merenda delle ciambellette per pena. E sebbene godrà dell' oro, farà come quello, che toccò al Rè Creso. Quì è uscito de' gangheri il Poeta per la forza dell' Entusiasmo Poetico, poichè non volea parlar del Re Creso, ma bensì del Re Mida, così alla derrata delle fufaci farà la giunta dell' orecchie d'Asino. Brasca voce Lombarda significante brace, e quì è un dippiù a chi non intende *Pedsol*, sicchè dovrà costui essere abbruciato vivo, non altrimenti, che si fa della più maligna razza di Gente.

N. 489 *Compatite, cari Amici;
Queste fole, e chiribizio,
E vi prego senza vizio
D'osservare il segno in Mi:*

Ammirabile l'umiltà del Poeta non ostante l'altissimo merito, che ha, da lui medesimo conosciuto, e proposto, come degno d'osservazione a' cari amici, a' quali dimanda compatimento nell'atto, che gli prega di vedere in esso il segno senza vizio, cioè a dire il segno d'ogni virtù. *Mi* è parola Lombarda in vece di *Me*, usata ad imitazione del Divin Poeta Dante, che voci pur Lombarde, Todesche, Provenzali inchiude nella sua Commedia.

N. 493 *E se l'Epsilon d'Ufficj*
Averete in Core, e in Petto,
Carnevale più perfetto
Sentirete in fin del Ni.

l'ho voluto quasi impazzare, pensando a quest' *Epsilon d'Ufficj*, che mi si para d'avanti. Ma sguajato me! Che cosa v'è di più triviale, che *Ciceron d'Uffizj*, di cui appunto s'è avvisato di favellare il nostro *Incognito*. Guardate un pò qual contratto prova una verità evidente prima d'insinuarsi nel nostro celabro: Che difficoltà a concepire l'*Epsilon* per Cicerone, quasi che un' *E*, che appunto è il valore dell' *Epsilon*, non entrasse in mezzo della voce *Cicerone*? Dice adunque, che se voi avrete amore a Ciceron degli Uffizj, trattato pieno zeppo di buona morale starete, siccome nel Carnovale, perfettamente allegri, effetto, che in noi produce una sana Filosofia; e quest'allegrezza ne accompagnerà al fin degli Anni. Qui s'è detto solamente *Ni* per comodo del verso, facendo del resto una singolare, ed elegante elisione.

N. 497 *Or vi resti sempre impresso,*
Per finire questo gioco,
Che non val ragione, e loco
A chi è goffo ognor cost.

Vorrei vedere, che v'avesse al mondo qualche Babbuasso, che non si ficcasse questa nobile tiritera in testa. Dice bene, che voler persuader questi goffi della ragione è un lavar il capo col ranno all'Asino. E' dal Poeta chiamato giuoco la sua maravigliosa *Borlanda* con la stessa umiltà, con cui da Dante è nominata *Commedia* la sua divina *Cantica*.

N. 501 *E se l'Jota non s'è messo,*
Fu perchè il Triumvirato
S. Q. R. ebbe lasciato,
Ch' anche il Zano avesse il Pi.

A guisa d'eccellente Maestro nell' arte fa qui l'Epilogo alla sua *Borlanda*, quel, che s'usa in tutte l'Ode Pindariche. Inutile sarebbe il commento a questo passo, che non è altro, che una graziosa replica, ed un esatto compendio di ciò, che ha detto di sopra. Tutto è chiaro, anzi evidente. Però finiamo questo giuoco anche noi, dimandando perdono all' Autore, se non l'abbiam servito, com' e' si merita. Ma chi giungerebbe mai a dar nel segno, e a commentar degnamente questo Mostro di Poesia, ch' è un boccone d'ogni sapore, in cui perfino i più maladetti cerpelloni sono bizzarri, e dove finalmente v'ha sparso per entro un non so che, che non s'intende, e piace. Oh *Pedfol* dunque un'altra volta! Oh *ingegno*! Oh *Borlanda*!

A L C U N E A L T R E N O T E

Tumultuariamente fatte nella Gabbia de' Matti, in una sera di Temporale, da' Signori Dottor Vestaverde, Barbanera, Barbarossa, Pescatore di Chiaravalle, Rustico Indovino, e Pellegrina Celeste, Astrologi Milanesi.

Note al Titolo della Dedicatoria.

La Borlanda Impasticciata. Conveniunt rebus nomina saepe suis.
 Questa *Borlanda* poi non è che una delle più gagliarde Satire che siensi vedute dal tempo del Diluvio in qua, e forse delle Antediluviane ancora. Fatto sta, che, tradito l'Autore dal lusinghiero cantare di certa Teatrale Sirena, ha dovuto il poveretto cedere al poter di quel Nume, che dietro avvinti si tragge uomini, e Dei, nè gli è valuto cica a fargli contrasto quel confuso Caosse di scienze, e di Erudizioni, in cui trovavasi, come a dire, affogato. Ed o! le soprafine cose, che fuor del suo prevaricato pennone gli sono allora sgorgate! Beato *terque quaterque* colui, cui fu concesso ascoltarle! Se non che, quel che i Numi stessi non hanno, il Pedfol lo ha potuto: e udite come. La crudel Donna, e Maga, che lo avea con filtri amatorj, e con incantagioni diverse incalappiato e cotto, gli ruppe fede, e ad altri si maritò: ed egli a questo leggier motivo appiccandosi; volete altro! (o virtù Pedfoliana eroica veramente, e singolare!) Seppe da Paladino di sotto al giogo bestiale d'Amore, il valoroso collo ritrarre. Rotta furiosamente così la scelerata catena, per giusto isfogo della sua scatenata passione si è posto a schiacciare il disperato componimento, che qui vedete, col quale mordendo, e lacerando in modo *Incognito e Riconosciuto* la sua *Megera*, e que' tificuzzi Invidiosi, che ardiscono con farisaica, e bastarda compassione di volerlo distorre dallo scrivere versi, (quasi e' si facesse scorgere, e corbellare) ne lascia un esempio di Satira, inimitabile però, il qual tolga agli Avversari il poter di rispondere, con toglier loro quello d'intenderla; e lasci all'Autore il piacere di vederla, sanguinosa qual'è, bella e stampata con tutte quante le permissioni de' Superiori, i quali, secondo coscienza, non sapranno giamai di che poterla tacciare. Impara l'arte, e mettila da parte; tempo verrà, che la bisognerà.

Composta per estro. La sarà stata composta in Campagna, da che l'Estro è un male, che può più in Campagna, che in Città.

E dedicata per bizzarria. Chi è punto dall'Estro diviene bizzarro.

Alla Nobile Curiosità di Teste Salate. Di, e delle vale lo stesso. *Teste Salate.* Idest, che han Sale in Zucca.

Pedfol. Anagramma purissimo felicemente cavato dall'Autore dal suo proprio cognome.

Note alla Dedicatoria.

Più per genio di simpatia, che per simpatia di genio. Principio pieno di forza magnetica.

Incontro di fioriti Babboani ec. Babboani, cioè Babbuassi. Non sembri strano a taluno, che il nostro Pedfol malvolentieri abbia sofferto quest' incontro. Egli non avrà voluto accoppiarsi a' medesimi in quest' occasione, perchè, ov' egli pensa alle poeti-
che

che cose, merita d'essere anche tra costoro distinto.

Mi hanno vincolato ec. Oh Babboani maledetti! Sapete voi chi si vincola, e lega? chi è matto.

Per farmi rintracciare ec. Non deve lagnarsi il nostro Poeta, se i Babboani hanno preteso, ch'ei rintracciasse la ovale positiva riduzione, giacchè m'immagino, che per questo, egl'intenda il solido, che viene descritto da un Elissi, che si aggiri sopra il Diametro maggiore. Ora e chi meglio di lui poteva rintracciarlo? Massime che *trascorreva le linee di Parnaso*.

A differenza dell'Accademia di Parigi ec. Alcuni interpretano ch'ei voglia lasciare a' membri di quella Accademia lo affaticarsi in sul Quadrato, contento egli di rintracciare l'Ovale, che è più nobile figura della Quadrata, siccome quella, che più s'accosta alla Sferica.

10 *La Paralella per linea di fronte ec.* Se vi dico io, che in Matematica gli è propriamente un Euclide.

E di aver fissata la perpendicolare per linea di fuga. Fissata questa, gli Asini con le ali di Pipistrello, di cui fa menzione il Pedfol nell' Apologo, possono di leggieri fuggire anche per la perpendicolare. Intendete?

Formare il campo ec. Architettura militare. L'Autore, che nacque per accidente nel Castello di Milano, da Padri però forastieri, la deve aver appresa col latte quest'arte.

Anche in tempo d'Estate non mi restasse la mosca al naso. Signori no, che quell'anche non è di più. Sapete affai voi: Caso è, che gatta ci cova.

15 *Fra li Fragori della mia Ciarabatana.* Ciarabatana, stromento, al suon di cui il nuovo Autore canta l'Epica sua Borlanda.

Chi dimandola confusione ec. Fatto da sommo all'imo le astronomiche osservazioni. Il Chi in questo luogo significa tutti.

A norma della Torre di Babelle. Egli ha come a dir sulle dita la Storia Sacra, e Profana.

Ha diviso il linguaggio. Che la materia sia divisibile, è a tutti noto.

E chi per non toccare le nubi ha smontate le scale. E in fatti non ci era miglior partito, cui appigliarsi, per non sentirsi lavar il capo.

20 *Mutato il Parnaso in Cucina ec.* Ottima metamorfosi, a cui Ovidio mai non pensò.

La Borlanda qui sotto delineata ec. Bravo. Non esce mai dalle linee.

25 *Per non essere troppo pratico ec.* Umiltà dell'Autore. Eppure in fatti di Borlande è l'unico, e fa fare perfino di una Borlanda un Pasticcio.

E d'indi ad un mese glie ne ho adattata la Concia. Oh vedi Pasticcio incorruttibile, che ha potuto aspettar tanto la Concia, senza sentire del vieto.

Che hanno buoni denti da masticare ec. O Dante, o Petrarca, a voi non ne toccava, che non avete più un dente in bocca.

30 *Come dall'effetto non viene alterata la causa ec.* Ma corpo di mio! può parlar meglio Aristotile?

O per mera velleità ec. Velleità: sarà forse una di quelle azioni animali indipendenti dalla volontà.

35 *A strepparmela dalle mani ec.* Grand'obbligo ha il mondo letterario a que' Cavalieri, che glie l'hanno strappata.

Per finir d'arrostita tra le braggie del Pubblico. O vatti a riporre Messer Claudio Achillini.

40 *Non si fanno a dimandarlo ec.* Maniera franciosa: Oh quanto giova saper le lingue!

Nuda dunque, e pelata ec. Cento scudi a chi mi fa dire che bestia sia questa Borlanda, nuda così, e senza peli. L'Autore però la saprebbe egli guadagnare la taglia.

Il Zangoffo, che squallido ec. Questo poi gli è un atto di troppo vergognosa modestia in una persona sì veneranda per la incomprendibile sua Enciclopedia.

Squallido, e pezzente più di Diogene. Iperbole. Ma, Povera, e nuda vai Filosofia. Faceva spavento ec. Eh buona notte! Ora sì, che entriamo nella Erudizione più

massiccia, e recondita. Qui si tratta d'ombre, che spaventano, d'anime, che trasmi-
grano, di Corpi animati, che si sconciano, d'Embriani, che fanno orrore. Ajuto, ajuto.

Poi quella maggior parte de' Baccanti convien, che sia la maggior parte de' Mariti delle Cortigiane di Bacco. Che urli indiavolati avranno mai fatto!

Vestito di Sacco ec. Sacco misterioso sul gusto a un di presso di quel di Brandano.

Se canta come la Rana d'Esopo. Non sò, s'ella sia la stessa, che pretese agguagliarsi a messer lo Bue in grossezza.

E perchè non è suo mestiere ec. La Rana suddetta, perchè non era da tanto, crepò.

A' per suo istituto di divertire il pubblico. E va vestito di sacco? Con quest'arte dovrebbe pure guadagnarsi abiti brodeggianti con li splendori di pietre.

A guisa de' Ritratti di Teatro ec. Ciò che vedete in Teatro, Scene, Compare, Trionfi, TENDE, Cantatrici, Tenori, Bassi, Contralti, Soprani, Castrati, o non Castrati, Navi, Ponti, Elefanti, Orsi, Maestri di Capella, Sonatori, Suggestori ec. tutto è Ritratto.

Note alla Dedicatoria dell' Apologo:

Apologo. Componimento, in cui parlano perfino le Bestie.

Mentre la Luna andava nel quintodecimo settimo di Cancro. Cancro, che ti mangi! Egli è dotto in Cielo, ed in Terra. O andate a dire!

Il Scorpione attaccato per la coda alli Gemini. Cattiva costellazione. Il Ciel ne scampi ogni fedel Cristiano.

La Libra nel bottone. Idest nel bottone della Libra. Eccovelo spiegato.

Che si presentava (la Libra) a Giove per fulminare i Ciclopi ec. Qui la Libra va colle sue gambe ec. ec. ec.

Tratta in Vespasiano l'asterica ec. da celebre Pittore ec. O questa l'è chiara per se. Non trattiamo.

Gli Asini con le Ali di Pipistrello. O nostra Donna! Altro, che i Cuccobioni, che a mezzo il ponte alla Carraja fecero quasi ispirare il Calandra.

A forza di Cabale. Cabalach, voce Ebraica. Dunque il Pedsol la Lingua Ebraica possiede.

Sempr' inscì no s' andarà. Proverbio Milanese. O poffare! Eccolo dotto in questa Lingua ancora.

Miserabili, e sciancati. Non ci occorre annotazione. L'è in carattere corsivo; e basta.

Che li primi ec., ma li secondi ec. Chi legge abbia flemma, che quando l'Autore venga in parere di dare in luce il proprio Commento, vedrà chi sieno questi primi, e secondi.

Andassero nella Barca di Caronte, o che movessero le più minute arene del fiume Tago. Maravigliosa Analogia. In fatti Enea se ha voluto andar vivo nella Barca di Caronte, dovette portar seco il suo bel ramo d'oro lui; e le arene del Tago son d'oro.

Sognavo di lavarmi nel bagno ec. Sognar acqua, o d'essere in acqua: infelicissimo sogno. Vedi Artemio de *Sanniorum interpretatione*. O che leggere sperticato ch'è fa costui!

Impetrare dagli Ateniesi il rapimento d'Elena. L'avesse così impetrato dagli Spartani quel matto di Paride, che farebbesi sparso men sangue, Trojaque nunc staret, Priamique arx alta maneres. Virgil. Aen. II, 56.

95 *Mi pareva strano per non essere nella Crusca. Oibò, se scrupolezza si presto, e si per poco!*

Chi dunque vuole abboccarlo. Abboccare, affaggiar con la bocca, a differenza dell'affaggiar l'oro, e gli altri metalli, il che si fa con le mani.

100 *Patiranno l'indigestione ec. Questa è Medicina Dieterica della bella, e della buona.*

Rosoglj prescelti per far digerire. Vedi l'Antidotario del Peru.

D'incomodare li Speciali con le Medicine. L'incomodo di Monna Canida, che masticava il Zuccaro agli malati.

Note al titolo del Sonetto con coda.

105 *All' Asino dell' Insubria. Pratico ch' egli è della Storia di questa Città, rinnova forse qui la memoria de' tempi di Barbarossa.*

La Merla à passato il Pò. Il Tassoni ha bastevolmente spiegato questo Proverbio ne' suoi Pensieri diversi, l. IX, 2. 18.

Sonetto con coda. O sì meglio Soliloquio; se non che l'averà voluto intitolare Sonetto con coda, poichè a un Asino l'Autor lo indirizza.

110 *Se Giustinian ec. Il Sonetto di Messer Nominfilza de' Litaniosi, non è che una imitazione del presente; ma non per questo il nostro Pedsol potrà dire l'Hos ego versiculos ec. di Virgilio, come, non hanno molti anni, ebbe pur troppo occasione di replicare pel fatto fattogli del celebre suo Idilio corrisposivo di giubilo. Sono degne d'osservazione in questo Sonetto alcune voci forestiere, od incognite; Verze exempli causa per Cavoli, Fugaccie Mozze per ciò, che i Toscani chiamano gran Mete, (e qui riflettasi, che Fugaccia ne pinge la figura, e Mozze voce, che viene da Mozzo di Stalla, ne assegna la qualità) Sesino picciola moneta Milanese, ma che si usa dal Volgo per ispiegare nobilmente il forame, e Lozze per Loffe in grazia della rima. Senza dir qui della Squitterata, e simili, giacchè l'Autor di tali Lombardismi ne ha sempre piena la bocca.*

115 *E'l Tiraquel darà sol nemi e pluvias. La presenza della Signora Pellegrina Celeste non ci permette di commentare nè questo, nè il verso, che dice: Perchè col suo Menochio per l'exuvias; e credesi che basti il far osservare che con questa rima in as egli mostra abbastanza l'origine sua Latin-Ispana.*

120 *Cadrà su i denti ai Sgneppi ed al Beccacio. Sgneppi e Beccacio per Beccacini e Beccaccia. Se in vano finora i Zootomi hanno cercato a questi animali i denti, lor danno. Il Pedsol gli ha scoperti, e fa di più che la Mortella e'l Cacio sono ottimo rimedio a slegarli, quando sono allegati.*

125 *E chiuse à le finestre dell' Tropi. Buon che i Tropi son tutti maschj, altrimenti così all' oscuro. . . . Lasciamola li.*

ALTRE ANNOTAZIONI

ALLA CONCIA CON LA TRAPPOLA DEI SORCI;

Fatte dai sopradetti Signori Astrologhi. *Diudigi.*

505 **C**oncia ec. di Tornagusti, e Manicaretti di tal fatta Apicio non ha registrato alcuno nel suo famoso Trattato *de Re Culinaria*, perchè egli è nato un po' troppo presto.

515 *Dopo che la Luna ebbe finita la Crisi ec. Medium & Astronomum esse decet.* Se le malattie della Luna finiscono con una buona Crisi, finiscono bene.

520 *Ed acciocchè il Guardiano d'Ariete ec.* Sia pur benedetto il gran Padre Giove, che ha impedito al Guardiano d'Ariete l'atto immodesto d'alzare la gonnella sino al ginocchio nel Trino delle Vestali, che vergognosette quai sono, se lo avrebbero avuto a male per lo pericolo d'essere sepolte vive.

Amazoni, che si facevano recidere le mammelle per abbattere li forusciti. Finalmente sappiamo il vero, perchè se le tagliassero, O va, e credi agli Antichi.

Per causa di detti nemi vanno crescendo le Lumacche. E quel matto d'Alessandro Magno ha dato ottocento talenti ad Aristotele, perchè scrivesse i Libri *de Natura Animalium*: in cui non si legge sillaba di che i nemi faccian crescere le Lumacche. Ma Aristotele non era il Pedfol.

525 *Siccome però la licenza del Medico ec.* Da questo passo si trae l'importante Notizia, che la presente sia una magra Concia, idest fatta in Quaresima.

530 *Isofago.* Ciascuno ha la sua particolare maniera di scrivere. Un' altro direbbe *Esofago*.

Pare che questa cosa dia su le croste alli Pesciaroli. Va bene. Chi ha la tigna, se la gratti. Intanto per grazia di Giove, del Sole, della Luna, e di Marte i Pesciaroli non ne han potuto depredar le saccoccie.

540 *Mangiarebbero anche le ossa degli Elefanti.* Sapete voi quel che sono le ossa degli Elefanti? sono gl' indigeribili componimenti dell' Autore; siccome il Gatto ei Topi altro non sono, che quegl' invidi Poetastru, i quali mordono, e stomacano essi componimenti, per causa della stessa Luna si sono aumentati tanti Topi. *Sol & homo generant hominem, ergo Luna & mus generant Murem.*

545 *Un Gatto disperso e selvatico.* Girolamo Gigli lo direbbe parente di quello, che già si avventò alla Zinna recisa di Bicestre Amazone Cinese, Traduttrice di Dante, ed Accademica della Crusca.

550 *Si rintanino per cento anni ec.* L'espressione non è iperbolica. I Sorci vivono in fatti moltissimo; ond'è che i Milanesi volendo per similitudine indicare un Vecchione, dicono: *Vegg comè on Ratt.*

555 *Parturient montes ec. Virgil.* Adagio disse Biagio. Adagio con questo dire, che non è di Virgilio, ma d'Orazio. Concedo che tutti gli Scrittori, ed Impressori l'abbiano attribuito ad Orazio. Ma che perciò? Bisogna un po' vedere il preziosissimo e singolar Codice di Virgilio in papiro Egizio stampato l'anno 1295. nell'inclita Città di Goa in lettere Malabariche, e poi decidere. Oh siete pure i bei Dottori Volgari.

Nec sutor ultra crepidam. A marcio dispetto di quanti sin ora lessero ne.

560 *Ribobolo*. Sorta di dire breve in burla, dice la Crusca. E di fatti non sono, che trentasei strofe di otto versi l'una.

Chi vuol sbarrare in alto si stanca il braccio, e l'occhio. La Costruzione è: *chi vuol sbarrare* (cioè largamente aprire) *in alto il braccio, e l'occhio, si stanca*.

E chi streppa finocchio perde la forza ancor. Credevasi giacchè la Mandragora, il Camaleone primo, e l'Aconito Pardali anche togliessero la forza, e rendessero stupide le persone: ma ora per autorità del Pedsol ci aggiugneremo il Finocchio.

565 *Chi semina del Smalto, seme raro, raccoglie solo lappole*. Guadagno del Gazetta. *Ma chi mette le Trappole, piglia de' Sorci ognor*. Conseguenza mirabilmente dedotta dalle premesse, direbbe un'altra volta il Belluga.

570 *Chi sale il Monte d'Oro s'acceca l'intelletto*. Ma si rischiara la vista.

Chi dorme troppo in letto sopisce i sensi suoi. Dunque chi non vuol sopiti i sensi suoi dorma finchè vuole, ma in terra.

Ma chi non ha disdoro non può carpir la lode. Disdoro e disonore appo i Lombardi suonan lo stesso; ma qui l'Ironia salva la sentenza.

575 *E gode il salto delli Buoi*. Vedi Bovo d'Antona.

580 *E, a chi le duole il dente, la lingua si è un gran mal*, se come abbiamo i Cavadenti, così avessimo anche i Cavalingue, non farebbe che bene. *Remota causa, remouetur effectus*.

Come a chi calcia il vento potere uman non val. Calciar il vento, e dar de' calci al vento è lo stesso. La sentenza è giustissima; perchè dar de' calci al vento significa essere impiccato, e noi Milanesi diciamo: *Ghe remedi a tutt' coss dell' oss del coll in foera*.

585 *A dar de' pugni in Cielo ec. senz'altro; ma vedrei pur volentieri un buon Computista, che sapesse farmi il tanto de' pugni che Briareo di cento braccia potrebbe dar in Cielo*.

590 *Perchè nel Dio di Delo non entran mai Formiche*. E se ci entrassero, arrostiterebbero. E poi, a che fine ci dovrebbero entrare?

595 *Ma chi tien febbre, e mali*. Eruditamente distingue la Febbre da mali, ed ha dalla sua Sidenamio, il qual dice, che la Febbre è uno sforzo della Natura, che scaccia i mali.

600 *L'angoscia più sicura, che vince ogni rancor*. Ciò, che fa la Febbre de' mali, lo fa l'Angoscia de' rancori. Questa è nuova di Zecca.

Chi cava nella terra ritrova il primo essere. Lezione agli Alchimisti. Eh lascino una volta il Musco petreo, le Rugiade, il fior dell'acqua, e l'altre Fanfaluche. *Cavino nella terra, e troveranno*.

E chi non sa che tessere ordisce sul malan. Eccovi il meglio dell'arte de' Tessitori. E quello scimunito di Falanana non lo sapeva.

605 *Così l'Ingegn si sferra dalli più stretti Vimini*. Ma quell'Ingegn congiunto con quell'aspre si sferra non ci dà col suono ad intendere la forza dello svincolarsi dalli più stretti Vimini. *Il tuff taff, sborrante balotta*, del Folengo non val più un Zero.

Per gire sino a Rimini senza arte, e senza ingan. L'Adriatico è un Golfo pericoloso, ma più presso a Rimini per l'insostanza de' venti; e qui la vada male per chi ha ingegn accorciato. Ecco la Nautica Pedfoliana.

610 *Ma, se vi vuol Biscotto &c. siegue la Nautica Erudizione*. Sa che ci vuol Biscotto pur navigare.

Al Capo il fin. Sarà il Capo di Buona speranza, che è il fin dell'Africa.

La Zuppa, ed il Pancotto non serve per la strada. Vero verissimo. *La Zuppa serve*

- serve soltanto a Musici Candidati di Milano per farsi strada a migliori posti.
- 615 *Quindi, o il tutto vada, o lasci quel confin. Aut Caesar, aut nihil.* E quel primo verso non è che manchi in misura; egli è ad imitazione del famoso: *O & de Latio, o & de Gente Latina.*
- 620 *E faccia cavalcione come i Ragazzi fan.* Bella cosa vedere il Canto fare a Salincerbio.
- Ballandran, Bacellone, Semplicione, Scioccone, Pecorene,* e simili voci in one, ch' altri non si credesse fosse posto per *Palandrano.*
- 630 *Onde, siccome a Porci son pasco le Ghiande,* l'illazione è giusta in buona Logica, ma sembra più giusto in buona Rettorica il susseguente paragone. Il doverfi poi qui pronunziare trifillaba la voce *Ghiande*, mostra che qui si parla di quelle majuscole.
- 635 *Che non valeva un Zero, perchè mancava il Sal.* Che ingenuità! L' avrà fatto il giorno anniversario della sua nascita, in cui per essere di Festa sta chiusa la Gabella. Per altro eccolo Dottor in Chimica. Sa che il Sale è il mestruo, per cui distinguonsi i sapori.
- Ed ora, che ó fallato, io metto nel Pittale ec. Sale, e grasso a tutto scial,* idest a bizeffe si usano ne' Clisterj. Ecco la coerenza col Pitale. Anche in questo ha buon naso.
- 640 *Se Carneval fu magro: Pazienza, farà stato fratel carnale della Quaresima.*
Stagione di buona discrezione. Mese di Maggio. Si sa di chi è madre la discrezione.
Al Goffo dell'ingiu. Intestino retto. Seguita l'Allegoria.
- 645 *Dall' atra Bile colica.* Nuova specie di Bile sconosciuta fin ora.
Il Vetro, e la Majolica ec. Lode inaspettata a Milano per la nuova Fabbrica del Vetro, e della Majolica.
- 650 *E credo che perfetto.* La gran quistione de' Filosofi è finalmente decisa. Il perfetto si dà.
- 655 *D' ognuno, a cui le preme.* Avvertino i Grammatici, che ognuno, anche per autorità di Mastro Barbeta, è comune di due, onde la particella *le* vi stà.
Ma ecco...! Questa reticenza fa le fiche al *Quos ego...* di Virgilio.
Ed attaccarsi credo. La rima fa pur dire le gran cose.
- 660 *Essendo fazio, verrà nel Trappolon.* Trappolone di nuova invenzione per i Topi fazj, non per gli affamati.
- 665 *Ma...!* Reticenza replicata. Segno che l'ha per bella anche l'Autore.
Quanti Sorci, oh quanti accorron quivi in fretta! Non più non più. Tanti in una volta! Caritatevole avviso a' Cavaglieri del Dente.
S' aspetta: per s'aspetti. Licenza poetica.
Venga quel Gatto ognor. Quest' ognor si trova ognora, come da per se vedrà il Lettore; ma qui è nel suo nicchio.
- 670 *Coll' allargare il bucco.* Volgarizamento di *Bucca*, che altrimenti buco vorrebbe un c folo.
Mangiano il Coco ancor. Topi capaci di mangiar un Coco! Perdio, se ci voleva un Trappolone.
- 675 *Che sempre in quadro, e non in tondo ec.* Tristo Gatto. Sa anch' egli la Canzon Bolognese: *S' aj son in parson, a ni son za per laeder; ne pr' l tond, ne pr' l quaeder;* con quel, che siegue.
E che non vuol guanciaie se non di pura terra. Gatto discepolo del quondam Mulo penitente legitimato dal Conte Fede.
- 685 *Che stride, e che s'allorda.* A intender questo l'astrologia non ci arriva.

- 690 *A questi Animaletti. Si ricordi il Lettore, che erano Topi, che non li prendesse per Pulci, o per Pidocchi.* *Gli afferrì, e li sommetti: qui parla assai bene per Grammatica.*
Li sbranni all'ingojar. Non fu mai più nobilmente spiegata l'azione ad un tempo istesso dell'unghie, de' denti, e dell'Esófago.
Empie la trippa e il gozzo. Sarebbe una nuova economia animale che i cibi dalla trippa passassero al gozzo, quando non s'intenda di nuovo il gozzo dell'ingiu.
- 695 *E'n questa parte, e'n quella s'affretti a trangugiar.* Versione letterale dell'espressivo verso d'Ovidio nel primo de arte: *Hæc queritur; stupet hæc; hæc fugit, illa manet.* v. 124.
Così staranno cheti, o morti, o semivivi. Meglio però se morti.
- 700 *E mai più redivivi m'avranno ad inquietar.* Eclipsis; il non al mai si sottintende.
E mai più redivivi. Si vede, che il Pedsol non è Pittagorico, e fa bene.
Non più faran decreti. Hanno i Topi altre volte fatto Concilio contro de' Gatti? avranno anche fatto Decreti.
Di roder scartabelle. Feminino di Scartabello: così se ne potrà aver la razza.
- 705 *Ed ecco presto il Gatto galoppa con furore.* Fa bene a galoppare: vada per l'agna, che non volea trottare.
- 710 *Sen vanno a gamba aperta.* Lasciamolo che è in singolare; a tutti era sopraggiunta l'Enteroccele, o era loro stata usata qualche mala creanza.
In Tana, che scoperta vedono starfi a lor. Porta del Soccorso.
Poichè la Tana è stretta sente l'odore il Gatto. Il sentimento è preso dall'Idraulica. Le particelle, che segregate, ed impulse dai corpi Sorcini passando per bucolino feriscono con più forza le olfattorie papillette del Gatto. La vedrebbe Cimabuc.
- 720 *Poi balza sul sentier.* Sentiero sinonimo di Cammino; e per Cammino intende il Focolare della Cucina dove stava acconcio il Pasticcio.
- 730 *Prendo li spiedi, e stocchi, armi, coltelli, e scure.* Spiedi, stocchi, coltelli, e scure non vengono sotto il nome generico di armi.
- 735 *E giuro le sventure.* Giuramento emulo a quel d'Annibale.
- 740 *Accorre tutto lasse in alto a rifugiar.* Il si l'ha perduto correndo... *Date tela, scandite muros.* Virgil. *Aen.* IX, 27.
Ma in mezzo a un tal Cammino. O ecco Cammino nell'alto significato.
E la mia man l'afferra, ed il fa soffocar.
Discite justitiam moniti, & non temnare divos.
- 745 *Così dopo la morte d'un Gatto barboglione.* Forz'è, che in vita ci scilinguasse; ma rinfacciarglielo adesso, è un *sevire in mortuos.*
Risolvo un Trappolone di mettere sul pian. Nessun dica: o tu non ti ricordi d'averlo già teso prima d'ora; questo si mette sul piano.
- 750 *Li Sorci fanno festa sentendo morto il Gatto.* E quel, che dice Burchiello: *La Gatta è fuori, e i Topi vanno in tresca.*
- 755 *Ballando sul repian.* Repian. voce Lombarda, che significa caposcala. Hanno buon senso, se non discendono. Al piano il Trappolone gli attende.
Chi suona tutto a testa ec. Gran franchezza di suonar senza la parte. Ballarini, Suonatori, Saltatori, Cantori, e per fino Mastro di Cappella, *che batte con la man:* non ci manca nulla.
- 760 *Allegerito il petto dal panico timore.* Qui panico vuol dir più che ragionevole.
- 765 *S'attaccan tutti al tutto ec.* Chi ha fatto vedere ai Filosofi, che il perfetto si dà; può

può ben anche far vedere ai medesimi possibile l'impossibile.

E 'l mangian bello, o brutto, Bello, o brutto? Diamine, bello bellissimo.

A creppapancia ognor. Ognor a crepa pancia.

770 *Mancando del formaggio ec. ne metto una porzione ec.* Si mette porzione di ciò ch'è mancato, la prova dell'impossibile.

775 *E quelli addaggio addaggio.* Artificiosa duplicazione di consonanti, che fanno andar più adagio l'adagio.

E quelli addaggio addaggio sgambettano all'intorno, ed ivi fan soggiorno confusi a discrezion. Sgambettare adagio, soggiornare sgambettando, e star confusi a discrezione, mirabili proprietà de' Topi d' Eritrea.

780 *E tutti con fervore lo vanno sminuzzando.* Alla Virgiliana: *Fervet opus.*

Sin che l'Ostel calando. Ab Ostiolo porticella, che alcuno non intendesse Locanda, Alloggiamento, Osteria.

785 *Faccio tra me consulta, se debbo darli multa ec.* Pedfol, che è uomo da Pandette può far da Giudice ancora trattandosi di Topi presi nel distretto di sua giurisdizione. Bel peculio poteva ritrarre col castrar nella borsa i Sorci.

790 *Ma il Pesce delli Tropi m'ispira di gonfiarli.* Nessuno intenderebbe mai Tropi per Tropici: l'intendiamo ben noi che siamo Astrologi.

Col succo delli Tarli. Sapevasi, che il succo del Titimalo Mirtifoglio faceva gonfiare, ora quel de' Tarli fa lo stesso.

E farli grandinar. Grandinare sinonimo di tempestare, che è quanto dire imperverfare, dar ne' rotti.

795 *Preparo il mio Cristero, e 'l metto ec.* Della Medicina ne fa tutte le parti, Farmaceutica nel preparare, e Chirurgia nel mettere il Clistero, come gli Speciali di Roma.

Al d'ognuno si fa dove si mette.

E chiamo ancor Nettuno, perchè mi dia l'uncin. Incomodar Nettuno per metter gli argomenti, e cogli uncini? poveri. . . !

Gli gonfio, e gli do fiato. ὕσρον Πρότερον.

800 *Dischiusa ognor la Troppola.* Ognor per allora ne' buoni Testi a penna è usitatissimo.

L'un l'altro morde il collo ec. Quadro del Borgognone.

805 *E giuran, che alla crappola non più ne vogliono inè.* O qui se ci fosse l'ostello, farebbe in significato d'Osteria.

810 *M'accingo andar co' Porci, che qui non posso star.* Qui abbiamo un nuovo attestato della pratica dell'Autore di tutte le sette Filosofiche, includendovi ancora l'Epicurea.

Perchè, l'aver bel tempo, non empie la Cassina. Metto pegno, che qui Pedfol vuol dire Cassina, e veramente, quando il tempo dura troppo a far bello, i prati vanno male, e non s'empie la Cassina.

815 *E solo l'indovina chi cerca da mangiar.* Si sottinde: quando lo trova.

820 *Dell'Oglio, e del Butir.* Si badi a non prender Oglio per lo Fiume in grazia del g. L'Olio e 'l Butiro, di cui qui l'Autore lascia le descrizioni, altro non sono con buona licenza del Galateo, che il Grasso a tutto scial, che è nel Pitale num. 635.

E' la cosa medesima e l'Oglio, e l'imbandir. Cena senz'altro, e cena più che di Quaresima. L'Imbandigione è di Lampane.

825 *Se non trovate gusto in queste rime insulse.* O questo è timor panico davvero.

Perchè sono compulse a forza di rampin. Pazzo Gassendo, che co' gli atomi uncinati pretese di spiegare la magnetica attrazione. I rampini compellono non attraggono.

830 *Slacciate il vil mio busto.* Sibbene, fuor camiciola.

E'l corpo ritenete. Succederà fra poco.

Ed ivi troverete Arcani da Indovin. O i be' pazzi che noi fummo! Egli era ben meglio tirarlo con noi nella Gabbia de' Matti, e slacciargli il busto alla prima.

835 E, se il parlar in nube fatica chi lo sente, ancora la mia mente, è affaticata più. Verità tutt' a due, e da non porsi in dubbio.

Che se in maniere cube pigliate la Canzone, sapete la cagione, perchè composta fù. E' necessario a ben intendere questo parlar in nube, pigliare la Canzone per tutte le sei faccie del Cubo. Buona nuova pe' Matematici, che l'intenderanno.

840 Ed io mi comprometto di ragguagliarvi un dì. Se mai un dì comparisse questa vera e distinta Relazione, che devesi prudentemente temere in versi, buona notte Madonna Batracomiomachia d'Omero.

845 E, s' aspro è questo Canto, col zuccaro, e col miele cavar potete il fiele, e raddolcir così. L'Incognito ne lascia. Eccone l'avviso. Ci regala un secreto chimico di cavare con il mele, e con lo zuccaro il fiele, di tali non ce ne lasciò l'Anonimo.

850 La Corona della Concia. La spiegheremmo, ma noi siamo Astrologi, e non Cuochi. Trattandosi di Corona di Concia si potrebbe leggere il Cuoco alla reale.

Anche le Muse co' suoi lattei ardori, benche Vergini. Lattei ardori intende le Aste, o sia setole, che vengano tallora al capezzolo delle mamelle di chi allatta. Di qui si conosce, ch'egli berteggia la supposta verginità delle Muse, informato da buon Mitologo, ch'egli è, esser nato d'una d'esse Orfeo; e se nacque Orfeo, quant' altri forse il Caporali guardiano di Parnaso ne avrà consegnati allo Spedalingo de Nocentienti.

Portino i Favi. Se ve'l dich' io. Qui si parla senz' altro della Fava del Mauro.

E impalmin del Parnaso aurate chiavi. Seguita l'allegoria.

855 Per smidollarti o Concia e dentro, e fuori. Più che smidollare non si può. Ma smidollare dentro e fuori! Corbezzoli!

Ma de Sorci non più vengan gli errori. Non verranno, non verranno. Hanno un tratto quel maledetto Clistere in corpo.

A frastornar Ashilli, Atlanti, e Bravi. Bravi Signori di Brava famosi tra Paladini. Perche le Muse già Trivelle, e Travi an disposte a segnàr Trappole, e odori. Triasunt notanda. Le Muse in primis, in grazia del loro Pedfol fatte legnaiuole. Secondo: qui si dice ben Trappole, ma s'intende Trappoloni; le devon farfi di Travi. Finalmente non sia più chi dubiti esser gli odori particelle, che si segregano dai corpi odorosi. Se il Lewenocchio non gli ha veduti, suo danno. Ha ben visto il nostro Poeta segnarli, e forarli con le Trivelle. Fin dove giugne mai il di lui mechanismo!

860 Della Borlanda, e Concia il materiale mangin li Sorci ec. Purchè mangino logicalmente; la licenza è data. Il Materiale scritto con due tt non è sine quare.

Ma di Trappola longi dal Coperto fuggan. Parla figuratamente de more. Coperto di Trappola val Trappola tutta quanta è. In fatti per metter in carcere, il Dialecto Milanese si spiega con dire: Mett a tegg. Tegg, il Coperto.

Guardando sempre il Quirinale. Accenna loro il modo di non andare al Coperto; basta che non si scottino dall' Asilo. Veramente l'Asilo per gli uomini, fu posto da Romolo presso al Monte Capitolino: quel mo de Ratti convien che il ponesse sul Quirinale. Respondent ultima primis.

SONETTO POSTUMO:

D. Giug. Solazzi

Pedfol mio caro; datemi licenza
 D'allegrarmi con voi, che alfin pur siete
 Trà Poeti distinto, e presto avrete
 Un illustre segnal di Preminenza.
 Da Apollo un messaggier riceverete,
 Con cui vi chiama in occasione d'absenza
 Del suo Parnasso alla vicegerenza;
 E le Muse ne son contente, e liete:
 Anzi nel darvi l'attual possesso
 Offeriranvi a gara un bel presente;
 Ed i vati miglior faran lo stesso;
 Poi tutti in doppio Coro alternamente
 Canteranno (ah d'udir fosse permesso!)
 Viva, viva il novel vicegerente.

LÜGNER VON LÜGNERFELD ACCAD. IN UNIVERS.
 OENIPONTANA

Deutsches Madrigal:

Vor kurtzer zeit gieng ich
 Auf unfers Brenners spitzen
 Und sah alda die müde fama sitzen
 Sie ruffte mich
 Mit einem aus der massen hellen Thon
 Und sprach: mein sohn,
 Du keñst des grossen Pedfol gaben
 Die mich so sehr ermüdet haben,
 Dafs ich allhier auf diesem hohen Hügel
 Die allzumatten flügel
 Mit sanfter ruh erwicken mus.
 Ich habe seinen mehr als grossen Ruhm
 Bis an den Caucasus
 Bis an den Libanon, und Atlas hingetragen
 Der schwartze Lybier, der Wilde seythe weis
 Nunmehr von seiner Ehr und Preis
 So wie der Türck und Persier zu sagen
 In nova Zembla selbst, in China, und Japon
 In Peru, Mexico und gantz America
 Spricht man von nichts als diesem grossen musen sohn
 Drum mache, was durch mich geschehen,
 Durch deine feder oder mund
 Auch deinem Vaterlande kund.

DEI SIGNORI DI detto Pensiero.

STava un dì sull' erta cima
 Del gran Brenno, quando affisa
 Una Donna d'alta stima
 Vegg' io quì, l'occhio in me fisso;
 E in un tratto a se mi chiama;
 Corro a lei; era la Fama.
Non fia (disse) fra i mortali
 Chi a Pedfol egual si faccia,
 Sol per lui dimesse ho l'ali,
 Ne mi lice ir d'altri in traccia,
 Poichè stanca sì mi rese,
 Ch'or son vana a nuove imprese.
Colà al Caucafo, all' Atlante,
 Colà al Libano n'andai,
 Colà al Moro, al Scita errante
 Le sue glorie io già portai,
 Sicchè ancor tra i specchi lui
 Non si parla che di lui.
Fin il Messico, la China,
 Il Giapon, la Zembia nuova,
 Tutto tutto a lui s'inchina,
 E ancor l'Arabo ha per prova
 Coll' America, e il Perù,
 Che d' Apollo un germe ei fu.
D'imitar tu mi procura
 In seguir quello ch'hò fatto,
 Canta pur, e sia tua cura
 Ch' al German tuo suolo, affatto
 Colla bocca, e coll' inchiostro
 Il lui pregio ancor sia mostro



AL GENIO CUMBIZZARITO DEI SIGNORI BORLANDESI

L' Incognito di Eritrèa Pedfol riconosciuto.

Questa *Borlanda* con la *Concia* assieme
Per stuzzicarvi sempre l'Appetito
Il *Zangoffo* s'innoltra a far partito
Che la mettiate in Bocca di chi preme.
Potrà chilificar l'ardor, che freme,
Potrà sanguificar lo spirito ardito
E di equilibrio in Pausa tutto unito
Metter potrà gli umori di chi geme.
Ippocrate, Galeno, e l'Avicenna
Confermi il buon proposito di più *Teste*,
Perchè s'avveri il scritto di mia *Penna*,
Che, se disposte sono molte *Ceste*
A coglier la *Borlanda*, che s'impenna,
Potrà ridere ognuno, e far le *Feste*.

Del Medesimo.

Potrà ridere ognuno, e far le *Feste*
Anche sù le mie spalle, e dato il crollo
Alla *Concia*, e *Borlanda*, qual *Tieste*
Pascer sua mente con le membra al collo,
E, roffeggiar vedendo infin la veste,
Palpitante mirar di *Febo* il rollo,
E, volendo sembrar un fido *Oreste*,
Sentirsi la visiera trar da *Apollo*;
Quindi, smarrir di spirito, e gir ramingo,
Qual perfido *Cain* pe'l fraticidio,
E, tremando le foglie, andar guardingo:
Mà fogno, o desto son? quale disfidio
Dopo il *Riso* alla *Gente* mi lusingo?
Nò; per sempre campeggi un santo lidio.



La Lode qualunque ella sia dei Signori Lodatori, ed Annotanti della presente, ed altre Opere, si riferisce tutta dall' Autore al sommo Giove, ed Apollo.

Rodey

Giove mirò dall' alto Cielo in Terra
Di *Pedfol* la *Borlanda*, e 'l nuovo gusto:
Mirò la *Concia*, e i *Sorci* in *Mazzafrusto*
Precipitar, trà lor facendo guerra.

Soprafatto così, lo stil differra

In questi duri accenti; ah! fato ingiusto!

Che al Saturnie *Campion* almo, e venusto

Levi le palme, ed Altri or or le afferra.

Dunque il mio lume, e i raggi miei splendenti

Ecclissar si vedran? Dunque natura

Formasti un *Vomo* al par di eccelse menti?

Dunque . . . ? mà in così dir, *Apollo* lo assicura

Con fecondo parlar; questi portentosi

Non son parti dell' *Vom*, ma mia figura.

aa

Non son parti dell' *Vom*, mà mia figura,

Perchè io l'allevai trà le *Germane*,

E, purgato lo spirito, in forme umane

Io vivo in *Lûi* per la di *Lûi* ventura.

Tacque *Giove* perciò, e con premura

Tosto *Febo* abbracciò, e le sovrane

Doti trasfuse, ed ora non rimane,

Che le lodi vergar nella scrittura.

Dunque le lodi, che a *Pedfol* Voi date,

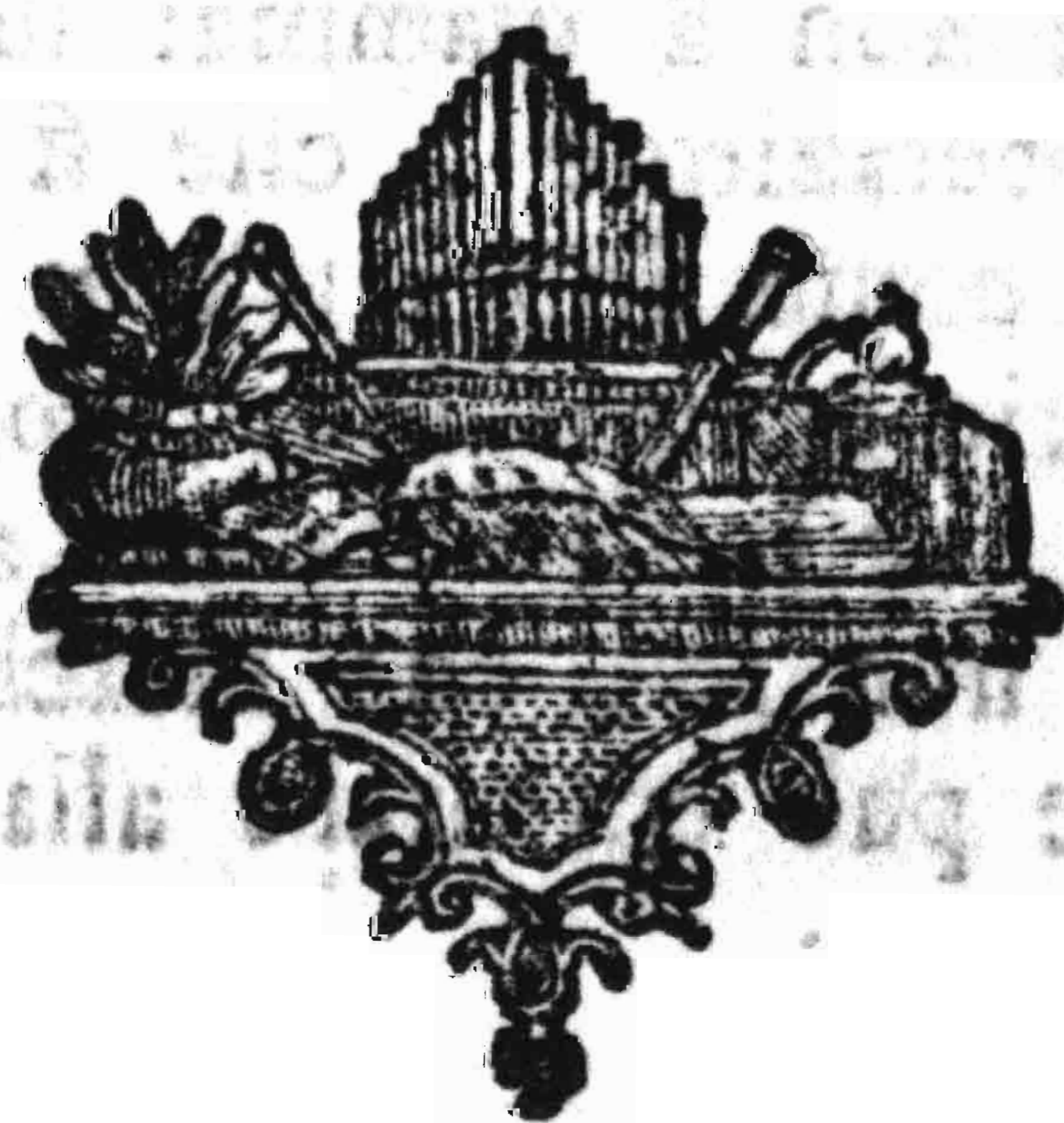
Queste a *Giove* di sbalzo vanno in alto,

Alle *Camene*, e all' apollineo *Vate*.

Piovan dunque a rilievo, a stucco, e a smalto;

Giove le *Grazie*, e *Febo* la *Beltate*

Sopra di *Vôi* miei cari a salto a salto;



70
*Protesta dell' Autore alli Critici del Mondo intorno alle Note termini, Tuono,
ed altre diversissime circostanze della Musica, come pure a tutto
il Corpo dell' Opera presente.*

Non à giammai inteso, ne tampoco intende lo Scrittore di affettare con il prescritto Trattato della *Borlanda Impasticciata* il concerto della *Musica*, che anzi si è ingegnato a bella posta di sconcertarla, perchè non possa in qualunque tempo introdursi la *Minima*, la *Semiminima*, la *Breve*, la *Semibreve*, o qualsivoglia altro frammento di *Ponti*, ed *aspirazioni*, per allacciare, come dice il Volgo, anche gli animi privi di senso.

Ne farà fuori di proposito il dire in *Sesquiterza* che chichesia Mastro di Capella non vada in *Sesquialtera* contro il medesimo Scrittore, rimbrontandolo d'ignorante, o per lo meno di poco intelligente della *Musica*, protestandosi lo stesso che non è questa da osservarsi come il Tetracordo di *Mercurio* donato ad *Apollo*, che, poi per dolore di avere scorticata *Marsia*, gli ruppe le corde, mà bensì come quella d' *Jubal*, che ne fù primo Inventore.

Basta che s'intenda essere questa una *Borlanda*, che vale a dire senza la positiva *modulazione*, ed il rispettivo *intrinfeco Suono*; che anzi tutta da pigliarsi in senso allegorico, mà però diducibile dalla verità sì di *Fatto*, che di *Raggione*.

Quindi per detta *Borlanda* potrà con permesso delle Muse l'esperto Mastro di Capella gettare la *Mese*, e quando *Lino* nol contrasti sospendere la *Licanos*, e se *Orfeo* non si adira, distruggere ancora la *Hypate*, e cancellare la *Perhypate* del di lui compagno *Tamari*.

Mà ben vede lo Scrittore, che ancora certi Melipioggia rimbambiti con l'unicordo della loro voce gli daranno addosso, come per l'addietro, affettando che tutte le di lui scienze sono superficiali, e che copra sotto metafora li di lui sentimenti, per coprire nello stesso tempo la di Lui ignoranza, che per altro Lui medesimo non saprebbe svincolarne la massima; ed in ciò si risponde che farebbe gran virtù delli medesimi Melipioggia rimbambiti il farla evidentemente toccar con mano, perchè lo Scrittore, che dopo l'uso di ragione, à intifichita sopra dei Libri la propria complessione, restasse una volta disingannato.

E, per sincerare il Pubblico della maggiore ignoranza dello Scrittore, si è giudicato ispediente aggiognere il sotto-notato dettaglio delle fatiche dal mentovato Scrittore esercitate nel corso di sette anni addietro, senza punto starbarfi dalla legale sua ispezione anche trà li contrasti, e trà le più profonde vessazioni di un animo amareggiato; e se non basta di questo, spera lo Scrittore con l'ajuto di Dio benedetto di ulteriormente propalare anche l'individuo della medesima sua ignoranza, per cui fin d'ora ne prega dal Mondo tutto il maggiore compatimento.

Si soggiunge a richiesta della pura, e mera verità per abbondanza di Cor sincero dello scrittore, che il medesimo, siccome non à giammai avuto in idèa di propalare al Mondo gli antedetti di Lui scritti, che a viva forza si sono fatti stampare dalla graziosità di chi potevale comandare, così non à giammai inteso di offendere Persona anche sotto il velame di qualunque interpretazione, che si possa dare alli medesimi di Lui scritti, essendo questi stati composti come sopra trà le oziosità di poche ore, ad oggetto di sollevarsi l'animo da altre più serie occupazioni, come si può vedere, che lo Scrittore à eletta la Parte di *Zangoffo*, vestendo l'abito a Lui convenevole, e tutto ciò si è fatto non per altro riflesso, se non se, che ciascheduno, ad imitazione del Fedro di Platone assuma quella parte, che può quadrare alla rispettiva propria positura, in quel-

71
quella guisa appunto, che fanno li Personaggi di Teatro, quali nelle rappresentanze sono Rè, e Reine, e d'indi calato il Tendone, ripigliano il corrispettivo loro stato.

Che, se li detti *Zangoffesimi* scritti incontrassero difficoltà nella commune intelligenza, doveranno ad ogni modo compatirsi, com'è stato compatito Apelle nella sua Venere imperfetta, ed il Popolo Romano nell'essere stato giudicato capace di Leggi per mezzo di un Pazzo dai sapienti della Grecia; che, se poi si affacciassero a tartagliare degli Aristarchi, potranno questi specchiarsi nel Teschio di Medusa, e mai più metter mano a ciò, che ha lasciato imperfetto il suddetto Apelle, o pure alle incontrastevoli Leggi dei Romani medesimi, per non incontrare le sferzate di Aristotele, e del Tiraquelli.

Si fa palese in oltre a tutto il Mondo, che lo Scrittore suddetto, siccome è sempre conosciuta, e conosce la propria insufficienza, così non ha giammai cercato, ne tampoco ricerca alcuna, benchè menoma lode a qualunque di Lui scritto; che, se nella presente Operetta si sono accumulati li primi Lumi di Letteratura ad affaticare tanto negli Encomj, qualonqui siano, che col rossore in volto, e le lagrime agli occhj deve soffrire lo Scrittore, quanto nelle degnissime, e virtuosissime Annotazioni, che quei raggi Solari vengono a rischiarare, ed a corroborare il debolissimo affetto dello Scrittore medesimo ciò è unicamente derivato dal spontaneo cordialissimo, sviscerato amore tanto delli Signori Encomiatori, che delli Signori Annotanti, non avendo lo stesso Scrittore giammai avuto alcun principio di parte nelle scientifiche Opere altrui, ed essendo sempre stato avvezzo ad operare da solo; che di ciò ne chiama in testimonio Iddio, quale si degni benedire tutti gli Uomini di buona volontà, e di retta opinione ec.

Dettaglio dei Letterarj Componimenti sì prosaici, che poetici dall'Autore per connaturale simpatia digeriti in diverse occasioni.

Duecento, e più Sonetti con alcune Prose, e Poesie fatte antecedentemente all'Anno 1746.

Titoli dei Sonetti di detto Anno 1746.

Col sonar della Cetra Orfeo giocondo.

Mentre aggraziato l'Autore da bella Donna di dolce bevanda, questa casualmente si versa dalla Tazza nella Coppa, e dalla Coppa in grembo alla medesima Donna.

Al merito sovraescrescente della Signora Contessa N. N.

Sopra gli escrementi corporali.

Trà due Femine, che fan di piede un trè.

Differenza del piede femminile dal maschile.

La titolare iscrizione.

Cronologia dell'Autore.

Sopra l'irascibile del medesimo.

Sfoghi del medesimo nel getto, che fa di un Orologgio dalla Finestra in strada, per dimostrare che l'animo nostro non deve essere attaccato alle cose caduche, e terrene, inculcandoci con spavento il Vangelo *Veh' Vobis, qui edificatis in Mammonam!*

Con l'Oro si fa tutto, e si levano le macchie alla Luna, ed agli Animali.

Sopra il detto = Del nostro Corpo il bel passa in poch'ore.

La

La Virtù sola, e'l ben oprar non more!
 Al nome di Vittoria ec.
 Sopra Cagnoletta Maltese ec.
 Per le Vajole ec. = Il sogno d'Amore.

Il vero Amore tanto generico, quanto specifico, sì profano, che platonico deve dimostrarsi nudo senza frasi, e senza veste.

Amor con Amore, Fede con Fede.

Amore senza fiele = Amore fatto cicisbêo = Amore fatto prigioniero = Amore fatto pellegrino = Amore irresoluto carnefice di se stesso.

La Musica d'Amore in concerto.

La Musica d'Amore in sconcerto.

Toni di detta Musica.

Diverse maniere della medesima.

Termini della suddetta.

La Cantatrice ec.

Questito perchè il Musico con l'esercizio della voce, che deriva da Organo materiale viene da tutti ignorantemente stimato, applaudito, e trattato splendidamente, ed all' incontro la Virtù in genere, o pure la Poesia in specie, e la Musica scienza, che sono prerogative intellettuali, ed il fondamento del cantare, e dalle quali si ricava il metodo per regolare, ed affrettar la voce non somministrano alli rispettivi di loro seguaci tanto, che basti di emolumento, ed applauso ec.

La Voce del Serpente infernale.

Se sia meglio nascer ceco, o muto.

Figura di forza della Voce musica.

Perchè sia con profusione pagata la Voce musica, e non la scienza.

Fortuna, ed Amore sono eguali.

Differenza dell' Amore dalla Fortuna.

Il Gioco di Dama in ischerzo d'Amore.

Nella Laurea di Poeta senza nome.

Missiva, che principia *Crede Chi scrive ec.* e finisce *Scrivendo da Oratore con sofferizione da Poeta ec.*

Altra per la rimessa di un Staffiere.

Risposta conclusiva morale.

Alcune musicali Ariette.

Il disinganno della Virtù oppressa dal Vizio, o sia il premio del poetare, che si accomiata dall' Autore.

Titoli dei Sonetti, Poesie, e Prosa dell' Anno 1747.

Lettera poetica del giorno 27. Febbrajo risponsiva ad altra scritta all' Autore con l' inserizion titolare *Diana in Orto*, ed in calce *dalle falde del Parnaso ec.*

Sopra il detto *Ingratis servire nefas.*

Sopra il Salmo 50. vers. 10. *Averte faciem tuam à peccatis meis.*

Lettera del giorno 21. Marzo, che principia *Le Figure da V. S. Riveritissima praticate non ponno capacitare il mio intelletto ec.* e termina; *mà sopra tutto la consiglio avere il timor di Dio; e la riverisco ec.*

Sopra li passi del Vangelo; *Diligite inimicos vestros, & benefacite iis, qui oderunt Vos = Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt = Mihi vindicta ec.*

L'Anima, e la Virtù sono date da Dio, e solo da Dio si ponno levare.

Sopra il Canto, e'l Suono col titolo *Vacuas evanescit in auras.* Ovid. *Metam. XIV, 4*

La divisione del Cor femminile, o sia l'Amor diviso delle Donne col titolo del Poeta, che disse *Femina nulla bona est, vel, si bona contigit ulla* = *Nescio quo pacto res mala facta bona* = Il contento di Cupido verificato dalli contrari accidenti di finzione.

Il Tempio della Gloria in Carnevale detto Anno 1747. = Idillio corrisponso di giubilo con lettera dedicatoria a S. E. il Sig. Generale N. N.

Corrolaria allegoria del medesimo Idillio.

Il Teatro delle rappresentanze fatto spettacolo di Gloria col prefaggio della Pace per il nascimento del Serenissimo Arciduca d'Austria Pietro Leopoldo. = Idillio astere-tico d'allegrezza con lettera dedicatoria alla detta Eccellenza Sua il Sig. Generale N. N.

Sonetti di Satira in diverse occasioni.

Sonetti all'insigne Accademia dei Signori Trasformati di Milano con le seguenti in-titolazioni; *Sine fustibus, & lanternis in viaggio; Dies mei sicut umbra declinaverunt, & Ego sicut fanum arui.* Psalm. 101. vers. 12. = *Nell' arrivo all' Accademia suddetta* = *Nel confesso della medesima Accademia* = *Atto di ringraziamento pe' l' recato onore, mediante il cortesissimo Invito di già avanzato per l' intervento alla pubblica recita dei Viaggi.*

Il Viaggio, l' alloggio, e la partenza dei complimenti, o sia l' uso, l' abuso, ed il disuso.

Il sopra non è addosso. Difertazione filosofica in Prosa.

La necessità, la utilità, ed il diletto della Poesia in viaggio sopra il passo Omnia con-stituit Deus numero, pondere, & mensura.

Per la Disputa Generale sopra li dieci Comandamenti del Decalogo.

Canto nell' Assunzione di Maria Vergine al Cielo = Sonetti stampati per li due Santi Fedele da Sigmaringa Protomartire, e Giuseppe da Leonessa Confessore.

Il Lamento d'Astréa sul monumento di Mecenate, o sia il pianto d'Italia per la parten-za da Milano di S. E. il Sig. Generale N. N. Idillio apobaterico con lettera dedicatoria alla me-desima E. S., e d'indi con altra indirizzata alla sopramentovata Accademia dei Signori Tras-formati = Cento altri Sonetti di diversi tenori con altri piccioli Canti, e fragmenti.

Titoli dei Sonetti, Poesia, e Prosa dell' Anno 1748. = La Luna in giro divisa in sei Canti con il rispettivo Argomento, e Prosa = Il Comento d'Astréa nel risorgimento di Mecenate, o sia il Riso d'Italia Idillio epibaterico in ottavo sdrucchiolo legato per la venuta alla Città di Milano dell' E. S. il Sig. Generale N. N. con lettera dedicatoria alla prelibata Ac-cademia dei Signori Trasformati = Alcuni Satirici Sonetti, e Prose contro alcuni Corbellatori.

Prosaica difertazione sopra lo scrivere poetico relativamente a detto Idillio.

Sonetti num. 60. di diversi tenori = Il Tripudio d'Astréa nel stabilimento di Mecenate, o sia la Gloria trionfante nel Riso d'Italia per la Pace universale seguita in quest' Anno. Idillio epinico con lettera dedicatoria alla Eccellentissima Città di Milano.

La Pace ristorata nel ministero d'Astréa, o sia la Giustizia trionfante nel Senato di Milano. Idillio panegirico con lettera dedicatoria al medesimo Eccellentissimo Senato.

Titoli dei Sonetti, Poesia, e Prosa dell' Anno 1749. = Canzone a S. E. la Signora Du-chesse N. N. = Altra come sopra = Li Controspruzzi di ringraziamento risponsivi alli spruz-zi di aggradimento. Canzone. = Altra sopra l' Umiltà.

La presente Borlanda Impasticciata = Concia della detta presente Borlanda con la Trappola de' Sorci = Il Banchetto de' medesimi Sorci con la tesa delle Trappole. Canzone come sopra con lettera dedicatoria alla nobile curiosità di Teste Salate.

Il Matrimonio delle Cicale. Canzone come sopra con lettera dedicatoria come sopra.

Per il Compleanno di S. M. I. R., la Reina d'Ongheria ec. in Maggio detto Anno 1749. Idillio stampato = Per il nome di S. C. M. l'Augustissimo Imperadore Francesco Primo in Ottobre Anno suddetto. Idillio stampato = Per il nome di detta S. M. I. R. la Reina d'On-gheria in detto mese con dedica a S. E. il Sig. Conte N. N. Idillio, che si stampava, ma si è rotta

- è rotta dal medesimo Autore la stampa unicamente per sua quiete ec.
- Altro come sopra con dedica a S. E. il Sig. Generale N. N., che si stampava come sopra, ma si è rotta la stampa per quiete come sopra ec. = Sonetti per detta E. S. il Sig. Conte N. N., e per l'Eccellentissima Signora Contessa sua Consorte in occasione del suo Compleanno.
- Lettera poetica con Sonetto stampato in risposta all' eruditissimo insuperabile Poeta Nob. Signor Conte C. C. = La Moda del pensare. Capitolo.
- Canzone a S. E. la Signora Marchesa Donna Elisabetta N. N.
- Sonetti a S. E. il Sig. Marchese Don Pompeo N. N. Illustrissimo Sig. Cavaliere Don Agostino Fratello del medesimo, ed Illustrissimo Sig. Marchese Don Antonio N. N.
- Canzone in ottavo sdruciollo legato a S. E. la Signora Marchesa Donna Fulvia N. N. Nel ritorno a suoi Stati del Serenissimo Sig. Duca di Modona. Canzone.
- L'Arcadia ristorata, o sia Alcide fatto Accademico nel recinto del Giardino proprio di S. E. il Sig. Presidente N. N. = Epitalamio capitolare nelle Nozze dell' Illustrissimo Sig. Marchese Don Francesco N. N. colla Illustrissima Signora Donna Maria Teresa N. N.
- La Scrittura mercantile, economica, e tutelare distinta nel bene, nel migliore, e nell' ottimo. Canto con precedenza di Prosa.
- Il Mondo, che va peggiorando, perchè reso ignorante. Canto come sopra.
- La crudeltà punita, o sia Nerone in Roma. Dramma per Musica.
- Fisica disertazione, perchè nella linea umana la Femina canti con maggior facilità dei Maschi, e nella specie dei Volatili il Maschio canti con maggior facilità della Femina.
- Capitolo in soggetto di un Corbellatore ignorante, che tartaglia contro un Virtuoso di Poesia, senza sapere cosa si dica ec.
- Allo spirito virtuoso dell' Egregio Sig. Avvocato N. N., che prese la difesa dell' Autore.
- Canzone in Satira con altri Sonetti di egual tempra ec., come pure alcuni scritti prosaici, e Sonetti canzonatorj a diverse Persone.
- Chi non á invenzione non è Poeta, ma Verseggiatore. Sonetti.
- Al Sig. Don Giuseppe N. N. Capitolo = Al Sig. Giambattista N. N. Capitolo.
- Per una lingua maledica. Sonetti = Orfeo in mostra; la Sirena in moto. Sonetti.
- La Virtù si prova a forza di vigore, non a vigore di forza. Sonetti.
- Al Sig. Conte N. N. Sonetti = Alla Signora Donna Margarita N. N. Sonetti.
- Sopra l'origine dei Fonti. Sonetto, e col tempo si disputarà formalmente ec.
- Beltà unita alla Bontà. Sonetti = Altri piccioli Canti, Sonetti, e fragmenti.
- Il Peccatore ravveduto, o sia l'ecceffo dell' Amor divino. Canto in ottava rima con lettera dedicatoria a Gesù Crocefisso = Canzone alla Beautissima Vergine.
- Idillj, Sonetti, e fragmenti sopra diversi Santi.
- Titoli dei Sonetti, Poesia, e Prosa dell' anno 1750.
- L'Amico riconciliato. Canto in ottava rima con sua prefazione in Prosa.
- Vitellio trionfante Dramma per Musica.
- La Moda in zergo, e fuor di zergo; picciola, e nuova Tragicomedia presentata, e dedicata alli curiosi Talenti, doveva stamparsi in principio dell' anno suddetto in fronte ad un Lunario in versi intitolato il Mollino delle Arpie.
- Sopra la Pazzia di chi suol biasimare la Poesia, come diversa dagli Affari, ed altre scienze. Sonetti. = Racconto di varj accidenti. Opera prosaica.
- Il disinganno del Mondo. Si figura un sogno.
- All' Illustrissimo Colleggio dei Signori Fisici, Conti, e Cavalieri della Città di Milano in morte del Nob. Don Giusepp-Antonio N. N. Capitolo di Nenia Fisico.
- Il Mondo, che fa il Sarto con la forbice tagliente della Lingua. Sonetti.
- Sopra li rispettivi detti; *Honores mutant mores; O Tempora, o Mores.* Sonetti.

La umana Cecità in confusione. Sonetti.

La mancanza di Fede umana origine di tutti li mali. Sonetti.

La mancanza di Fede umana tira seco li castighi più rilevanti della mano possente di Dio. Sonetti.

La mancanza di Fede umana punita da Dio con temporali, ed eterni castighi. Sonetti.

Apollo in Salvo nella Laurea di Sagra Teologia del Rev. Chierico Paolo Francesco N. N. Sonetti stampati = Altri, che si dovevano stampare nella Laurea di altri Soggetti.

Sopra il detto di Cristo *Popule meus quid feci Tibi?*

L'Uomo senza Virtù è un' Animale senza ragione. Sonetti.

L'Uomo reso Animale senza ragione peggiore dello stesso Animale con tutta ragione, e ciò riflessivamente al detto *Prophetiza nobis Christe quis te percussit?* Sonetti.

L'Uomo peggiore dello stesso Animale con tutta ragione, può stare ne in Cielo, ne in Terra, e ciò riflessivamente al detto del Salmista. *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* Sonetti = Li Santi, e li Scienziati, perchè perseguitati? E ciò riflessivamente al detto. *Quos amo, corrigo, & castigo.* Sonetti.

Capitolo di disgrazie presentato a S. E. il Sig. Generale N. N.

Il Vizio abbattuto dalla Virtù, ed abbandonato dai Medici. Sonetti.

La Corona di quattordici perle, o sia di quattordici lettere gemmate, che compongono il saluto del gloriosissimo nome di S. M. I. R. Maria Teresa Reina d'Ongheria, e Boemia ec. ec. ec. Augustissima Imperadrice, e Sovrana, e distinta in quattordici Sonetti, con altro di conchiuisione in congiuntura del suo Compleanno il giorno 13. Maggio Anno suddetto. Problema trilingue.

Ave Maria Teresa.

Questo, che resta intitolato *Canto Epigrammatico Anacrostico letterale*, è stato compreso dalla eruditissima Accademia dalli Signori Trasformati per parto dell' Autore, benchè sia stato soppresso il nome in occasione come sopra, con due Sonetti diretti all' Illustrissimo Sig. Conte Don Giuseppe Maria N. N.

Il parlar chiaro, Ordine di Mercanzia. Ribobolo primo.

Il Poeta sgraziato; Segue l'Ordine di Mercanzia. Ribobolo secondo.

Sopra li rispettivi stemmi gentilizj delle rispettive Illustrissime Case N. N., e N. N. in occasione di felicissimi sponsali. Sonetti.

La inutilità dell' Autore al Mondo, e la utilità delli moderni Virtuosi. Sonetti.

Il Processo della Virtù coll' esaltamento del Vizio. Mostacciata parte prosaica, e parte poetica, = Titoli dei Sonetti, Poesia, e Prosa dell' anno 1751.

L' Ignoranza in trionfo. Ribobolo scritto nella Campagna di Benevento, e mandato all' Autore sul principio dell' anno corrente con lettera assai longa da certo Poeta, che si nomina da se stesso *tra Curiosi l'inneguale.*

La Capra umile succhia il latte della propria Madre, ed ancora quello delle altre.

All' Illustrissimo Sig. Conte Senatore N. N. Sonetti = All' Illustrissimo Sig. Conte Figlio del suddetto. Sonetti = Al Pubblico. Sonetti = Epinicio al glorioso S. Carlo Borromeo in occasione del restaurato Deposito al di lui Corpo, che si deve portare processionalmente nel prossimo venturo mese di Settembre. Opere principiate, parte prosaiche, e parte poetiche.

La Provvidenza divina = L' Uomo, che è curioso di novità, deve esser curioso di vedere la Gloria di Dio esaltata in Terra = Il Paradiso aperto al Peccatore contrito.

La Virtù, e la Giustizia non riconoscono per Supremo, altro che Iddio.

Perchè la Virtù, e la Verità siano odiate, ed insidiate in Terra = Pandete contro l'Ebraismo = Se sia maggiore, e più stimabile la Nobiltà del Sangue, o la Virtù di Spirito.

La vera Virtù, e la vera Nobiltà consiste nel ben fare = L' Uomo ch'è buono solo per se

se stesso, incapace di servir l'Amico, e far piacere a tutti è indegno affatto di stare al Mondo.

De Fide humana, ac de tollendis humanæ Fidei erroribus. Opus legale.

Il Bartolo moderno = Il Paladino in Giostra, o sia la Cesareo Progressione da dedicarsi alle Sagre Cattoliche Maestà Francesco Primo di Lorena, e Maria Teresa Reina ec.

Trattato dell' Architettura militare, e civile = Dell' Arte Segretaresca moderna.

Dell' Arte Segretaresca Poetica = Il Gallatèo naturale, in cui si discorrerà della convenienza, che si aspetta ad ogni carattere di persone, e che in questa deve precedere la Virtù, d'indi la Nobiltà = La Virtù senza specchio, ed il Vizio a cavallo; in otto novelle.

Il Male qualche volta porta Bene = La Virtù, e la Giustizia vindicate dalle Zanne delli due crudelissimi Assassini Vizio, e Iniquità.

La Borlanda rimpasticciata da comporsi per Estro, e da dedicarsi per bizzaria alla nobile Curiosità di Teste Salate = La Riconcia di detta Borlanda con la Controtrappola dei Sorci da comporsi come sopra, e da dedicarsi come sopra = Il Birbesimo esaltato.

La schiettezza disarmata, o sia Vita, costumi, e disgrazie dell' Autore.

Resta da mettersi qualche cosa della virtù elettrica ec.

I L F I N E.

Alcuni sostanziali errori scorsi nell' Opera suddetta della *Borlanda Impasticciata con la Concia, e Trappola de' Sorci.*

ERRATA

Pag. 14. Ma io vedo *il* Tempo antico.

Pag. 15. E or rozza, ed or Vocina.

Pag. 16. Per le fauci di menar.

Pag. 20. Mife sfidar con due Pì Pì.

Pag. 22. Che se manca l'Alpha, e Sophieron.

Pag. 25. con le squamme nell' Isofago.

CORRIGE

Pag. 14. Ma io vedo *al* Tempo antico.

Pag. 15. Ed or rozza, ed or Vocina.

Pag. 16. Per le fauci *dimmenar*.

Pag. 20. Mife *sfida* trà due Pì Pì.

Pag. 22. Che, se manca l'Alpha, e Sophicron.

Pag. 25. con le squamme nell' *Esofago*.

E qui si avverte il benigno Leggitore essersi corretti semplicemente gli errori, che mutavano senso, lasciando nel restante della Ortografia il campo alla esattezza del medesimo Leggitore il correggere qualunque altro sbaglio quivi trascorso.

Die 2. Junii 1751.

IMPRIMATUR.

F. Jo. Baptista Wahemans O. P. Sacrae Theologiae Magister Commissarius S. Officii Mediolani.

Franciscus Curionus Archipresbyter S. Eusebii pro Eminentiss. & Reverendiss. Card. Archiep.

Vidit Julius Caesar Bersanus pro Excellentissimo Senatu.

